BORBONI DI NAPOLI

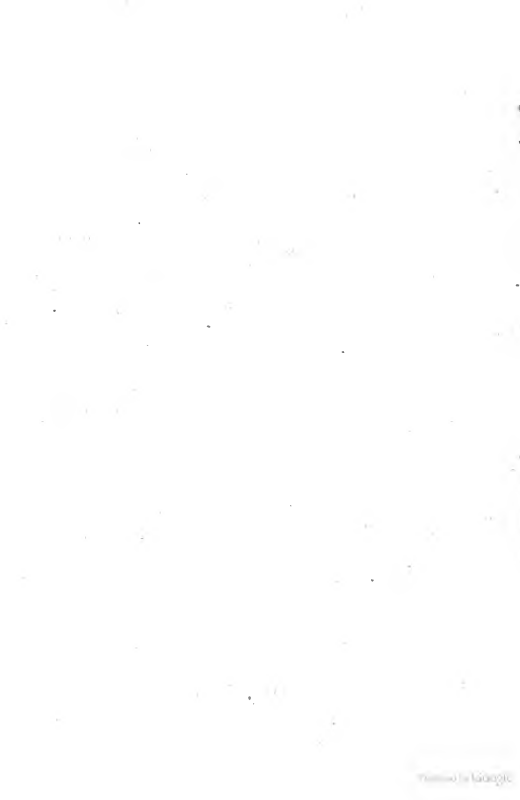
# FERDINANDO I.

PER

## ALESSANDRO DUMAS

VOL. IV.

NAPOLI

1862

# I BORBONI DI NAPOLI

IV.

# I BORBONI DI NAPOLI

PER

## ALESSANDRO DUMAS

QUESTA STORIA, PUBBLICATA PE' SOLI LETTORI DELL' INDIPENDENTE, È STATA SCRITTA SU DOCUMENTI NUOVI, INEDITI, E SCONOSCIUTI, SCOPERTI DALL' AUTORE NEGLI ARCHIVI SEGRETI DELLA POLIZIA, E DEGLI AFFARI ESTERI DI NAPOLI.

VOLUME IV.

NAPOLI

1862

## CAPITOLO I.

Era questo richiamo dei bastimenti inglesi per concentrarsi sopra Palermo che avea, eccetto cinque o sei legni, nel numero dei quali trovavasi il *Sea-Horse* comandato dal capitano Foote, e la *Minerva*, comandata dal capitano di Thurn, liberato il porto di Napoli dal suo blocco e fatto sparire all'orizzonte le vele inglesi.

Caracciolo che, come si è veduto dalle lettere della regina, aveva provato la sua flottiglia a Castellamare e a Salerno, risolvette di profittare della partenza della maggior parte delle forze inglesi per fare un tentativo nello scopo di riprendere le Isole.

Egli scelse un giorno in cui il mare era calmo. Uscito da Napoli e protetto dalle batterie del forte di Baja e dalla piazza di Miliscola, fece attaccare dalla sua ala sinistra, comandata da De Simone, i bastimenti inglesi mentre egli stesso attaccava il conte Thurn, comandante la *Minerva*, cioè l'antica fregata che avea comandato esso Caracciolo.

Fu, come si vedrà, questo attacco contro un bastimento che portava la bandiera di Ferdinando, che fè nel suo processo la più forte accusa, lanciata contro di lui.

La faccenda fu ella così seria come lo dice Colletta? Non ne crediamo nulla, non avendo Caracciolo perduto che cinque uomini, e si sa che ordinariamente in un combattimento sostenuto contro gl' Inglesi, colui che lo sostiene per lo più non si ritira con sì poche perdite. Checchè ne sia il tentativo mancò; il vento era divenuto contrario e la flottiglia rientrò in porto.

Si aveva bisogno di far credere che si poteva lottare contro gl' Inglesi, e perciò menossi gran rumore per questa scaramuccia che fu conosciuta fino a Palermo, e che accrebbe ancora l'odio del re e della regina contro Caracciolo.

In ogni modo, soddisfatto della pruova che aveva tentato con la sua nascente marina, il governo repubblicano votò dei ringraziamenti a Caracciolo, fece distribuire a ciascuna vedova di marinajo ucciso nella battaglia, cinquanta ducati, e continuò a pagare a'figli adottati dalla Patria, quella paga cui godevano i genitori di essi.

In oltre, un banchetto pubblico fu imbandito sopra la Piazza Nazionale ed a tal banchetto furono invitati coloro che avevano fatto parte della spedizione con le loro famiglie intiere.

Durante siffatto banchetto e fra gli spettatori, fu fatta una questua e una sottoscrizione fu pure aperta per la costruzione di nuovi bastimenti.

Fin dall' indomani, con i primi fondi versati si pose mano all' opera.

Ma l' assenza dell' esercito Napolitano che, eccetto la legione Calabrese marciava, come l'abbiamo detto più sopra, contra i Sanfedisti, avea lasciato Napoli completamente disarmato, di modo che non si parlava in città che di complotti e di reazioni.

Una sera si annunziò che la contro rivoluzione scoppierebbe l' indomani; ed in fatti, l' indomani allo spuntar del giorno, fu rinvenuta la metà delle case segnate con una croce rossa; erano quelle che dovevano essere date al saccheggio: i segni neri posti al di sopra dei segni rossi — ed erano molti! — indicavano il numero delle persone da massacrarsi in ogni casa.

Si potrebbe prendere questi segni per delle allucinazioni cagionate dalla paura, e la storia potrebbe in questo punto tentare di smentire la tradizione, se le lettere che abbiamo posto sotto gli occhi dei nostri lettori fossero restate nelle tenebre da cui le abbiamo ritratte.

Queste minacce che indicavano una guerra implacabile finirono coll' esasperare i patriotti. Il governo ordinò la leva di tutti gli uomini capaci di portare le armi, eccetto i lazzaroni che furono aggregati alla guardia nazionale.

Dichiarò che tutti gl' impiegati, eccettuati i membri del Direttorio, del Corpo legislativo e dei quattro Ministeri, sarebbero iscritti sopra i registri della guardia nazionale e che ad essi era riservato l' onore di dar l' esem-

pio del coraggio e del patriottismo, combattendo al primo rango. I ministri, i generali, i magistrati, confusi colle legioni, sia dell'esercito attivo, sia della guardia nazionale, vegliavano giorno e notte; furono arrestate più di tremila persone sospette, nel numero delle quali il terzo fratello del Cardinale Ruffo. Trecento furono condotte al Castello Nuovo e al Castello dell'Uovo; furono minate queste due fortezze, per farle saltare in aria insieme ai prigionieri che racchiudevano, quando non sarebbe stato più possibile il difenderle, e si propose di far passare sotto la città di Napoli condotti pieni di polvere, acciò i realisti comprendessero che trattavasi di una guerra di sterminio, e che, al par dei patriotti, essi non avevano che una morte comune da aspettarsi, se il cardinal Ruffo si ostinasse a volere entrare a Napoli.

Finalmente, le società patriottiche si armarono, si riunirono in un sol corpo, si scelsero ufficiali ed elessero a comandante Giuseppe Writz, bravo ufficiale Svizzero, che aveva chiesto di servire la Repubblica.

In questo mentre, si ebbero notizie dei differenti corpi d'armata, usciti da Napoli per opporsi all'avvicinarsi del nemico.

Queste notizie erano disastrose.

Ettore Caraffa, l'eroe d'Andria e di Trani, che doveva unirsi con Manthonet, si era racchiuso in Pescara e vi era bloccato da Pronio.

Bassetti, battuto da Fra Diavolo e Mammone, tornava ferito in Napoli.

Schipani, attaccato e vinto sulle rive del Sarno, ritiravasi precipitosamente e non potè riannodarsi che a Torre dell' Annunziata e a Torre del Greco.

Finalmente, Manthonet, che marciava contro Ruffo, non potè nemmeno giungere fino a lui, e, stretto da tutte le parti dalle popolazioni, minacciato di essere separato da Napoli, dalle masse degli insorti, era stato costretto di battere in ritirata, senza essere stato più lontano di Barra ed aveva abbandonato i suoi cannoni che l' ajutante di campo del Cardinale, mandato in esplorazione, aveva trovato per la via.

La città, vedendo tornare i suoi ultimi difensori vinti e fuggenti in disordine, era caduta nella costernazione più profonda; conosceva a qual prezzo il colonnello Mejean avrebbe accordato la sua protezione e che, ricusandola con disprezzo, non aveva più nulla a sperare da colui che non aveva temuto di porre in chiaro la sua cupidigia.

Sentivasi avvicinare la reazione con tutti i suoi disastri: le proscrizioni, le torture, la morte!

Da qualunque banda si volgessero i repubblicani, non vedevano che nemici accaniti, che avversarî implacabili.

Una linea che avanzavasi sempre restringendosi, avvolgendoli con un cerchio di ferro, con una cinta di fuoco— al nord fra Diavolo e Mammone, all' est Pronio e Rodio al sud-est Ruffo e de Cesari, al sud e al sud-ovest, gli avanzi della flotta Brittannica che aspettavansi a vedere ricomparire da un istante all' altro, più forte che mai

cioè, quarantasette vascelli inglesi, quattro vascelli russi, cinque vascelli portoghesi, tre vascelli turchi, due vascelli siciliani... tutte le tirannidi dell' Europa, che sembravano come un sol uomo, essersi levate per comprimere il grido di libertà che aveva emesso questa disgraziata città.

Il giorno 11 giugno, a sera, il Cardinale era giunto a Nola; mentre sorvegliava l' accampamento de' suoi uomini fu raggiunto da una compagnia di soldati turchi. Ciò era quanto gli poteva accadere di più dispiacevole ed abbiamo veduto che fece quanto fu possibile per evitare questo scandalo.

Ma il Capitano Acmeth, vedendo i 450 Russi che marciavano al seguito del Cardinale, erasi detto, perchè i suoi soldati non otterrebbero lo stesso onore. Aveva dunque fatto sbarcare 84 uomini della marina ottomana ed era a sua volta, giunto a Nola al momento in cui il Cardinale lo credeva a Corfù. Ne risultava che l' armata della Santa fede, già composta di eretici, di scismatici e di protestanti, si completò con questo campione di settarî del *Profeta* e presentò una riunione di tutte le religioni, eccetta la Cristiana.

Fin dal 5 giugno, il Direttorio, con tutte le cerimonie usate nei tempi antichi, aveva dichiarato *la patria in pericolo*, invitando tutti ad armarsi, per la difesa comune. Ordinò che al segnale di tre colpi di cannone, tirati dai forti a intervalli eguali, qualunque cittadino, non ascritto sopra i ruoli della Guardia nazionale o sopra i re-

gistri di una società potriottica che fosse, sarebbe in obbligò di ritirarsi in casa e di chiuderne le imposte e le porte finchè un altro colpo di cannone gli avesse indicato che poteva uscirne. Coloro che fossero trovati armati nelle strade dopo i tre primi colpi di cannone, se non erano, come lo abbiam detto, nè della guardia nazionale, nè di alcuna società patriottica, dovevano essere arrestati disarmati e fucilati, come nemici della patria.

Il 7, il Generale Writz fece arrestare tutti gli antichi officiali dell'armata reale che avevano ricusato di servire la Repubblica. Lo stesso giorno si fecero approvigionare tutte le Castella per tre mesi.

Il 19 alle ore otto di sera, il cannone di allarme aveva tirato tre colpi, e ognuno, secondo l'ordine dato, erasi ritirato in casa ed aveva chiuso porte e finestre. A questo segnale, la guardia nazionale ed i patriotti volontarî, si schierarono nella strada Toledo e sulle piazze pubbliche. Manthonet, ridivenuto ministro della Guerra li passò a rassegna di unito a Writz e a Bassetti. Quest'ultimo li complimentò per il loro zelo, dimostrò loro la necessità di vincere o di morire, e li fece tornare a casa, dicendo che aveva solamente voluto conoscere il numero degli uomini su cui potea fare assegnamento nell' occorrenza.

La notte fu tranquilla, e l'indomani si tirò il colpo di cannone che annunziava che si era libero di andar per la città e di attendere ai propri affari.

Il giorno 11 il pane cominciò a mancare, avendone cia-

scuno fatto provvista per 4 o 5 giorni. I Patriotti furono allora incaricati di fare delle distribuzioni di viveri a chi ne abbisognasse.

Era questo stesso giorno, si rammenti, in cui il Cardinale era giunto a Nola.

Risoluto di attendere, per operare contro Napoli, l'arrivo del Principe Ereditario, come glielo aveva ordinato il Re, credette nulladimeno dover fare una mossa che l'avvicinasse alla Metropoli e recarsi a Resina e Portici.

Nella serata aveva ricevuto avviso dai vescovi Torrusio e Ludovici che il Comandante Panedigrano ed i suoi mille forzati, dovevano giungere a Bosco, e che Sciarpa e due mila uomini giungerebbero nel tempo istesso a Sarno.

Una lettera del marchese de Curtis gli annunziava inoltre che il Colonnello Tschudy, volendo far dimenticare la sua condotta di Capua, spedito da Palermo con quattrocento granatieri e altri trecento soldati stranieri sotto gli ordini del Colonnello Zender doveva essere sbarcato a Sorrento, per attaccare da terra il forte di Castellammare, mentre che il vascello inglese, il *Sea-Horse*, e la *Minerva*, l'antica fregata di Caracciolo, quella stessa contro la quale aveva lottato al capo Miseno batterebbero, per mare, la costa coi loro cannoni.

Tutte queste notizie erano giunte, come l'abbiamo detto, durante la serata. A mezzanotte il Cardinale spedì i seguenti ordini:

« Il Colonnello Tschudy sospenderebbe l'assalto del forte di Castellammare e si metterebbe immediatamente

d' accordo coi commandanti Sciarpa e Panedigrano, per attaccare l'armata di Schipani; il 13, al mattino allo spuntar del giorno cioè, Tschudy e Sciarpa, da Torre dell'Annunziata, e Panedigrano dal suo fianco, costeggiando le lave del Vesuvio, dipoi—siccome era probabile che, conoscendo l'arrivo del Cardinale a Nola, e temendo gli fosse tagliata la ritirata, il Generale Repubblicano tenterebbe di ritirarsi sopra Napoli—spingessero allora dinanzi a loro Schipani, che incontrerebbe il Cardinale alla Favorita, pronto ad attaccarlo di fronte: di modo che si troverebbe circondato da tutte le parti, e sarebbe obbligato o di farsi uccidere o di arrendersi. »

Il corriere che portava questi ordini non appena spedito, il Cardinale distaccò quattro battaglioni d'infanteria di linea con quattro pezzi di artiglieria di campagna, dieci compagnie di *Cacciatori Calabresi* ed uno squadrone di cavalleria. Queste truppe furono poste sotto gli ordini diretti del marchese della Schiava, avente a secondo il Colonnello De Filippis, dando loro ordine di costeggiare le lave del Vesuvio, con una marcia di notte e di recarsi a Resina, di cui gli abitanti erano insorti in favore di Ferdinando.

Il 13, all'albeggiare spiegherebbero le loro compagnie di tiragliatori, accompagnati da contadini armati e conoscendo le località, dietro le abitazioni di Resina, dietro le mura, nei giardini, sopra tutte i punti, finalmente, da qualunque luogo potrebbero, durante la sua ritirata, attaccare Schipani, il quale troverebbe il resto del distac-

camento, che gli taglierebbe la strada della Favorita, e dove sarebbe oostretto fermarsi.

Il 12, de Cesari che aveva fatto falsa strada e che erasi smarrito da 15 giorni, giunse a Nola, con tutta la sua cavalleria. Siccome il rinforzo che gli conduceva siffatto avventuriere, gli era molto utile in quel momento, il Cardinale dissimulò il suo mal umore; ma sorridendo gli tolse i suoi uomini e li pose sotto il Comando del maggiore Consiliis.

Questo provvedimento, un poco acerbo, eccitò qualche mormorio in mezzo a quella Cavalleria, tutta devota al partigiano Corso; ma il Cardinale si mostrò nel suo calesso con De Cesari sedutogli daccanto, e dicendo che non gli aveva tolto il Comando della cavalleria che per dargli la direzione in capo dell'esercito.

Il 13 di buon'ora l'esercito Sanfedista si pose in marcia in tre divisioni.

L'una discendeva per Capodichino, per attaccare Porta Capuana.

L'altra e la terza, scendevano, una per la strada di Portici, e l'altra per quella delle paludi, per attaccare insieme e nello stesso tempo, le fortificazioni del Ponte della Maddalena e del piccolo forte di Vigliena che era difeso da centocinquanta Calabresi commandati dal curato Antonio Toscano.

Nell' accettare la missione di difendere il forte di Vigliena, questi coraggiosi uomini avevano risposto a Manthonet.

« Cerchiamo la morte, darla e riceverla poco ne importa; ciò che vogliamo, si è che la patria sia libera, e vendicarci. »

La mattina del giorno 13, si vide, dall'alto del forte S. Elmo, avanzarsi l'esercito Sanfedista in mezzo a nuvole di polvere. Immediatamente i tre colpi di Cannone d'allarme furono tratti, e le strade di Napoli, divennero in un istante, deserte come quelle di Tebe, solitarie come quelle di Pompei.

Il momento supremo era giunto; momento solenne e terribile quando trattasi dell'esistenza di un uomo, ma ben altrimenti terribile e solenne, quando trattasi della vita o della morte di una città.

I tre colpi di cannone che avevano invitato i Napolitani a ritirarsi alle case loro, avevano nel tempo istesso servito di segnale al Generale di Writz per occupare il campo trincerato del ponte della Maddalena.

In prossimità di questo campo era un piccolo forte con tredici cannoni da 33, e due mortai da bombe; dalla parte opposta, cioè sulla riva, era quel piccolo forte di Vigliena di cui abbiamo detto una parola—e, nel mare, lungo la costa l'ammiraglio Caracciolo, con tutto ciò che erasi potuto riunire di barche cannoniere, e di bombarde.

Giungendo al villaggio di Somma, il Cardinale fu avvertito che il piano d'attacco, diretto da lui non erasi potuto eseguire contro Schipani, atteso che il Colonnello Tschudy non era punto comparso a Castellammare e che Sciarpa e gli altri capi del Cilento non erano giunti a

Sarnò. Il comandante Panedigrano, avea nulladimeno attaccato Schippani, ma senza risultato. Da parte loro i comandanti la Schiava e de Filippis vedendo che il *Sea-Horse* e la *Minerva* battevano coi loro cannoni il forte del Granatello, dove era Schipani, risolvettero di prendere d'assalto il Palazzo reale di Portici che era nelle mani dei Repubblicani.

Il Palazzo non era fortificato; i difensori non erano in numero sufficiente; si ritirarono verso il ponte della Maddalena, dove ben pochi giunsero, essendo stati decimati nell'intervallo, dal fuoco dei sanfedisti da una parte, e dall'altra dalle cannonate del *Sea-Horse* e della *Minerva*.

In quel punto, s'intese una spaventevole detonazione, ed il molo fu scosso come da un terremoto; nel tempo istesso l'aria si oscurò con una nuvola di polvere, e, come se un cratere si fosse aperto al piede del Vesuvio, pietre, travi, rottami, membra umane in pezzi, ricaddero sopra larga circonferenza.

Era il forte di Vigliena saltato in aria.

Attaccato impetuosamente dalla truppa del Cardinale, aveva risposto anche con maggiore impeto.

L'odio era tanto più grande tra assedianti ed assediati in quanto che si combatteva, calabresi contro calabresi, fratelli contro fretelli. Le lotte émpie sono le più terribili e le più accanite. Può esservi uno che sopravviva nei duelli ordinari, niuno sopravisse di Eteocle e Polinice.

Respinti, gli assedianti domandarono soccorso.

Il Cardinale loro spedì cento Russi con una batteria di

cannoni e l'assalto ricominciò più micidiale di prima. In capo ad un ora, una parte del muro era crollato e presentava una breccia praticabile.

Fu intimato al Comandante di rendersi; l'abbiamo detto, era desso un vecchio prete patriotta, chiamato Antonio Toscano.

Ricusò.

I Calabresi ed i Russi si slanciarono all'assalto.

La fantasia di un imperatore, il capriccio di un pazzo, di Paolo I, mandava degli uomini, nati sopra le spiagge della Neva, del Don e del Volga, a morire per principi di cui ignoravano i nomi, sulle rive del Mediterraneo.

Duè volte furono respinti e riempirono dei loro cadaveri la strada che conduceva alla breccia.

Tornarono una terza volta alla carica, e questa volta entrarono nel forte, si gettarono i fucili e, come i Calabresi non conoscono nè la spada nè la bajonetta, si combattè col coltello e col pugnale, combattimento muto e mortale, combattimento corpo a corpo, in cui la morte penetra in mezzo ad abbracci così stretti che si crederebbero paterni.

Gli assalitori crescevano sempre, gli assaliti cadevano, gli uni dopo gli altri, rialzandoci pria di morire per mordere o per colpire ancora.

Di cento cinquanta erano appena sessanta; più di quattrocento uomini li circondavano. Non temevano la morte

ma morivano disperati di morire senza veder compiuta la loro vendetta.

All'improvviso, il vecchio prete coperto di ferite, gl'interroga nell'istesso tempo, con lo sguardo col gesto e colla voce.

— Vogliamo ?

Tutti lo comprendono e con una sol voce rispondono :

— Si !

Immediatamente, Antonio Toscano si lascia cadere nel sotterraneo dove è la polvere, avvicina una pistola che ha conservato come suprema risorsa, ad un barile di polvere e fa fuoco. Allora in mezzo ad una spaventevole esplosione, vincitori e vinti, sono confusi in uno stesso cataclisma.

Un sol uomo maravigliato di essere vivo e senza ferite in mezzo a siffatta distruzione generale, si getta in mare e nuota verso Napoli, raggiunge il Castello Nuovo e narra la morte de'suoi compagni e il sacrificio del prete.

Quest'ultimo rimasto degli Spartani, chiamavasi Fabiani.

La notizia di questo avvenimento si sparse in un istante nelle strade di Napoli e vi sollevò un entusiasmo universale.

Luigi Serio avvocato, di gran fama, già vecchio quasi cieco, lo stesso che erasi dato per guida all'Imperatore Giuseppe II quando era venuto in Napoli, ma che aveva preso parte contro Ferdinando, o piuttosto per la libertà contro il dispotismo, aveva presso di sè tre nipoti figliuoli di sua sorella e che portavano il nome di Turris. I

giovanetti, timidi, non osavano armarsi e uscire quando rimbombarono i tre colpi di cannoni.

— Giovanotti, disse loro, la patria è in pericolo, andiamo a combattere !

I giovani vollero obbiettare la sua età avanzata , e la sua cecità quasi completa.

—Mi avvicinerò sì presso al nemico, rispose Serio, che sarò ben disgraziato se non lo veggo.

E come i giovani esitavano ancora.

—Ho ricevuto dal Ministro della guerra , disse, quattro fucili, di munizione e duecento cartucce. Le armi e le munizioni non sono talmente commune , da poter lasciare queste senza utilizzarle. Quindi venite o vado io solo.

I tre giovani lo seguirono; Luigi Serio marciò direttamente verso il nemico e si fece uccidere sulle sponde del Sebeto, dove il suo corpo fu abbandonato e perduto. Cosa divenissero i tre nipoti, poco monta, il nome del loro zio è iscritto tra i forti.

Writz erasi recato al ponte della Maddalena e teneva fronte con i suoi bravi, agli attacchi che sotto gli occhi del Cardinale a cavallo, vestito con la porpora e tenendo una croce in mano, dirigeva il colonnello Carbone. Writz egli pure, per essere veduto meglio, era a cavallo ed incoraggiava i patriotti col suo esempio. Allora un capitano dell'armata sanfedista, impugnò un fucile dalle mani di un soldato, prese di mira il generale e fè fuoco.

Writz cadde ferito mortalmente; fu d'uopo portarlo so-

pra una barella. Un'ora dopo spirava al castello Nuovo.

Allora scoppiò un complotto realista che sembrava non avere atteso che quel momento.

Negli ultimi tempi della Repubblica, erasi formata una società realista sotto gli auspici di un ricco proprietario napolitano, a nome Gennaro Tausano. Faceva il patriotta; era iscritto sopra i registri di tutti i *Clubs* repubblicani; ma nel solo scopo di stare al corrente delle loro deliberazioni e tenerne avvisato il Cardinal Ruffo, col quale aveva trovato mezzo di stabilire delle corrispondenze e da cui aveva ricevuto armi e munizioni.

I lazzaroni di Chiaja, di Piedigrotta, di Pozzuoli e dei vicini quartieri erano a lui devoti.

Tutto ciò erasi fatto così segretamente che nessuno aveva mai avuto il minimo sospetto sul conto suo. Venendo a sapere, verso le cinque di sera, che il General Writz era mortalmente ferito, pensò che il momento tanto sospirato era finalmente giunto. Distribuì subito ai più coraggiosi ed ai più devoti tra i suoi, le armi che teneva nascoste; empì le loro saccoccie di cartucce e cominciò a percorrere le strade dove erano i suoi lazzaroni gridando: *Viva il Re! viva la Religione!*

I lazzaroni spaventati da principio credettero che era un inganno dei patriotti per farli uscire dalle loro case ed avere un'occasione per massacrarli.

Ma quando dalle porte e dalle finestre aperte timidamente, ebbero riconosciuto i loro compagni ed alla lor testa Gennaro Tausano, si unirono a loro, riempiendo la

città colle loro grida, ordinando in segno di gioja d'illuminare le finestre delle case sotto pena di vederle incendiate, nel momento stesso. Le pattuglie dei patriotti a queste grida credettero che i realisti erano penetrati nella città e si recarono ai loro quartieri.

Le guardie nazionali per la maggior parte gettarono le loro armi e se ne fuggirono. Ruffo avvertito del movimento che lo secondava, spinse l' attacco del ponte della Maddalena con nuovo ardore. I Repubblicani, vedendosi attaccatti di fronte dai sanfedisti, di dietro dai lazzaroni, si rivolsero e si aprirono, con una vigorosa carica alla bajonetta, una strada verso il castello del Carmine dove si racchiusero. Ma era da una parte e dall' altra una guerra a morte. I patriotti più coraggiosi diedero di piglio alle loro armi ed uscirono dalle loro case, facendo fuoco sopra tutti i realisti che incontravano sulla loro strada, e, riunendosi in gruppi che giunsero a formare delle masse, caddero all' improvviso sopra i lazzaroni che non potevano fare a meno di saccheggiare; li sorprendevano nelle case e ne facevano un massacro orribile. Una parte della notte passò in questo modo, a caccia alle bestie feroci. Un distaccamento di calabresi repubblicani accorse e si unì ai patriotti; tutti coloro che erano incontrati con coccarda rossa erano immediatamente fucilati.

È vero che lo stesso si faceva dai realisti, solamente questi invece di terminarla con un sol colpo coi repubblicani prigionieri ne prolungavano il supplizio. Ai lazzaroni non basta uccidere, è mestieri vedano, sentano mo-

rire le loro vittime. I patriotti che avevano la disgrazia di cadere nelle loro mani erano attaccati alla coda dei cavalli; altri spiravano sotto più centinaja di punture di sciabola che li disanguavano da tutte le parti del corpo; altri erano condotti in trionfo, col naso, le orecchie e le mani tagliate. Altri finalmente, cui si erano tagliati i piedi con scuri, erano costretti a restare in piedi e a camminare sopra le ossa delle gambe.

Quando seppesi al Corpo legislativo, che aveva decretato la seduta permanente, che questo complotto era scoppiato, due lazzaroni che facevano parte della Camera, si alzarono ed offrirono di armare sei mila dei loro, e se dubitavasi della loro parola, di lasciare in ostaggio le loro mogli e i loro figliuoli. Per quanto franco apparisse questa offerta il governo esitò ad accettarla; si rispose loro che le armi mancavano, e si contentarono d'incorporarne cinque o seicento tra i patriotti.

Bassetti difendeva Capodichino e sembrava combattere francamente per la Repubblica; quando, all'improvviso, intese rimbombare nella città le grida: *Viva la religione*, *Viva il Re*, e seppe che Writz era mortalmente ferito, allora non pensò più a mantenersi in una posizione in cui gli potevano tagliare la ritirata; incrocciò la bajonetta e si aprì una strada fino al castello Nuovo.

Ma la morte stessa del Generale Writz non aveva punto spento la pugna che durò con accanimento fino a notte. Caracciolo con la sua flotta, controbilanciava con un fuo-

co terribile ed ammirevolmente diretto, il vantaggio che, per terra, il Cardinale aveva sopra i repubblicani.

Ogui qualvolta i sanfedisti tentavano di oltrepassare il ponte della Maddalena, intiere file cadevano rovesciate dalla mitraglia, mentre fino a' piedi del cavallo del prelato venivano a scoppiare le granate.

Il Cardinale comprese che fino a quando non avesse allontanato Caracciolo, la vittoria resterebbe dubbia; uno scacco dinanzi a Napoli, farebbe perdere il prestigio della sua marcia trionfale. Fece chiamare i Russi che avevano con loro dell' artiglieria di grosso calibro, fece stabilire una batteria e diresse il fuoco della stessa contro la flottiglia di Caracciolo.

Fu questi allora obbligato di prendere il largo.

Questa ritirata decise del combattimento. I due campi di battaglia—quello di Vigliena e quello del Ponte della Maddalena—restarono all'esercito Sanfedista. I Repubblicani fecero ritorno in città e si fortificarono alcuni a San Martino, avendo il comandante Mèjean ricusato di riceverli a Sant'Elmo—gli altri a Pizzo Falcone, il resto ritirossi al castello Nuovo ed al castello dell'Uovo.

Restava il forte del Carmine, come forte avanzato dei patriotti.

In tal modo passò questa terribile giornata del giovedì 13 giugno, e forse fu una punizione del cielo. I repubblicani avevano fatto in questa giornata una di quelle azioni sanguinose in cui la febbre delle guerre civili trascinano talvolta le migliori nature e le cause più sante. Sot-

to pretesto di togliere ai cittadini qualunque speranza nel perdono Reale, ai combattenti qualunque speranza di salvezza, nel momento in cui Writz recavasi al ponte della Maddalena, Bassetti verso Capodichino e Serra verso Capodimonte—i tre Capi fecero sulla piazza del vecchio mercato una fermata solenne; furono condotti i due Baker padre e figlio, i quattro lazzaroni denunziati dal padre Pisticci, e là, questi uomini ciechi fecero, per mettere un ruscello di sangue tra loro e la clemenza Reale, fucilare quei sei disgraziati, — crudeltà inutile che non aveva neppure la scusa della necessità.

Colletta pretende che questa esecuzione fu segreta e si fece sotto la vôlta di una scala del castello Nuovo: ciò non è punto probabile: restando segreta l'esecuzione non raggiungeva il suo scopo; d'altronde un testimone oculare, l' autore delle *Memorie per servire alla storia della rivoluzione di Napoli*—dice che l'esecuzione fu pubblica e fu eseguita come abbiamo detto. Lo crediamo tanto maggiormente in quanto che fu nella stessa piazza che venne giustiziata la Sanfelice, senza dubbio come espiazione, e acciò morisse nello stesso luogo di quelli dei quali aveva cagionato la morte.

## CAPITOLO II.

La notte del 13 al 14 giugno scese tenebrosa su quella spiaggia, coperta di cadaveri, su quelle strade rosseggianti di sangue.

Ognuno pensò a trar profitto di questa notte una fra le più corte dell' anno.

Lo spirito arrischiato dei Calabresi sanfedisti che dovevano vendicare la morte dei loro fratelli, uccisi col proprio comandante il Colonnello Rapini, nell' esplosione del Forte di Vigliena, faceva loro meditare di compiere qualche ardita impresa, durante quella propizia oscurità. Bivaccavano mescolati coi Turchi, sulla destra sponda del Sebeto, allorché uno di essi propose d' impadronirsi senza il permesso di alcuno, del forte del Carmine; la proposta venne accolta con entusiasmo; s' insinuarono verso mezzanotte, col favore delle tenebri nelle case più prossime al forte; e, mentre i turchi, tenendo fra i denti le scimitarre, scalavano le muraglie, e montando sulle spalle gli uni agli altri — abili tiratori — uccidevano o ferivano tutti quelli che si avvicinavano alla muraglia per difenderla — in un colpo di mano, il Castello fu preso, e, ad eccezione di tre uomini che pervennero, gli uni a slanciarsi sdrucciolando lungo la muraglia, gli altri a nascon-

dersi — tutta la guarnigione fu trucidata. Il Comandante essendosi manifestato amico del Cardinal Ruffo fu risparmiato; ma lo si condusse nel medesimo istante presso il Vicario Generale, con minaccia del più terribile supplizio se aveva mentito.

Si trovò il Cardinale alzato e il campo sotto le armi: nell'udir la fucileria che i calabresi facevano sui difensori del forte, erasi creduto ad un attacco di repubblicani; si era battuta la generale e teneasi tutto pronto ad ogni evento.

Il comandante del forte aveva detto il vero: egli era intimamente conosciuto dal prelato che, sotto il pretesto di essere stato egli costretto e forzato ad accettare il comando del forte, lo fece mettere in libertà.

Un'ora prima che i calabresi attaccassero il forte, erasi condotto dinanzi al Cardinal un uomo che veniva arrestato in mare, recandosi da Napoli a Torre del Greco. Egli era latore di una lettera indrizzata dal generale Manthonet a Schipani e racchiudendo questo avviso, o quest'ordine, come si vorrà.

« I destini della repubblica esiggono che noi tentassimo un colpo decisivo, e che distruggessimo in un solo combattimento, questa massa di briganti agglomerati al ponte della Maddalena. In conseguenza, domani voi marcerete direttamente su Napoli col vostro esercito; arrivato a Portici, ci farete segnali, ed allora immediatamente noi usciremo, con le truppe della Repubblica—la guarnigione francese del castello S. Elmo — e speriamo

quella di Capua. L' esercito Sanfedista, situato in questo modo fra tre fuochi, non avrà più alcuna speranza di salvezza e sarà trucidato dal primo fino all'ultimo uomo.»

Il Cardinale prevenuto del progetto di Manthonet, fece immediatamente partire tutti gli uomini non *inreggimentati*, vale a dire quelli che egli chiamava *le masse* — e che non gli erano utili che come bersaglieri. Ordinò loro di condursi sulla strada di Aversa, trascinando con essi quanti contadini trovassero disposti a seguirli ed appostarsi tutti insieme fra le biade già alte che fiancheggiavano il cammino da Capua a Napoli: di là, e restando nascosti il meglio possibile, dovevano distruggere, alla spicciolata, la colonna francese se azzardavasi ad uscire dalla Cittadella.

Nello stesso tempo, il Cardinale faceva dire al Capo del posto di Portici, e all' ispettore di guerra D. F. Almeide, di non perdere di vista l' esercito di Schipani, conservando pur tuttavia le disposizioni stabilite la vigilia. Soltanto, per sostenere le truppe che per suo ordine occupavano Portici e Resina, mandò Cesari con sei cento uomini; costui si mise nel medesimo istante in marcia, ma per istrada seppe che Schipani aveva con lui mille e cinquecento uomini scelti: allora fece chiedere rinforzi al Cardinale che gli mandò duecento Calabresi, cento Russi e due pezzi di cannoni con i quali proseguì il suo cammino.

Arrivato a Portici dispose gli uomini in fila lungo la lava, in maniera da poter avviluppare Schipani; poscia

spedì un uffiziale a D. Francesco Almeide, raccomandandogli fingere di cedere all' attacco di Schipani, ed attirarlo così sotto il fuoco dei suoi fucili e dei suoi cannoni, mentre che gli uomini di Castellammare, di Sorrento, e di Nocera, l'attaccherebbero alle spalle.

Tutte queste misure erano prese pel caso in cui il dispaccio intercettato fosse stato spedito dupplicato e ovemai Schipani, malgrado la fatta intercezione ricevesse un secondo avviso.

Qualche cosa di simile o presso a poco, era in fatti avvenuto.

Al momento in cui la barca che portava il messo del ministro della guerra repubblicano era stata presa, uno dei marinai, patriotta sincero, erasi sommerso nel mare senza esser veduto ed aveva portata la notizia che il messo prigioniero dei sanfedisti non aveva potuto rendersi alla sua destinazione.

Allora si tenne consiglio al castello Nuovo; un patriotta s'incaricò della pericolosa missione, e temendo di esser tradito dal battelliere stesso che potrebbe involargli il biglietto suggellato, egli fecesi discendere nel mare con l' aiuto di cordami, con gli abiti legati sulla testa e passò il golfo a nuoto. Giunto a Portici, costeggiò la riva fino a Torre dell' Annunziata ove trovò Schipani, e gli rimise il seguente biglietto.

« *Il Generale Bassetti al Generale Schipani a Castellammare.*

« Sentendo tirar tre colpi di cannone al castello S. El-

mo, voi marcerete su Napoli colla vostra colonna, passando per Resina e Portici; siccome vi troverete nemici della Repubblica, passate tutti a fil di spada. Quando sarete al ponte della Maddalena, si farà una discesa, i Francesi da S. Elmo ed i patriotti da S. Martino, e noi dagli altri Castelli. Mentre noi li attaccheremo, di fronte e da tre lati, voi piomberete alle spalle di loro e li estermineremo.

« Tutta la nostra speranza è in voi.

« Salute e fratellanza.

« BASSETTI »

Schipani ricevette questa lettera che fu ritrovata nella tasca di uno dei suoi aiutanti di campo, morti sul campo di battaglia; è probabile che colui che frugava nelle sacche del morto, non vi cercasse questo biglietto.

Ma il Cardinale non impiegò punto quella notte del 13 o 14 giugno in semplici disposizioni militari. Egli era un uomo d' immaginazione che potea eseguire più progetti in una volta.

Bisogna ricordarsi ciò che abbiamo detto della sua corrispondenza con Gennaro Tausano e della sua alleanza con i lazzaroni.

Durante la sera del 13, e durante il mattino del 14, fece divulgar la voce che S. Antonio — il rivale di S. Gennaro che doveva ben presto supplire l' antico patrono di Napoli, nella venerazione dei Napoletani—eragli apparso, rivelandogli che i patriotti aveano formato il complotto d' impiccare tutti i lazzaroni dopo la ritirata,

nella sera del 14, e non dovevano lasciar la vita che ai soli fanciulli per educarli all'ateismo; che a questo scopo una distribuzione di corde era stata fatta ai giacobini; ma che S. Antonio, la cui festa cadeva in quel giorno, non aveva voluto che un simile delitto si consumasse durante le 24 ore che erano consacrate a lui.

E per dare maggior credito alla rivelazione, per colpire contemporaneamente gli occhi e la mente, avea fatto dipingere e lo si portava per le vie di Napoli, S. Antonio che gli appariva con le mani piene di corde, ed egli, il Cardinale, in ginocchio, supplicandolo di salvare i realisti dalla morte che li minacciava.

I lazzaroni erano adunque invitati a visitare le case e a rendere i proprietari o anche gl'inquilini, responsabili delle corde che si troverebbero presso di loro.

Questo era un invito indiretto ad impiccare i proprietari e gl'inquilini con quelle medesime corde.

Non è d'uopo dire, che dagli spiragli delle cantine erano state gettate alcune corde nelle case dei patriotti designati anticipatamente alla vendetta del popolo.

La prima vittima di questa favola — tanto più terribile quanto maggiormente era assurda—fu un macellaio, chiamato Cristofaro. Egli aveva presso di lui una certa quantità di corde con le quali legava vitelli, giovenche, montoni e bovi. Queste corde furono ritrovate da alcuni lazzaroni che gridarono — *Eccoli, eccoli, i lacci che ci dovevano strangolare tutti.*

Il povero macellaio fu ucciso a colpi di spille, onde si

sentisse perfettamente morire ; e , dopo ucciso , fu fatto in brani, i quali vennero sospesi agli uncini della sua bottega mentre che la di lui testa coronata di corde che eransi trovate in sua casa, era portata in cima ad una baionetta.

Questo assassinio fu il segnale non solo di una carneficina ma di un banchetto da cannibali. Ciò non è mica una leggenda , una tradizione , un racconto popolare , è un fatto raccontato da un grave storico che merita tutta la fede , da un magistrato patriotta ; da quello stesso che Ferdinando raccomandava di non risparmiare —che pur non ostante si salvò , restò esiliato sei anni e rientrò col re Giuseppe , fu ministro sotto Murat e divenne pazzo di terrore, perchè, nel 1816 , il Principe Leopoldo gli fece domandare un esemplare del suo *Racconto istorico della rivoluzione di Napoli* = da Vincenzo Cuoco.

Ecco le sue proprie parole.

» Durante l'assedio dei castelli , il popolo napoletano
» unito agl'insorgenti commise delle barbarie che fan fre-
» mere; incrudelì financo contro le donne; alzò nelle pub-
» bliche piazze dei roghi , ove si cuocevano le membra
» degli infelici , parte gittati vivi , e parte moribondi.
» Tutte queste scelleraginì furono eseguite sotto gli oc-
» chi di Ruffo, ed alla presenza degl'inglesi. »

E noi vedemmo intanto dalle lettere di Troubridge e con le altre del Cardinale che i più crudeli non erano nè gl' Inglesi, nè Ruffo !

Continuiamo, e dopo aver citato uno scrittore patriotta, citiamo uno scrittore moderato: B. Nardini.

« Inoltre il Cardinale aveva fatto fabbricare una quan-
» tità di questi lacci, che facea spargere in certe case
» per dare a questa impostura l'apparenza della verità:
» i giovani della città, che erano stati forzati di iscri-
» versi nella Guardia Nazionale, fuggivano, alcuni traves-
» titi da donne, altri da Lazzaroni e si nascondevano nel-
» le abitazioni le più miserabili e le case non sospette.
» Ma quelli stessi che avevano avuto la fortuna di passare
» in mezzo al popolo senza esser riconosciuti non tro-
« vavano nessuno che volesse ricoverarli. Si sapea pur
» troppo che le case ove dessi fossero trovati, non sareb-
» bero sfuggite al saccheggio e all' incendio: i fratelli chiu-
» sero la porta ai fratelli, le spose agli sposi e i padri ai fi-
» gli. S' incontrò a Napoli un padre tanto snaturato, che
» per provare il suo attaccamento al partito realista, die-
» de colle sue proprie mani il figlio in balìa della pleba-
» glia senza che questa neanco lo perseguitasse, compran-
» do così col sangue del figlio la propria sicurezza.

» Questi infelici disgraziati non trovando alcuni che
» volessero dar loro asilo furono costretti di nascondersi
» nelle fogne della città, dove incontravano spesso degli
» sfortunati come loro, e d'onde erano obbligati ad uscire
» durante la notte, per andare incerca di qualche nutrimen-
» to per non perire di fame e d' infezione. I lazzaroni li
» scoprivano, trattenendosi verso sera all' apertura dei con-
» dotti sotterranei, e facendo spirare fra le torture quelli

» che uscivano; in seguito portavano le loro teste al
» Cardinal Ruffo che le pagava dieci ducati l'una (1).

Ed intanto, lo ripetiamo, di quella trinità terribile: *Ferdinando — Carolina — Ruffo*, Ruffo fu il più misericordioso!

Mentre che tali cose avvenivano nella città si combatteva a Portici.

I patriotti avevano avuto ragione di contare sul coraggio di Schipani; ma oltre il coraggio non bisognava dimandare altro a quel cuore impetuoso, a quell'animo imprevidente. Animato dalla speranza di salvar la Patria, altero di essere proclamato come uno dei suoi liberatori, ricevè le sue truppe, e con una voce tale da essere intesa da tutti, dimostrò la necessità in cui trovavansi, di vincere o di morire, e, in qual modo morire? fra le più crudeli torture, o sospesi alla forca infame!

Ricordò loro i proprî figli, le proprie mogli, i padri, gli amici esposti allo sprezzo, abbandonati all'obbrobrio, chiedendo vendetta, e aspettando dal loro coraggio, e dalla loro devozione, la fine dei loro mali e delle loro sofferenze; infine i cittadini più virtuosi, i patriotti più devoti, soli cuori nobili e puri, tendevano loro le braccia, e s'avanzavano all'incontro di essi sui cadaveri dei proprî nemici.

(1) Mémoires pour servir aux révolutions de Naples, par un témoin occulaire: B. N.

A questo discorso, nel quale l'accento e il gesto supplivano all'eloquenza, non fuvvi che un grido: *La libertà o la morte — Viva la repubblica!*

E si slanciarono sull'inimico.

Il nemico, come dicemmo, aveva l'ordine di ripiegarsi — d'altronde quand'anche non avesse ricevuto ordini, lo avrebbe probabilmente fatto, tanto fu terribile questo ultimo sforzo dei repubblicani.

L'audace capo di quella truppa di disperati—Vincenzo Durante, aiutante di campo di de Cesari — avanzavasi minaccioso e furibondo, percotendo con rabbia la terra coi piedi, e simile al toro che diffonde il terrore coi suoi muggiti.

Però, trasportato dal suo ardore, Schipani commise una colpa: invece di prendere il cammino della campagna e girare Resina e Portici ove egli sapea di trovare i sanfedisti, seguì la strada maestra, come lo avrebbe fatto in tempo di pace, e quasichè dovesse traversare per una parata, villaggi amici.

Ma a Portici, quelli che inseguiva fecero fronte indietro ed egli si trovò, all'altezza della Chiesa, davanti la bocca di una batteria di cannoni e avendo a fronte una truppa tre volte più numerosa della sua.

I cannoni fecero fuoco a mitraglia e gli tolsero via delle intere file.

Due volte diede la carica, sperando rendersene padrone.

Due volte fu respinto lasciando il terreno coverto di morti. Allora distaccò cinquecento uomini; ordinò loro

di fare un giro per la riva del mare, e caricare quella batteria alla coda, mentre che egli per la terza volta la caricherebbe alla testa.

Ma, per disgrazia, in vece di affidare questa missione ai più sicuri, ai più valorosi, ai più devoti, colla sua imprudenza ordinaria, Schipani ne incaricò il primo venuto. Per questo patriotta tutti dovevano avere il suo cuore. Si ingannava: quel battaglione mandato da lui era un battaglione di marinai comandato da un antico ufficiale di Ferdinando. Ufficiale e battaglione eseguirono la manovra comandata loro; ma, non appena essi, dall'altro lato di Portici, presero la strada maestra, che, al grido di *Viva il Re*, si gettarono nelle braccia dei sanfedisti; ed il risultato di quell'ordine che poteva decidere della giornata in favore di Schipani, fu di creargli cinquecento nemici di più.

E questi, così traditori ed infami insino all' ultimo, ponendosi alla testa della colonna sanfedista, marciarono questa volta, mettendo forti grida di *Viva la Repubblica*, all' incontro dei loro antichi compagni, i quali, dopo aver resistito una mezz' ora eroicamente, vedendoli comparire, si lanciarono senza diffidenza all' incontro di essi.

Ma il disinganno fu pronto e terribile; a venti passi Schipani e i suoi patriotti ricevettero la scarica dei traditori—nello stesso tempo che tuonava l'artiglieria e che da tutte le case, dalle finestre e dall' alto dei tetti, piovevano palle.

Bisognò ritirarsi. Piangendo per rabbia, Schipani diede l' ordine della ritirata e sempre combattendo arrivò fino a Castellammare.

Colà pervenne a gettarsi in un viottolo ed a fuggire — un patriotta gli diede abiti con i quali errò per qualche tempo travestito.

In fine, riconosciuto e preso, fu condotto a Procida, ove risiedeva Speciale.

Finiamo, di fretta, con questo sfortunato: avremo a raccontare tanti supplizî in massa che non è male il registrarne tre qui.

Diciamo tre, dappoichè fra le persone di Procida, Schipani incontrò Spanò e Battistessa.

Spanò era un ufficiale dell' epoca monarchica, di cui la repubblica aveva fatto un generale; incaricato di opporsi alla marcia di de Cesari, egli era stato sorpreso nelle gole di Monteforte ed era caduto nelle mani dei sanfedisti.

Battistessa aveva occupato una posizione più oscura: aveva tre figli e passava per uno dei cittadini più onesti di Napoli; nessun atto violento poteaglisi rimproverare.

Tutti e tre, per giudizio di Speciale, furono condannati alla forca ed impiccati; ma una circostanza rese la morte dell' ultimo più terribile di quella degli altri.

Dopo essere rimasto sospeso per 24 ore alla forca, fu portato via coi due suoi compagni, per essere tutti e tre esposti nella chiesa dello Spirito Santo. Ma nella chiesa, con maraviglia si accorsero non esser morto il Bat-

tistessa. Stavasene immobile, è pur vero, ma udivasi l'ultimo rantolo, e vedevasegli gonfiare ansante il petto.

Appoco appoco tornò intieramente in sè.

Fu parer di tutti che poichè era stato giustiziato, avea terminato colla morte; ma, intanto non si ardì far nulla senza prendere gli ordini da Speciale — Si spedì quindi un messo in Procida.

Il messo tornò accompagnato dal boia.

Il boia avea l'ordine di trar fuori dalla chiesa Battistessa e di ucciderlo sui gradini col suo coltello, affin di non lordar di sangue un luogo sacro.

L'ordine fu seguito alla lettera.

Ritorniamo a quanto succedeva a Napoli. Due cose impedirono i patriotti di fare la sortita che avevano progettata.

L'insuccesso dell'attacco di Schipani; l'inazione della guarnigione del forte S. Elmo che il suo Comandante ricusò assolutamente di far uscire.

Inoltre si ricevette una lettera dell'officiale Comandante la guarnigione di Capua, il colonnello Girardon—egli diceva essergli impossibile di fare una punta fino a Napoli; ma se i patriotti volevano seguire il suo consiglio, mettessero in mezzo a loro le donne, i vecchi ed i ragazzi, facessero una sortita alla baionetta, e venissero a raggiungerlo in Capua.

Una volta colà, prometteva loro sull'onore francese, di, condurli fino in Francia.

Ricusarono, tenendo a vile abbandonare Napoli.

Tolto di mezzo Schipani, e non avendo notizie del Principe Ereditario, Ruffo s' incaricò da sè, d'attaccare Napoli e diede l' ordine di marciare contro i castelli.

I realisti drizzarono una batteria nelle fabbriche di tegole per bombardare il castello dell' Uovo. Niente di più facile sarebbe stato a Mèjean l' impedire questi lavori o pure distruggerli quando erano completati; ma Mèjean aveva aperto dei negoziati col Cardinale e sperava ricavare da lui quello che non aveva potuto ricavare dai patriotti.

Una seconda batteria fu eretta alla strada Toledo, per cacciare i patriotti fortificati a S. Ferdinando, ed in fine una terza alla Immacolatella, presso il castello Nuovo.

Questi progressi dei sanfedisti non erano stati ottenuti senza combattere: erasi lottato tutta la giornata; la strada Toledo era ingombra di morti; i patriotti, protetti da due o tre pezzi di artiglieria, combatterono fino alla notte, e, costretti a ritirarsi, si divisero in due corpi dei quali uno occupò le strade che potevano offrir loro una ritirata verso il castello S. Elmo, mentre che il secondo si fortificava al Palazzo nazionale. I sanfedisti vennero in quel giorno sino al palazzo Stigliano che fu saccheggiato e dato alle fiamme. Fra Diavolo alla testa della sua banda, accorse alla carneficina della città; si provò ad attaccare i patriotti accalcati davanti S. Ferdinando; ma il fuoco ben nutrito di una batteria di cannoni, che avevano tolta dal castello Nuovo, avendo ucciso un centinaio dei suoi uomini, egli si gittò nelle vie traversàli e attaccò il

nemico alle spalle. Dall' altro lato, Sciarpa, secondato dalle batterie del Carmine, tentava d' impadronirsi del castello Nuovo: una grandine di palle e di bombe, e una vigorosa sortita alla bajonetta, disperse da una parte gli uomini di fra Diavolo, dall' altra, quelli di Sciarpa.

Intanto non sapevasi a che cosa attribuire il silenzio del forte S. Elmo; importava il conoscere se questo castello che domina la città, era amico o nemico. Il Corpo legislativo decise d' inviare una deputazione al colonnello Mèjean per conoscere le sue disposizioni.

Era una missione difficile; bisognava attraversare la strada Toledo, e la strada Toledo era in potere dei realisti. L'Assemblea, fatta ed adottata la proposta, teneasi in silenzio e alcuno non s' offriva, quando un vecchio di sessant' anni, chiamato Signorelli, si alzò, chiedendo di eseguire il pericoloso mandato: contemporaneamente e nel medesimo istante, sursero Mario Pagano e Domenico Cirillo. Allora tutti i giovani, vergognosi di essere stati prevenuti da uomini fra' quali il meno di età era di cinquant'anni, si presentarono a gara, ognuno gridando—Io! io!

Ma Signorelli e Pagano dichiararono che essendosi offerti per i primi non cederebbero ad alcuno l' onore di quella ambasciata: soltanto, tutti e due si riunirono per supplicare Cirillo di rimanere alla Camera, il suo concorso, i suoi lumi potendo essere utili in loro assenza.

Cirillo sedette facendo un cenno d'assenso e senza nulla perdere di quella placida serenità che era uno dei caratteri della sua fisonomia.

Fra i giovani che eransi offerti, i due deputati ne scelsero undici sul cui coraggio e sulla devozione dei quali potevano contare.

Costoro si armarono di tutto punto e, mettendo in mezzo ad essi Signorelli e Mario Pagano, slanciaronsi verso la strada di Toledo.

I lazzaroni ed i sanfedisti, prendendoli per una semplice avanguardia, e credendo che dopo di essi marciasse un corpo più considerevole, si fecero indietro, e indietreggiando lasciarono libera una delle strade traverse che conduceva a S. Elmo.

Il piccolo gruppo s'inoltrò e disparve senza che il nemico, che temeva qualche agguato, pensasse ad inseguirlo.

I messaggieri trovarono sopra una prima prominenza circa cento patriotti, posto avanzato di quelli che erano a S. Martino. Si fecero riconoscere da essi; ricevettero un rinforzo e continuarono ad ascendere la montagna.

Arrivati al castello S. Elmo, Signorelli e Pagano trovarono cinque o seicento repubblicani bivaccando ai piedi delle mura del castello: un numero pressochè uguale di patriotti, erasi rinchiuso nel convento dei Cappuccini e vi si era fortificato.

Agli uni ed agli altri, il colonnello Mèjean aveva ricusato l'entrar nel castello.

Signorelli e Mario Pagano si fecero annunziare come inviati del Corpo legislativo—Mèjean non poteva con tal titolo rifiutare di riceverli, e gl'introdusse presso di lui.

I due deputati, gentilmente, ma con fermezza, gli do-

mandarono allora una spiegazione sulla sua condotta..... Perchè il mattino non aveva sostenuto i patriotti con una sortita? perchè durante una giornata così disastrosa per la repubblica, non aveva tirato un sol colpo di cannone contro i trinceramenti dei realisti? e perchè infine, invece di ricevere ed accogliere i repubblicani in una fortezza, che al postutto, apparteneva alla Repubblica, ne aveva loro chiuse le porte e li lasciava bivaccare al di fuori.

Il Colonnello rispose, che non aveva fatto sortite il mattino perchè non riconosceva nel ministro della guerra di Napoli il dritto di dargli degli ordini.

Che, in quanto ai rimproveri che gli si facevano di non aver profittato della posizione del castello S. Elmo per distruggere le fortificazioni dei realisti, egli non aveva bisogno di ricevere lezioni nel suo mestiere di soldato; egli farebbe fuoco quando gli converrebbe, nel modo stesso che era rimasto inattivo quando gli era piaciuto.

In fine, che egli agiva in seguito degli ordini ricevuti dai suoi superiori. Accordando l'entrata della Cittadella a quelli fra i Napoletani che indossavano l'uniforme francese, come Michele il *pazzo* e Belpussi, e ricevere seicento repubblicani nel castello era mettere la confusione nelle operazioni militari; che del resto la posizione che dessi occupavano, quantunque al di fuori della fortezza, era vantaggiosa, e che egli conosceva abbastanza il coraggio dei Napoletani per comprendere che non avevano bisogno di muraglie per difendersi.

Queste risposte erano letteralmente chiare ed indicavano così bene il partito preso di abbandonare, se non di tradire la Repubblica, che i due deputati non giudicando opportuno insistere ulteriormente, si ritirarono al convento di S. Martino facendo al castello Nuovo il segnale convenuto per annunziare che erano arrivati a S. Elmo e nulla avevano ottenuto.

Una volta a S. Martino, essi si occuparono di formare i patriotti in compagnie, incoraggiandoli a fortificarsi il meglio possibile e dichiarando che resterebbero in mezzo ad essi per dividere i loro pericoli.

Ora, vediamo finalmente perchè il Principe non era giunto nel porto di Napoli, com' era stato annunziato dal re al Cardinal Ruffo, e qual nuovo uragano addensavasi dalla parte della Sicilia, e grondeggiando e tremendo stava per iscoppiare sul capo de' patriotti.

Quello stesso giorno in cui accadevano gli avvenimenti da noi narrati or ora, cioè il 14 giugno — la regina Carolina scrisse al Cardinale Ruffo, la lettera quì appresso: (1)

(1) L'istorico del Cardinale dice che — In quel giorno, 14, un corriere spedito da Palermo portò fra gli altri dispacci indrizzati al Cardinale, una lettera autografa del Re nella quale diceagli « che gl' Inglesi avevano sbarcato a Palermo il Principe Ereditario, per la notizia che la Squadra Francese di Brest era entrata nel Mediterraneo, onde unirsi alla squadra Spagnuola — e che portando truppa da sbarco, questa squadra facea temere per Napoli e Sicilia; che, lasciato il Principe a Palermo, Nelson avea ripreso il mare con sei vascelli per incontrarla e combatterla, ma che ignorando la via che tenea, non sa-

« *Li 14 giugno 1799* ».

« Questa mia Vostra Eminenza la riceverà secondo le mie speranze dentro Napoli ed avrà così compita l'opera sua gloriosa di averci riconquistato il Regno le fatalità che gia mai non ci abbandonano hanno obbligato la squadra inglese questa mattina a ritornare a Palermo partì jeri con il più bel tempo vento possibile prendessimo congedo verso le undici già alla vela ed a 22 ore non si vedeva più la squadra ed il vento era così propizio che si sarebbe stato oggi a Procida ma a mezzo il cammino si rincontro due vascelli inglesi che venivano di rinforzo già che la squadra francese era sortita di Tolone e si avvicinava alla costa, meridionale d'Italia fu tenuto consiglio di guerra e Nelson decise che il suo dovere era di pensare in primo luogo alla Sicilia e poi di sbarasandosi di gente truppa artiglieria che portava, correre a incontrare

peva se potesse trovarsi sul cammino di essa— il Re aggiungeva dice sempre lo stesso autore, ed, ordinava al Cardinale — che, nel caso in cui non sarebbe ancora padrone di Napoli, e ove mai il porto non fosse sufficientemente fortificato, dovesse ritirarsi in qualche luogo dove difficilmente attaccabile, potesse attendere nuovi favori dal Cielo ».

Domandiamo scusa al signor Sacchinelli che più di una volta abbiamo consultato e citato; ma il Cardinale non poteva ricevere questa lettera il 14—imperochè fu il 10 giugno soltanto che il Re scrisse a Nelson, supplicandolo di andare a Napoli colla sua squadra; che fu il 13 giugno soltanto che il Principe Ereditario si rese a bordo del *Foudroyant*; e che fu il 14 al mattino soltanto, come lo prova la lettera della Regina Carolina, che il Principe ritornò a Palermo e Nelson riparti. Eravi dunque impossibilità naturale che lo stesso giorno alla stessa ora, Ruffo sapesse a Napoli ciò che avveniva a Palermo.

e cercare di battere l' inimico e con questa decisione sono tornati stassera in tutta freta sbarcando per corere ad incontrare il nemico quale dispiacere mi abbia dato questo disapunto non so bastantemente dirlo la squadra era superba bella imponente con tutti i trasporti avrebbe sicuramente fatto gran efetto , mio figlio imbarcato la prima sua spedizione della quale lui era tutto entousiasmato insomma mi ha fatto una sensibile pena le lettere delle 11 e 12 ricevute da Procida mi mostrano che la bomba sta per aprirsi ne piu si puole aspettare le acque tagliate la mancanza dei viveri non ammette indugio lascio alla saviezza di Vostra Eminenza a dirigere il tutto anche io vivamente desidero che si risparmia massacro e sachegio sono convinto che i napoletani non si difenderanno, mentre le classi ribelle non hanno veruno coragio e lo popolo che ne ha mostrato e della buona causa e percio credo che senza nissuna o pochissima pena si riprenderà Napoli il solo S. Elmo mi imbarazza avrei intimata resa a quel Comandante coll dilemma subitaneo in poco tempo o rendersi ed essere accompagnato con salvo condotto dove vuole anche potersi a sua scelta portare 50 sino a 100 giacobini con se ma dovere lasciare li cannoni fortificazione difese tutto in buon stato o non accettando non esservi per lui quartiere ne per i suoi, così crederei che si paralizerebbe S. Elmo in caso che si ostina immediatamente Russi e Turchi avanti e dei nostri un oncia fosso a fosso a chi va all' assalto e un altra al ritorno avendosi fatto onore sono certo che in mez' ora e nostro ma tenere

la parola a tutti quelli che si difende come pure alli assaltanti, metterà subito i Deputati per l' ordine Arione per la Città li Elette non eligendosi più che dell Re i sedili restando aboliti dopo la fellonia di avere detronizzato il Re caciandone il suo Vicario e assumendosi senza suo permesso l' autorità di tutto creare lordine impedire le rapine e scrivere qui tutto mi pare per il primo istante consegnare S. Elmo a quello che sia il probo attento e fedele cercare di formare organizzare una armata con distinzione e fiducia e tanti fedeli mettere il crattere in stato di difesa e subito prendere esatto conto delle forze Marittime dell'Artiglieria e di quello che li magazini hanno vedere per le finanze in somma rimettere un poco di unanimità e buon ordine se con quell' istesso entousiasmo si potesse portare i popoli a entrare nello stato romano e liberare Roma per renderla al suo Pastore ed noi prendere la Montagna per frontiere sarebbe riparare il pieno al nostro leso onore.

« Chiunque altro che Vostra Eminenza fosse di ciò incombensato viverei in mortale inquietitudine conoscendone tutta l' estensione e peso con il talento perspicacia profondita zelo attivita di Vostra Eminenza sono perfettamente tranquilla — o ricevuta la sua lettera del 4 di questo mese di Bovino e delli 6 di Ariano ho letto la sua scritta a Acton dei 6 ho visto li suoi savie profondi ragionamenti e benchè non in tutto per mia intima convinzione lunga ed operosa esperienza d' accordo con Vostra Eminenza mi ha fatto fare profonde riflessione e

sempre più ammirarla credo che il Governo di Napoli sarà di una difficoltà infinita e che avra bisogno di tutte le cognizione talenti e fermezza di Vostra Eminenza mentre benchè il passato le rendeva in apparenza docile le odi le passione private i timori conoscendosi rei svelati faranno la direzione ben difficile ma il talento di Vostra Eminenza rimedierà a tutto desidero con vera ardenza di sentire Napoli presa entrare in trattative con St. Elmo ed il suo francese comandante ma nessuna trattativa con i nostri ribelli vassalli il Re nella sua clemenza le perdonerà diminuirà le loro castighi per sua bontà ma mai capitolare ne trattare con dei criminosi Ribelli che sono a la gonia e volendo non ponno fare male essendo come le sorcie nella trapola io le vorrei se conviene al bene dello Stato perdonare ma non pategiare con simili bassi e disprezevole scelleràti tale e la mia opinione che sottometto come tutte le altre ai suoi lumi e conoscenza creda pure Vostra Eminenza che sento con viva gratitudine tutto quello che li dobbiamo e se qualche volta sono in differenza di opinione non ne sento meno tutto l' eccesso della ben dovuta gratitudine che li professo per li unici e segnalatissimi servizi a noi prestato tanto per me che il riordinare risistemare Napoli sia il colmo ed a parer mio' piu grande e difficile che il riconquistarlo sia da Vostra Eminenza così felicemente eseguito ma sara mettere il colmo alle suoi fedele servizie ed attirarsi l'Eterna estesissima nostra riconoscenza. Finisco fra di tanto pregando Vostra Eminenza in questi critici decisi-

vi momenti non farci mancare le sue notizie potendo supore con quando premura le stiamo aspettando e mi creda con vera ed Eterna Gratitudine sua

« riconoscente ed Affezionatissima Amica

« CAROLINA

« Li 14 giugno 1799.

Cosa pensate di codesta Regina che nella sua lettera dell' 8 maggio dice *non essersi mai lasciata trasportar da* nessun *odio*? Dall' 8 maggio al 14 giugno, l' *agnello* si è fatto *tigre*, e non pare che le sue unghie sieno ancora cresciute.

Oggi s' occupa ancora delle masse, ma aspettate! fra breve verrà a darsi pensiero degli individui!

## CAPITOLO III.

Il 15, il 16, il 17, il 18 e il 19 giùgno continuò il fuoco e nel tempo istesso i delitti. I repubblicani erano ancora padroni di S. Ferdinando, del Palazzo nazionale, di cui le finestre basse erano guernite di cannoni dalla parte che guarda Toledo. Avevano in loro potere S. Carlo e corrispondevano col castello Nuovo per mezzo dell' arsenale.

Dall'altra parte avevano S.ª Lucia, Pizzo Falcone, dove era il palazzo di Roccaromana, chiamato il *giardino*. poco fa *harem* del fratel primogenito, divenuto dopo la sua partenza una specie di fortezza in cui si era rinchiuso Nicolino Caracciolo con alcuni amici; finalmente si appoggiavano al castello dell'Uovo, dove eransi racchiuse le donne e i fanciulli.

Tutto il resto della città, dal ponte della Maddalena fino all'estremità di Toledo, apparteneva dunque al Cardinale Ruffo, alle truppe sanfediste e ai lazzaroni.

Le prima vendetta esercitata da costoro, e che per fortuna non fu che comica, fu sopra S. Gennaro.

S. Gennaro cui il miracolo erasi operato due volte con segni non equivoci di simpatia—la prima volta in favore dei francesi, la seconda volta in favorè dei repubblicani—fu, grazie al Cardinal Ruffo, interamente de-

tronizzato da S. Antonio, che come l'abbiamo detto, aveva il giorno della sua festa scoperto la *congiura dei lacci*. Già avendo perduto per tre quarti la sua popolarità, non faceva mestieri che di un ultimo impulso per far cadere S. Gennaro dall' alta posizione che erasi acquistata a Napoli e che conservava da trecento anni.

D' altronde il 99 era l' epoca dei detronizzamenti. La Francia aveva cacciato dal trono Iddio, Napoli poteva bene detronizzare S. Gennaro.

Quest'ultimo impulso fu dato dagli stessi impiastracarta che avevano dipinto l' apparizione di S. Antonio al Cardinale ; esposero un gran quadro nel quale S. Antonio , armato di verghe , flagellava S. Gennaro , fuggendo con una bandiera tricolore in una mano e nell' altra il famoso fascio di corde destinate ai lazzaroni.

I lazzaroni si recarono in massa alla cappella di S. Gennaro , la saccheggiarono dapprima , poi presero il busto del Santo, gli posero una corda al collo, lo trascinarono sul molo e lo gettarono in mare; Sant' Antonio fu eletto protettore di Napoli in sua vece.

Ma il curioso della cosa fu che un decreto reale sanzionò questa sentenza dei lazzaroni , e con questo decreto S. Gennaro fu degradato dal suo uffizio di capitan generale dell' esercito Napolitano , di cui godeva l' assegnamento, mentre il Re non n'era che luogotenente; fu posto il sequestro sul suo tesoro e sopra i suoi beni di cui il Re s' impadronì senza scrupolo , osservando bene di non

trasmetterli, come fosse stato giustizia, al suo successore S. Antonio. (1).

Disgraziatamente il comico incidente che toglieva a S. Gennaro il suo potere temporale e spirituale, lo privava de' suoi beni, gli toglieva il suo grado — aveva un terribile riscontro negli omicidî che si commettevano, nei supplizî che si eseguivano: erasi sparsa la voce che tutti i patriotti avevano l'albero della libertà scolpito in una parte o l'altra del corpo; fu questo un pretesto onde spogliare tutti coloro che s'incontravano e condurli nudi per le strade.

La duchessa di Popoli e la duchessa di Cassano per aver commesso il delitto pio di questuare per i poveri, ebbero le loro vestimenta tagliate con forbici fin all'altezza dei fianchi; e furono, — caste matrone che nessuno insulto poteva avvilire—fatte passeggiare mezzo ignude per le piazze e condotte alla prigione della Vicaria. La duchessa di Fusco, amica della Sanfelice, ella pure, per essere stata *madre dei poveri* nel suo quartiere, ed aver loro dato forse la quarta parte della sua fortuna, vidde la sua casa saccheggiata da quelli stessi cui aveva sollevato la miseria e prevenuto i bisogni.

Andavano in cerca di lei, per farle subire il medesimo supplizio delle duchesse di Cassano e di Popoli. Fortunatamente pervenne a fuggire, vestita da cameriera.

(1) Memorie di Championnet. Viaggio fisico e litologico nella Campania per Scipione Braislack.

La povera Molina Sanfelice non ebbe la stessa fortuna: fu arrestata e condotta alla Vicaria.

Mentre il popolo abbandonavasi a questi sanguinosi giuochi, ed osceni scherzi—mentre si appiccava, si bruciava, si pugnalava, si mutilava, si squartava, il Cardinal Ruffo nella casa da lui abitata, tra i Granili ed il ponte della Maddalena—casa che viene ancora additata ai forastieri, e che è oggi una delle soccorsali dell'ospedale Militare—il Cardinal Ruffo passeggiava, leggendo il suo breviario, sotto esterne gallerie e dalla loggia posta sopra la porta dava la sua benedizione al popolo senza badare se prima di essere benedetto, questo popolo poteva essere assolto.

Tuttavia vedrassi più in là, il Cardinal Ruffo fu disgraziato per essere stato troppo misericordioso.

La sera del 18, i patriotti che occupavano il convento di S. Martino ai piedi di S. Elmo, e quelli che bivaccavano intorno al castello, fecero sapere ai patriotti degli altri forti, per segni tra loro convenuti, che contavano in quella notte stessa fare una sortita per distruggere le batterie delle Tuilleries (1) o almeno per inchiodarne i cannoni.

La guarnigione del castello dell'Uovo, rispose che fornirebbe un battaglione per secondare l'impresa.

Questi segnali furono veduti dai realisti che, sebbene ignorassero il loro significato, si tennero in guardia e for-

(1) Villa reale.

marono a Toledo un corpo di truppa destinato a recarsi ovunque il bisogno lo richiedesse.

I patriotti che, dall'alto del convento di S. Martino e delle alture della città rimaste in loro potere, vedevano accorrer numerosi i sanfedisti, compresero che la loro sortita avrebbe incontrato un' opposizione cui non si attendevano.

— Se è ciò solo che vi rende inquieti, disse un genovese republicano che trovavasi in mezzo a loro—m'incarico di sbarazzare la strada Toledo di tutti i sanfedisti che l'ingombrano.

La proposta, come si comprende, fu accettata, sebbene nessuno credesse alla riuscita del suo progetto, qualunque fosse.

Ma egli, senza nulla rispondere, si preparò all' esecuzione.

Scrisse, in nome del Cardinale, una lettera a Fra Diavolo che comandava i sanfedisti e i lazzaroni di Toledo.

Con questa lettera il Cardinale dava ordine a questo Capo di partigiani di venirlo a raggiungere immediatamente al ponte della Maddalena con tutti gli uomini di cui poteva disporre. Trattavasi, diceva Sua Eminenza, di una spedizione di notte che non poteva essere affidata che ad un uomo di esecuzione quale egli era.

Dopo aver scritto la lettera si spogliò del suo uniforme di repubblicano, si ricoprì di vesti lacere, pose al suo cappello la coccarda rossa —collocò il dispaccio tra la bacchetta e la canna del suo fucile; poi, prese per il Vomero e

si presentò nella strada Toledo per la parte opposta a quella in cui erano i patriotti, come se venisse dal ponte della Maddalena, e con infiniti sforzi si aprì una strada nella folla e terminò coll' arrivare fino a Fra Diavolo.

Condotto in sua presenza, gli presentò le armi.

Fra Diavolo prese la lettera, la lesse e restò tutto stupefatto di quest'ordine al quale non si aspettava, ma che si apprestò nulladimeno a eseguire.

Ciò era quanto il messaggiere desiderava conoscere.

— Vado a dire al Cardinale che mi seguite, disse — e si ritirò.

Non aveva fatto venti passi che s'intese chiamare ; si rivolse e tornò spensieratamente indietro, senza niuna difficoltà. Uno degli uomini di Fra Diavolo aveva sospetti e voleva interrogare il messo.

Egli rispose nettamente e francamente a tutte le questioni che furongli fatte.

Solo a questa,

— A qual corpo appartenete ed in quale provincia siete nato? avendo risposto:

—Appartengo al corpo dell'abbate Pronio e son náto nella Basilicata — un marinaio genovese esclamò.

— Hai mentito, al tuo accento comprendo che sei di Genova al par di me.

Non appena erano queste parole terminate, che il messo cadde a' piedi di Fra Diavolo colpito, da due colpi di bajonetta.

Siffatto stratagemma era così venuto meno.

I patriotti non vedendo ritornare il loro compagno, compresero che eragli accaduta disgrazia, e volendo in ogni modo far qualche cosa in quella notte, presero altri provvedimenti.

Per sentieri che costeggiavano la montagna, mandarono tre o quattro tamburi a battere la carica dalla parte dell' Infrascata, e mentre che il suono dei tamburi attirava l'attenzione dei sanfedisti verso quel punto opposto, eglino scesero silenziosamente verso S. Anna di Palazzo—e sapendo che i realisti non avevano parola d'ordine, e non si conoscevano fra loro che col grido di *Viva il Re*, giunsero fino agli avamposti, e risposero alla sentinella *Viva il Re, viva la Santa Religione*. La sentinella senza sospettare li lasciò avvicinarsi. Due colpi di bajonetta la distesero a terra ed i republicani giunsero senza essere scoperti fino a Chiaja.

Ma il comandante del posto delle Tuilleries (villa) il quale aveva la responsabilità dei suoi pezzi di cannone, stava più scrupolosamente guardingo, ed aveva posto un piccolo distaccamento alla cappella S.ª Maria, con la consegna di arrestare chiunque si fosse presentato per passare e di chiamarlo per riconoscere chi si presentava.

Al grido di *Alto*, i patriotti compresero ciò che accadeva e, non cercando di dissimulare più lungo tempo, fecero fuoco e si avanzarono verso le Tuilleries gridando: *Viva la libertà*.

Questo posto era affidato ai calabresi, cioè—ai migliori soldati del Cardinale. Ma l'impetuosità dei patriotti fu ta-

le che i Sanfedisti furono costretti ad abbandonare i loro cannoni, non senza però avere opposto resistenza; il terreno fu preso, ripreso, coperto di morti, imbevuto di sangue. Finalmente i realisti fuggirono fino a Piedigrotta. Una parte si gettò in mare, nuotando verso i vascelli inglesi e siciliani, chiedendo soccorso. I vascelli fecero fuoco sulla spiaggia; ma uccisero più realisti che republicani, atteso che questi ultimi eransi messi al coperto dietro una casa che a quell'epoca era posta all'estremità della Villa Reale.

I patriotti distrussero le batterie, bruciarono gli affusti ed inchiodarono i cannoni.

Tuttavia, il battaglione promesso dai patriotti del castello dell'Uovo era uscito, ed avendo inteso la fucileria, veniva al soccorso di quelli del castello Santelmo. Giunti alle *Tuilleries*, questi patriotti gridarono *Chi Viva?* per conoscere con chi avevano da fare; quelli di Santelmo, credendo che i nuovi sopraggiunti fossero borbonici, e più non pensando ai loro amici del castello dell'Uovo, risposero col grido di *Viva il Re*, *Viva la Religione:* laonde, quelli del castello dell'Uovo, fecero fuoco, rispondendo a questo grido, con quello di *Viva la libertà!*

Allora si riconobbero per amici, corsero scambievolmente ad abbracciarsi. Un solo uomo era stato ucciso, e quattro erano stati feriti leggermente.

Eransi riuniti tre o quattrocento uomini risoluti a morire; fu deciso di non ritirarsi senza far pagare caro ai sanfedisti la morte del patriotta ucciso per isbaglio.

Un posto di Albanesi era accantonato alla riviera di Chiaja; fu circondato, attaccato, e gli Albanesi scannati dal primo fino all'ultimo. La Repubblica era perduta, tutti la sentivano ferita mortalmente: ognuno voleva perire con lei.

Si separarono, abbracciandosi e giurando morire per la libertà. Gli uni risalirono a San Martino, gli altri rientrarono nel castello dell'Uovo.

Questa notte era costata la vita a più di cinquecento realisti, e aveva dimostrato non solamente ciò che avevano fatto uomini disperati; ma ciò che potevano fare ancora. Ruffo apprese con terrore il massacro della notte. Ei sapeva vagamente che la flotta Franco-Ispana era stata veduta nel Mediterraneo; non aveva ancora ricevuto la lettera che gli annunziava le disposizioni di Nelson per combatterla; da un istante all'altro questa flotta poteva comparire in porto.

Tra gli ostaggi del castello Nuovo, il Cardinale avea un fratello terzogenito. Il Principe Reale era ritenuto senza dubbio in Sicilia dal timore di questa flotta che non compariva (1).

Le sue truppe sazie di bottino, avrebbero potuto abbandonarlo una seconda volta, come già avevano fatto una prima. Nella mattina del 19 fece mettere all'ordine del giorno un proclama col quale imponeva di cessare dal saccheggio e dal massacro, promettendo di non dar

(1) Ruffo non poteva conoscere il 18 ciò che era accaduto a Palermo il 12.

fastidio a coloro che consegnerebbero le armi—*essendo intenzione di Sua Maestà accordar loro il perdono.*

Egli stesso impegnavasi a sospendere le ostilità contro i castelli, che inalbererebbero bandiera bianca, in segno che accettavano l'armistizio; e guarentiva, sul suo onore, la vita degli uffiziali che chiederebbero di parlamentare.

Nel tempo stesso mandò un suo ufficiale, con la bandiera parlamentare e preceduto da una tromba, ai patriotti di Santelmo, per participare loro che era suo disegno accordare una sospenzione d'arme.

I patriotti di Santelmo, febbricitanti ancora del loro combattimento della notte, ed alteri del risultato ottenuto, risposero che erano risoluti a morire con le armi alla mano, e non avrebbero inteso nulla pria che Ruffo ed i sanfedisti avessero evacuato la città.

Ma il Corpo legislativo decideva altrimenti. Le stesse proposizioni gli erano state fatte, e, vedendo in una capitolazione il mezzo di salvare la vita dei cittadini più compromessi, aveva aperto delle conferenze; poi, siccome i castelli erano sotto la sua dipendenza, fece dire ai capi, cioè a Massa, comandante del castello Nuovo e a l'Aurora comandante del castello dell'Uovo che, se non trattavano, avrebbe egli trattato in nome loro.

Invitava inoltre Massa ad intendersi con Mèjean, non perchè si arrendesse alle stesse condizioni, giacchè nella sua qualità di francese, poteva accettare quelle condizio-

ni che più gli piacessero ; ma perchè approvasse la capitolazione dagli altri fatta.

L'armistizio adunque fu accettato e le basi della capitolazione stabilite.

Ma lo stesso giorno, 19 giugno, avvenne una cosa alla quale bisognava attendersi.

I calabresi, i lazzaroni, i forzati, i contadini, tutti quegli uomini di rapina e di sangue che servivano sotto gli Sciarpa, i Mammone, i Fra Diavolo, i Panedigrano o altri banditi di simil fatta, che non erano venuti a Napoli che nella speranza del saccheggio ed attirati dalla lussuria del sangue — tutti questi uomini, vedendo il proclama del Cardinale che ordinava di cessare dai massacri e dal saccheggio, risolvettero di non uniformarvisi, e di proseguire il corso delle loro rapine e delle loro devastazioni.

Il Cardinale fremette, sentendo che l'arme di cui erasi servito stava per cadergli dalle mani.

Diè ordine di non aprire le prigioni ai prigionieri che vi si condurrebbero.

I briganti gridarono : *Abbasso Ruffo*, *abbasso i Giacobini.*

Il Cardinale rafforzò i corpi russi, turchi e svizzeri, che si trovavano in città.

Allora il popolo — sebbene può chiamarsi popolo una accozzaglia d'assassini, di uccisori, di briganti — allora il popolo, vedendo che si ricusava d'aprire le prigioni, fucilò i prigionieri, e li trasportò a bordo dei vascelli

inglesi, che li conducevano al comandante del Re ad Ischia, il quale, per sbarazzarsene più presto, li faceva impiccare senza giudizio alcuno; e finalmente, come per impiccarli si perdeva pure troppo tempo, li faceva gettare in mare.

Dall' alto di Santelmo, del castello Nuovo, del castello dell' Uovo, i patriotti vedevano tutto ciò che accadeva in città, nel porto e in mare.

Si mandò anche un *ultimatum* al Cardinal Ruffo.

Se i massacri avessero continuato, si sarebbe fatto uso di rappresaglie, e, per quanti patriotti sarebbero stati massacrati, altrettanti ostaggi sarebbero gittati dall' alto delle mura, cominciando dal fratello del Cardinale e dal cugino di Micheroux.

La faccenda si complicava, non si poteva dubitare che uomini coraggiosi e disperati non mantenessero, qualunque esse fossero, le minacce che avevano fatto.

Il Cardinale vide che non v' era un istante da perdere. Convocò i capi di tutti i corpi, supplicandoli di tenere i loro soldati all' obbedienza la più rigorosa, e promettendo loro le più gloriose ricompense se riuscivano a incatenare tutta quella popolazione.

Si formarono delle pattuglie, composte solamente di sotto ufficiali, per percorrere le strade, e a forza di minacce, di promesse, di danaro sparso, il sangue cessò di essere versato: per un istante Napoli respirò.

Sopravvenne la notte; fiduciosi nell' armistizio proclamato e nella finta tranquillità che regnava, i patriotti

non racchiusi nei castelli , ma solamente nascosti nelle città, tornarono in gran parte alle loro case.

Durante la notte furono arrestati, per ordine del Cardinale. Fra loro era il general Federici. Tutti i prigionieri fatti in quella notte di tradimento, dal 20 al 21 cioè, furono condotti nell'immenso fabbricato rosso dei Granili, dove furono ammonticchiati in sì gran numero, che, non potevano coricarsi, e neppure sedere.

Per due giorni più di mille uomini restarono così senza pane e senza acqua, soffocando per la mancanza dell'aria, e col cuore spezzato dai gemiti dei feriti che morivano in mezzo a loro ed ai quali, per obblìo o a bella posta, non si recava soccorso alcuno.

Più di trecento tra loro perirono in tal guisa.

Tutto ciò era ignorato nei castelli e si credeva che l'armistizio fosse lealmente osservato dai realisti come lo era dai patriotti.

Il 21, profittando dell' armistizio, i patriotti dei due castelli , risolvettero di far ciò che facevano gli antichi, quando andavano a morte :

*Il pranzo libero.*

Cesare solo mancava per ricevere le parole sacramentali: *morituri te salutant.*

Fu una trista festa quella suprema solennità. La piazza scelta fu quella del palazzo Nazionale — molto più stretta allora di quello che è oggi.

Si cominciò col celebrare , sull' *altare della Patria* , i funerali dei martiri , morti per la libertà , martiri dei

quali il vescovo della Torre, rappresentante il Corpo legislativo, pronunziò l'orazione funebre.

Fu imbandita la mensa. Vi si bevve alla salute delle due grandi *Dee* invocate dai popoli oppressi: la *Libertà*, la *Morte*!

Dai loro avamposti i realisti vedevano il funebre festino, di cui non comprendevano la subblime mestizia.

Il Cardinale, invece, comprendeva di che erano capaci nel momento supremo, uomini che vi si preparavano con quella solenne tranquillità.

Laonde, durante il pranzo, faceva ricostruire la batteria di Chiaja, ponendovi altri cannoni, e facendo eriggere altra batteria all'estremità del Porto.

Nuova infrazione all'armistizio!

Del resto, fu singolarmente punita in colui che l'eseguiva.

Era allora al castello Nuovo un giovane capitano di artiglieria, a nome Giuseppe Rossaroll (1) che dall'alto di una delle torri, esaminava questo lavoro sleale. Vedendo in mezzo ai lavoranti un uffiziale inglese, rimarchevole per il suo uniforme, gli gridò:

—Eh! l'abito rosso là giù! se continuate, vi prevengo che faccio fuoco.

L'inglese non aveva ben compreso; si fece spiegare la minaccia; allora, con un gesto di disprezzo, mostrò al capitano Rossaroll, ciò che i lazzaroni mostrano al Vesuvio quando vogliono insultarlo.

Rossaroll strappò il fucile dalle mani della sentinella e

(1) Che divenne poi il celebre generale Rossaroll.

fece fuoco; l'inglese cadde ferito mortalmente. Rossaroll aveva una grande riputazione popolare a Napoli; era uno dei cacciatori più abili della città,—ed il colpo che aveva tirato ne era una pruova—e nell'istesso tempo uno dei migliori schermitori.

Fu riconosciuto e si gridò : È Rossaroll !

— Ebbene, sì ! sono io, rispose egli, non siete forse contenti ?

E riprese dalle mani della sentinella il fucile che questa aveva tornato a caricare.

Ma i lavoranti si nascosero dietro la gabbionata innalzata, e non uscirono che quando Rossaroll non fu più sulla piatta forma.

Era disceso per fare il suo rapporto, e indrizzar le sue lagnanze al Direttorio; poichè, malgrado la tregua, e, mentre dicevasi la messa dei morti ed avea luogo il *pranzo degli agonizzanti,* si tradiva così la giurata fede. Il Cardinale rispose che le opere erano state ristaurate a sua insaputa, da alcuni ufficiali subalterni, ma che i patriotti non dovevano punto inquietarsene, atteso che sarebbero distrutte, se la capitolazione non fosse firmata.

Il 22, nel mattino, Mèjean discese dal castello Santelmo, scortato dalla cavalleria realista e venne a conferire col Direttorio.

Lo scopo della sua visita era di non opporsi alle buone disposizioni del Cardinale, offerendosi per mediatore tra i patriotti ed il Direttorio e promettendo condizioni che soddisfarebbero i più difficili a far contenti.

Il Direttorio chiese di riferirne al Corpo legislativo, e di chiamare alla deliberazione i patriotti del convento S. Martino.

Un salvacondotto del Cardinale fu dato al commandante Massa per andare a significare loro quanto offeriva il colonnello Mèjean, e riportare le loro proposte.

Il comandante Massa tornò con pieni poteri dei patriotti e furono redatte le seguenti condizioni, con una dichiarazione che, se non erano accettate nella loro totalità, l'armistizio sarebbe sciolto, e le ostilità ricomincerebbero subito.

Furono comunicate al Cardinale il quale, dopo una breve discussione, le accettò, dando loro la data del 19, cioè quella del giorno dell'armistizio.

« Art. I.

« I castelli Nuovo e dell'Uovo saranno rimessi nelle mani del comandante delle truppe di S. M. il Re delle Due Sicilie e di quelle de'suoi alleati il Re d'Inghilterra, dell'Imperatore di tutte le Russie e della porta Ottomana, con tutte le munizioni da guerra e da bocca, artiglieria ed effetti di ogni specie, esistenti ne'magazzini, di cui si formerà l'inventario dai commessari rispettivi, dopo la firma della presente capitolazione.

« Art. II.

« Le truppe componenti le guarnigioni conserveranno i loro forti fino a che i bastimenti di cui si parlerà qui

appresso, destinati a trasportare gl'individui, che vorranno andare a Tolone, saranno pronti a far vela.

« Art. III.

« Le guarnigioni usciranno cogli onori militari, armi, bagagli, tamburo battente, bandiere spiegate, micce accese , e ciascuna con due pezzi di artiglieria. Esse deporranno le armi sul lido.

« Art. IV.

« Le persone, e le proprietà mobili di tutti gl'individui componenti le due guarnigioni, saranno rispettate e garentite.

« Art. V.

« Tutti i suddetti individui potranno scegliere d'imbarcarsi sopra bastimenti parlamentari che saranno loro preparati per condurli a Tolone, senza essere inquietati essi, nè le loro famiglie.

« Art. VI.

« Le condizioni convenute colla presente capitolazione, saranno comuni a tutte le persone de'due sessi rinchiuse ne'forti.

« Art. VII.

« Le stesse condizioni avranno luogo riguardo a tutti i prigionieri fatti sulle truppe repubblicane dalle truppe S. M. il Re delle Due Sicilie, e da quelle de'suoi allea-

ti, nei diversi combattimenti che hanno avuto luogo prima del blocco de'forti.

« Art. VIII.

« I signori arcivescovo di Salerno, Micheroux, Dillon, ed il Vescovo di Avellino detenuti, saranno rimessi al comando del forte Santelmo, ove vi resteranno in ostaggio, finchè sia assicurato l'arrivo a Tolone degl'individui che vi si manderanno.

« Art. IX.

« Tutti gli ostaggi e prigionieri di Stato rinchiusi nei forti, saranno rimessi in libertà subito dopo le firme della presente capitolazione.

« Art. X.

« Tutti gli articoli della presente capitolazione, non potranno eseguirsi, se non dopo che saranno intieramente approvati dal comandante del forte Santelmo.

« Fatto nel castello Nuovo, a 19 giugno 1799.

« *Firmati*—MASSA, *comandante del castello Nuovo;*
« L'AURORA, *comandante del castello dell'Uovo;*
« F. CARDINALE RUFFO, *vicario generale del Regno di Napoli;*
« ANTONIO CAV. MICHEROUX, *ministro plenipotenziario di S. M. il Re delle Due Sicilie presso le truppe Russe.*
« E. T. FOOTE, *comandante la nave di S. M. Brittannica, la* Sea-Horse.
« BAILLIE, *comandante le truppe di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie;*
« ACHMET, *comandante le truppe Ottomane.*

Sotto a queste firme era scritta l' approvazione seguente :

« In virtù delle deliberazioni prese dal Consiglio di
» guerra nel forte S. Elmo , il dì 3 messidoro , sulla
» lettera del generale Massa , comandante del castello
» Nuovo , in data del primo messidoro , il comandante
» di S. Elmo approva la suddetta capitolazione. Dal for-
» te S. Elmo , 3 messidoro , anno 7 della repubblica
» Francese ( *21 giugno 1799* ).

« *Firmato*: Méjan.

Il giorno stesso in cui realmente la capitolazione fu firmata, cioè il 27 giugno, il Cardinale, lietissimo di essere giunto a un sì felice risultato , scrisse al Re il minuto racconto delle operazioni compite e incaricò il capitano Foote di consegnare la lettera a Sua Maestà in persona.

Il capitano Foote partì il medesimo giorno per Palermo sopra la fregata *Sea-Horse.*

Il dimani il Cardinale diè tutti gli ordini necessarî perchè i bastimenti che dovevano trasportare le guarnigioni patriottiche a Tolone fossero pronti il più presto possibile.

In quella sera istessa del 23 giugno , in cui furono scambiati così tristi *addii*, si pensava pure che l' esilio era la più grande disgrazia da cui si potesse essere minacciato.

Niuno in fatti poteva non dubitare degli avvenimenti di cui sarebbe stata apportatrice l'aurora del domani.

Il 24 giugno, allo spuntar del giorno, Napoli potè scorgere all' altezza dell' isola di Capri, la squadra Inglese commandata da Nelson. Il Cardinale che aveva ricevuto dal Re e dalla Regina avviso del suo arrivo, l'attendeva; ma i repubblicani che, da parte loro, avevano ricevuto avviso dalla Francia, della partenza da Tolone della flotta franco-ispana credettero fosse quella, e si rimproverarono di essersi tanto affrettati a firmare la capitolazione. Solamente tra loro niuno ebbe nemmeno l' idea di romperla.

Vi fu dunque una leggera agitazione tra il popolo; ma fu di breve durata, e poco tempo dopo, i vascelli avvicinandosi, avendo inalberato le bandiere inglese e portoghese, non si ebbe più dubbio alcuno sopra le nazioni a cui appartenevano tali vascelli.

I patriotti, del resto, vedendo approssimarsi la bandiera di una grande nazione, sotto il comando di un grande uomo, non vi attinsero che una certezza di più che la capitolazione sarebbe rispettata.

Ma prima della squadra giunse in rada, e si diresse verso il ponte della Maddalena, una scialuppa inglese che recava al prelato la seguente lettera di cui l'originale è rimasto nelle mani di Sacchinelli che l'ha fatto autografare.

« A bordo del Foudroyant 24 giugno 1799.
alle 3 p. m. nel Golfo di Napoli.

« EMINENZA

« Milord Nelson mi prega d'informare l' Eminenza V. che ha ricevuto dal capitano Foote, comandante la frega-

ta *Sea-Horse*, una copia della capitolazione che Vostra Eminenza ha giudicato dover fare coi comandanti di S. Elmo, del castel Nuovo e del castel dell' Uovo — che egli disapprova intieramente tali capitolazioni, e ch'è risoluto a non rimaner neutro colla forza imponente che ha l'onore di comandare — che ha spedito a V. Eminenza i capitani Troubridge e Ball, comandanti i vascelli di S. M. Brittannica, il *Culloden*, e l'*Alexander*. I capitani son benissimo informati de'sentimenti di Milord Nelson, ed avran l'onore di farli conoscere all'Eminenza Va. Milord spera che il sig. Cardinale Ruffo, sarà della stessa sua opinione, e che domani, allo spuntar del giorno, potrà agire d'accordo con sua Eminenza.

« Il loro scopo non può essere che lo stesso, cioè ridurre il comun nemico , e sottomettere alla clemenza di S. M. Siciliana, i ribelli sudditi di lei.

« Ho l'onore rassegnarmi,

« Di Vostra Eminenza,

« *Umil.° ed Obedient.° Servo*

« W. Hamilton

« *Inviato straordinario e plenipotenziario di S. M. Brittannica presso la S. M. Siciliana.* »

Questa lettera era recata in fatti al Cardinale dai capitani Ball e Troubridge.

La prima idea di Ruffo fu che Nelson disapprovava la capitolazione dei castelli, perchè, malgrado gli ordini del Re, erasi dato l'attacco in assenza della flotta inglese, contrariamente a quanto erasi convenuto. Ma s'accorse ben

presto che non poteva essere così, avendo la vigilia ricevuto una lettera dalla regina, lettera che citiamo intieramente, in data del 14 giugno, ed in cui gli annunziava che Nelson, con gran dispiacere del Principe reale, l'avea riaccompagnato a terra, non volendo esporlo alle vicissitudini di un combattimento navale contro i francesi. Nelson messosi alla ricerca della flotta gallo-ispana non poteva esigere che lo si attendesse per cominciare le ostilità contro Napoli, non conoscendo egli stesso quando giungerebbe dinanzi a questa città.

Ciò che appariva chiaro da tuttociò, si era che Nelson sembrava deciso a non voler rattificare la capitolazione. I due officiali inglesi giunsero pure fino a fare questa domanda a Ruffo:

— Nel caso di ripresa delle ostilità contro i ribelli, può l'Ammiraglio contare sulla vostra cooperazione?

Il Cardinale rispose positivamente — che nulla lo farebbe mancare alla parola data, e che *non un sol uomo del suo esercito marcerebbe con gl'Inglesi.*

In ogni modo, comprese che una visita da parte sua a Nelson toglierebbe tutti questi dubbi: montò sopra la barca che aveva portato i due ufficiali inglesi, e fecesi condurre a bordo del *Foudroyant.*

Da lungi Nelson riconobbe il Cardinale dal suo costume di porpora e lo fece salutare con trenta colpi di cannone.

Fu ricevuto nel gabinetto dell'Ammiraglio dove trovò, oltre Nelson, sir William e milady Hamilton.

La presenza della bella Emma Lyonna, a cui non si atten-

deva, gli diè immediatamente la chiave della situazione. Si rammentò il passaggio della lettera della Regina, ricevuta la vigilia, passaggio in cui proibivagli — ma troppo tardi, essendo il trattato firmato fin dal 22 — di fare qualsifosse trattato con i ribelli. Emma Lyonna, dopo la proibizione per iscritto, era la proibizione vivente.

In fatti, ecco quanto era accaduto.

Partito il 14 dalla baja di Palermo, per andare alla ricerca dei francesi, Nelson aveva ricevuto un dispaccio il 20, che gli annunziava che Sir Allan Gardner e Lord Keith erano partiti in cerca della squadra francese. Pensando allora che questa flotta era di 35 vascelli e che egli non aveva che cinque bastimenti inglesi, tre portoghesi, un brulotto ed un cutter, rivolvette di arrendersi al desiderio espressogli dal Re e dalla Regina, e di far vela direttamente verso il golfo di Napoli; allora siccome non era ancora molto lungi dalle coste di Sicilia, il suo cattivo genio lo spinse ad andare a prendere gli ordini delle LL. MM. Siciliane.

Il 21 sbarcava di nuovo a Palermo.

Ma questa volta non trattavasi più di Principe reale. La Regina dalle lettere del Cardinale, prevedeva questo trattato, che temeva da principio — tenendolo per vergognoso alla corona. Versò tutti i suoi timori e tutto il suo odio nel cuore di Lady Hamilton e la sospinse col marito, nel vascello di Nelson. Sapeva bene che questa donna di cui disponeva a suo talento, era l'anima di quei due uomini — la sua *Nemesi lesbiana*.

Quindi, ormai era tranquilla. Che il Cardinale trattasse o non trattasse era lo stesso. I trattati non si farebbero, se pur non erano fatti, e se lo erano sarebbero lacerati.

Il Cardinale conosceva lo strano legame che univa le due donne.

Comprese dunque che la conferenza che stava per avere con lord Nelson, sarebbe più seria che non aveva creduto da principio; non era più con lord Nelson che doveva trattare realmente, era con lo spirito della Regina rappresentato da questa Poppea moderna, che, come dice Tacito, parlando della Poppea antica — *avea tutto fuorchè un cuore onesto.*

Il Cardinale non parlava che l'italiano ed il francese; Nelson parlava male l' italiano e punto il francese. Sir William Hamilton prese l'incarico di farla da interprete.

Il Cardinale cominciò in francese la narrazione degli avvenimenti del 13 e del 14 giugno: il terribile combattimento contro Schipani, la difesa di Antonio Toscano che preferì far saltare in aria il forte di Vigliena che di rendersi, i massacri ed i saccheggi seguiti in Napoli, fino alla sortita della notte del 18 e 19, che, pocò mancò, tanto fu disastrosa pei sanfedisti, non rimettesse tutto in dubbio. Finalmente giunse alla necessità in cui erasi veduto di proporre l' armistizio e di firmare la capitolazione. Insistette dicendo che in ogni circostanza aveva costantemente preso consiglio dal bravo capitano Foote. Spiegò che, dopo i combattimenti del 13 e del 14, come

pure alla notizia che una flotta franco-spagnuola percorreva il Mediterraneo, — nell'intenzione più che probabile di venire in soccorso dei patriotti napoletani—non aveva potuto fare altrimenti, per non lasciare ai repubblicani il tempo di riaversi e per non lasciare ai francesi quello di giungere—non aveva potuto fare altrimenti che di affrettare la capitolazione, acciò, essendo padrone dei castelli, potesse ristabilire il golfo di Napoli sopra un piede di difesa rispettabile. Finalmente terminò col dire che la capitolazione essendo stata firmata volontariamente e con buona fede, doveva essere religiosamente osservata e che agire altrimenti sarebbe mancare alla lealtà pubblica.

Nelson ascoltava silenzioso, Emma Lyonna era fatta di marmo.

Ma Hamilton con un viso pieno di risentimento emise questa massima: *I Sovrani non capitolano con i loro sudditi ribelli.*

Alla qual cosa il Cardinale riprese col suo sorriso scaltro:
— É possibile che i sovrani *non capitolino* coi loro sudditi ribelli; ma una volta che i loro sudditi hanno *capitolato* con loro, i sovrani sono costretti ad eseguire la capitolazione.

Vedendo però tosto che Nelson dava ragione a Hamilton, ei comprese che sarebbe stato costretto di entrare in lotta non solo con Hamilton, che non era che l' eco di sua moglie, ma con quella bocca di pietra che, da parte della Regina, recava la morte, e rimaneva muta al par di quella — ciò era quanto il Cardinale non voleva.

Allora alzandosi:

—I rappresentanti delle potenze alleate essendo intervenuti, disse egli, nel trattato che la signoria vostra vuol rompere, non posso rispondere che per mio conto, e questa risposta l' ho già data ai signori Ball e Troubridge, quanto a quella degli altri, la domanderà loro. Accordatemi la grazia di farmi ricondurre a terra.

Si salutarono freddamente e si separarono.

Ruffo erasi creato tre nemici mortali senza contare Ferdinando e Carolina (1).

(1) Nelson racconta egli stesso nella lettera qui sotto, i dettagli del suo viaggio da Palermo a Napoli e la sua conferenza con Ruffo; si vedrà che la sua relazione poco differisce da quanto abbiamo or ora posto sotto gli occhi del lettore.

« *Al Vice Anmiraglio Lord Keith.*

« Baia di Napoli 27 Giugno 1799.

« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« . . . . . . *Il giorno 21, alle ore due, mi diressi per alla volta di Palermo. Sbarcando mi trovai di faccia le LL. MM. ed il generale Acton, i quali mi ripeterono la preghiera di recarmi immediatamente nella baia di Napoli per vedere di condurre a buon termine gli affari di S. M. Siciliana in quella città (a).*

« *Non perdetti un momento per mettere ad esecuzione quanto si richiedeva da me e giunsi nella baia di Napoli, dove viddi una bandiera di tregua sventolare sul vascello di S. M. il* Sea-Horse, *così come in sulle mura de'forti Nuovo e dell'Uovo. Essendomi capitate, per istrada, lettere che m'informavano essersi sul punto di conchiudere coi ribelli un infame trattato al quale Foote aveva posto il suo nome, all'istante diedi il segnale della sospensione della tregua, risoluto a non dar mai la mia approvazione ad un accordo fatto o*

(a) Fu allora che la Regina spinse a bordo del suo vascello Sir William e Lady Hamilton.

*da farsi coi ribelli; ma ad ottener bensì che si arrendessero senza condizione alcuna. Spedii sul momento Troubridge e Ball al Cardinale Vicario Generale, onde manifestargli la mia opinione quanto all'infamia delle clausole del trattato di armistizio, e consegnargli le due note qui accluse (a)—Sua Eminenza mi disse che non rimetterebbe queste note, e che se mi piacesse rompere l'armistizio, si ritirerebbe. Troubridge diresse allora al Cardinale questa domanda esplicita: « Se Lord Nelson rompe l'armistizio vorrà l'Eminenza Vostra assisterlo nell'attacco delle fortezze? » — Fu chiara la sua risposta: « Non gli porgerò assistenza alcuna d'uomini nè d'armi (b). Dopo lungo discorrere, S. Eminenza chiese recarsi a bordo onde favellare con me della sua situazione. Posi in uso ogni argomento per convincerlo che i trattati e l'armistizio erano annullati dallo stesso arrivo della flotta. Ma un ammiraglio non ha tanta abilità da poter discutere con un Cardinale; allora, gli detti per iscritto la mia opinione.*

*« Eccola:*

*« Il grande Ammiraglio Lord Nelson è giunto colla flotta brittannica, il 25 giugno nella baia di Napoli, ove ha trovato essersi firmato un trattato con i ribelli; trattato il quale, secondo la sua opinione non può esser posto ad esecuzione, senza venir rattificato da Sua Maestà Siciliana.* « NELSON

---

(a) Queste due note consistevano l'una in una *Dichiarazione mandata ai Giacobini Napolitani ne' castelli Nuovo e dell'Ovo*, colla data del 25 giugno 1799, in cui Nelson nella *qualità* di comandante in capo la flotta Brittannica nella baja di Napoli, fa avvertiti i *Ribelli Sudditi* di S. M. Siciliana, che egli non permetterà solo che s'imbarcassero od uscissero dalle dette fortezze, ma che esige s'affidino alla clemenza della M. S.—l'altra nota era un' *Intimazione indiritta al castello Santelmo*, puranche del 25 giugno, colla quale Nelson fa sapere al comandante di detto castello, che giacchè il Cardinal Ruffo, ed il comandante delle forze Russe gli hanno intimato resa, se fra due ore ei non ha accettato, dovrà subire le conseguenze di questo rifiuto, ed esso Nelson non potrà accordar nulla.

(b) Questa frase sola è una bella riabilitazione pel Cardinale cui Ferdinando e Carolina aveano fatto il loro capro emissario.

## CAPITOLO IV.

Tornato in casa, Ruffo trovò due plichi che gli spiegarono quel poco che gli poteva restare oscuro dopo la conversazione con l'ambasciatore e l'ammiraglio inglesi. Uno era del Re, l'altro della Regina. Ecco quello del Re. Non ha bisogno di commenti.

« Palermo 20 giugno 1799.

« Eminentissimo mio . . . . . . . . . . . . . . . . . . rispondetemi sopra un altro punto che mi pesa veramente al cuore ma che io non credo possibbile. Si vocifera, che nel rendersi i castelli si permettera a tutti i Ribbelli che vi ci sono rinchiusi di uscirne sani, e salvi anche Caracciolo, Manthonè ecc., e di andarsene in Francia, questo replico non lo credo possibbile perchè Dio ce ne libberi ci potrebbe fare il massimo danno il lasciare in vita queste vipere arrabbiate specialmente Caracciolo che conosce tutti i buchi delle nostre coste. Avendo rilevato dai rapporti ricevuti della penuria che vi era nella capitale de'generi di prima necessità già da qualche tempo ho fatto dare le dovute provvidenze per tener pronto grano oglio, vino, sale, e formaggio e tutti questi generi ora o sono andati o in viaggio o caricandosi, per mandarsi immediatamente, ve lo prevengo acciò lo facciate noto a tutti perchè veggano che non hò mancato di qui pensare a loro e se man-

oramai lostinazione soverchia e nociva mi rincresce molto la fuga di Caracciolo credendo che un simile forban per mare possi essere pericoloso per la sagra persona dell Re ed perciò desidererei questo traditore inabilitato di fare malle, tutte le orrori che in grosso Vostra Eminenza annunzia nella lettera del Re del 17 di questo mese sento bene quando debbono afligeila a me mi pare che abbiamo fatto il nostro possibile di Clemenza con Simile Ribelli e tratterci di piu sarebbe niente ricavarne ed avilirci Si puole trattare con S. Elmo che ed in mano dei francesi ma le altre due vanno se non si rendono imediatamente e senza condizione all intimazione dell amiraglio Nelson vanno presi di viva forza e tratati come si meritano una delle prime e necessarissime operazione da fare e dismettere e rinchiudere il Cardinale Arcivescovo in un convento a Montevergine o altra parte fuori la sua diocesa per scimunito mentre solo sotto di questo titolo si puo diminuire la sua grave reita e come reo e come scimunito non deve essere più il Pastore di una Grege che ha cercato colle sue pastorale indurre in errore ne dispensatore di sagramenti di cui ha ordinato un abusivo uso in somma ed impossibile che sia pure Arcivesco esercitando di Napoli uno che ha così indegnamente parlato e abusato della sua carica vi sono molti altri Vescovi nello stesso caso la Torre, Natale di Vico Equenze, Rossini malgrado il tedeum ma vi ed pure la sua Pastorale stampata Taranto e molti altri che provati Ribelli non ponno restare a Governare le loro chiese parimente quei tre Ve-

scenza e così grande che si estende su tutti quelli che le partengono e che io sono con vero e grato cuore

« Li 21 Giugno 1799.

« *Sua Vera Eterna Amica*

« CAROLINA

Queste due lettere davano una gravità ancora maggiore alla situazione del Cardinale. Egli era perfettamente risoluto a non cedere ed a mantenere l'onore della sua firma anche contro Nelson, e, se il Re e la Regina, come sembrano indicarlo le loro lettere, prendevano parte per Nelson contro di lui — a dare, traendo da ciò motivo, la sua dimissione da Vicario generale.

Fu dietro tal risoluzione che fece venire al suo quartier generale il ministro Micheroux, il commandante Baillie ed il capitano Achmet. Si rammenta che Foote era stato mandato a Palermo sopra il *Sea-Horse*. Mostrò loro la lettera di Hamilton e l'*ultimatum* di Nelson; dipoi raccontò loro la conversazione avuta con l'Ammiraglio e dimandò se veramente avrebbero il vergognoso coraggio di acconsentire alla violazione di un trattato in cui erano solennemente intervenuti in nome dei loro sovrani.

I tre rappresentanti, uno del Re di Sicilia, Micheroux — l'altro di Paolo I, Baillie—l'altro di Selim, Achmet — mostrarono tutti e tre a questa proposta una indignazione eguale.

Allora, il Cardinale chiamò il suo segretario e fu redatta la *rimostranza* seguente.

Ci serviamo della parola di cui si servirono i rappre-

sentanti stessi, atteso che niuna altra esprimerebbe così bene il nostro pensiero.

La *rimostranza* era concepita in questi termini:

« Il trattato della capitolazione de'castelli di Napoli è u-
« tile, necessaria ed onorevole alle armi del Re delle Due
« Sicilie e de'suoi potenti Alleati, il Re della Gran Bretta-
« gna, l'Imperatore di tutte le Russie, e la Sublime Porta
« Ottomana; poichè, senza altro spargimento di sangue è fi-
« nita, con quel trattato, la micidiale guerra civile e na-
« zionale, e vien facilitato l'espulsione del comune nemico
« estero dal Regno.

« Essendo stato quindi tal trattato solennemente con-
« chiuso dai rappresentanti di dette Potenze, si commette-
« rebbe un abominevole attentato contro la fede pubblica,
« se non si eseguisse esattamente o si violasse, e pregando
« Lord Nelson a volerlo riconoscere, essi rappresentanti pro-
« testano di essere definitivamente determinati ad eseguir-
« lo religiosamente, e chiamano risponsabile innanzi a Dio
« ed al mondo chiunque ardisse d'impedirne l'esecuzione.»

Tutti e tre firmarono e Ruffo dopo di loro.

Inoltre, Micheroux che temeva con ragione rappresaglie sopra gli ostaggi, e che fra questi aveva un parente — il maresciallo Micheroux volle portare egli stesso questa *rimostranza* a bordo del *Foudroyant*. Vi andò, ma tutto ciò che potè fare fu inutile, non avendo giammai Nelson detto a viva voce, e a più forte ragione, non avendo giammai voluto scrivere, che il Re delle Due Sicilie non approvava la suddetta capitolazione — e non pote-

va in fatto dirlo, essendo appena pervenuta a Palermo la notizia di siffatta capitolazione.

Ma per Ruffo, l'affare era chiaro, e le lettere che aveva ricevute dal Re e dalla Regina erano positive a questo riguardo. D'altronde per lui, la muta ma inflessibile Emma Lyonna, rappresentava l'odio e la vendetta di Carolina.

Il giorno 25 giugno passò in continui andirivieni dal quartiere generale al *Foudroyant*, e da questo al quartier generale: Troubridge e Ball, da parte di Nelson, Micheroux da parte di Ruffo, furono gli ambasciatori inutili di questa lunga conferenza. Diciamo inutili, dappoicchè Nelson e Hamilton, ispirati tutti e due dallo stesso spirito, si mostrarono sempre più ostinati a non riconoscere il trattato ed a voler ricominciare le ostilità, mentre il Cardinale si ostinava invece a sostenerlo ed a farlo eseguire.

Allora il Cardinale non volendo essere confuso dai patriotti con i violatori del trattato, scrisse al general Massa, comandante del castello Nuovo, un biglietto di proprio pugno in cui gli diceva che:

« Sebbene egli ed i rappresentanti degli Alleati, tenessero per sacro ed inviolabile il trattato della capitolazione dei castelli, nulladimeno il contro ammiraglio della squadra Inglese non voleva riconoscerlo; e siccome era in libertà delle guarnigioni di avvalersi dell' articolo V della capitolazione, come avevano fatto i patriotti della collina di San Martino, ch'erano tutti partiti per terra, così gli faceva questa partecipazione, affinchè sulla consi-

derazione che in mare comandavano gl' Inglesi, le guarnigioni potessero prendere quella risoluzione che meglio loro piacessero. »

Il Cardinale sperava in tal modo salvare i repubblicani; ma, per sventura, costoro ritenevano Ruffo per loro più crudo nemico, e credettero che la proposizione fattali nascondesse qualche inganno, cosicchè, invece di accettare tale offerta, Massa rispose la seguente lettera:

« LIBERTA' EGUAGLIANZA

« *Il generale Massa, Comandante di Artiglieria e del castel Nuovo. Napoli.... messidoro, anno settimo repubblicano.*

« Alla vostra lettera noi abbiamo dato quella interpetazione che si meritava. Fermi però nè nostri doveri, osserveremo religiosamente gli articoli del trattato convenuto, persuasi che un eguale impegno debba tenersi da tutti i contraenti che vi sono solennemente intervenuti. Del resto, noi non sappiamo essere nè sorpresi, nè intimoriti, e riprenderemo l'attitudine ostile quando avvenga che voi ci costringerete violentemente. Intanto, essendosi la nostra capitolazione dettata dal comandante di S. Elmo, voi disporrete nel momento una scorta, che accompagni il nostro incaricato fino a quel forte, per conferire con quel comandante Francese, e darvi quindi una risposta più precisa.

« MASSA

Ruffo fece quanto chiedeva Massa; ma, non volendo ad ogni modo entrar per niente nella violazione del trattato,

risolvette d' operare in pieno giorno e scrisse a Nelson questa lettera, o piuttosto gli significò quanto segue (1):

« Se lord Nelson non vuole riconoscere il trattato della capitolazione de'castelli di Napoli, al quale, fra gli altri contraenti, intervenne solennemente un uffiziale inglese a nome del Re della Gran Brettagna, resta a lui solo tutta la responsabilità; se va impedita l'esecuzione di tal trattato, il Cardinale F. Ruffo rimetterà il nemico nello stato in cui si trovava prima del trattato medesimo; finalmente ritirerà le sue truppe dalle posizioni posteriormente occupate, e si trincererà con tutta la sua armata, lasciando che l' Inglesi colle proprie forze, vincano il nemico ».

Quest'*ultimatum* pose Nelson in un gran imbarazzo. Non aveva che poca truppa da sbarco. Ritirandosi il Cardinale, ei non poteva dunque far nulla. Fu quindi tenuto un consiglio tra lui, sir W. Hamilton e Emma Lyonna, in cui si risolvette di sorprendere la sua buona fede *con un equivoco*.

Lasciamo alla posterità la cura di trovare la parola per giudicare l' ammiraglio, il ministro e la donna che non temettero, sia per servire la loro vendetta particolare, sia per saziare gli odi reali, di far uso di un simile sotterfugio.

Ecco parola per parola, la lettera di sir William Hamil-

(1) Abbiamo la fortuna che non ha avuto niuno dei nostri predecessori, di poter camminare guidati da documenti originali. Niun lato del gran dramma napoletano non resterà dunque oscuro agli occhi dei nostri lettori.

ton al Cardinale Ruffo. Non c'è da ingannarsi: essa è in francese.

*« A bordo del* Foudroyant; *nel golfo di Napoli, 26 giugno 1799*

« Eminenza,

« Milord Nelson mi prega di assicurare all' Eminenza Vostra ch'è risoluto a non far nulla che potesse rompere l'armistizio che vostra Eminenza ha accordato ai castelli di Napoli.

« Ho l'onore ecc.

« W. HAMILTON ».

Ma, aspettate, ecco alcune linee in lingua italiana, che imbrogliano la faccenda anzichè chiarirla.

La lettera fu recata al Cardinale, dai soliti messaggieri di Nelson — i capitanati Troubridge e Ball.

Il Cardinale però, chiese loro una dichiarazione personale, tanto in nome dell'ammiraglio che nel loro proprio.

Scrissero allora gli otto versi qui appresso:

*I Capitani Troubridge e Ball*
*hanno autorità per la parte di*
*Milord Nelson di dichiarare a*
*S. Eminenza che Milord non si*
*opporrà all'imbarco dei Ribelli*
*e della gente che compone la*
*guarnigione dei Castelli Nuovo e*
*dell'Ovo.* —

Il Cardinale invitò i due deputati a firmare; ma Troubridge ricusò, adducendo che, con la lettera del 24 giugno,

era autorizzato a trattare per le faccende militari, *ma non per gli affari diplomatici.*

Or ecco l'equivoco: *milord Nelson non si opponeva all'imbarco dei ribelli,* ma una volta *imbarcati*, li prendeva e li consegnava a Sua Maestà il Re delle Due Sicilie.

Veramente la penna cade dalle mani vedendosi costretta a scrivere simili cose!

Disgraziatamente queste cose contestate a Coco, a Colletta, a Botta, i quali si contentavano di raccontarle senza pruove, non possono più essere contestate a noi che abbiamo i documenti tra le mani e che possiamo farli autografare con le loro illustre firme.

Il Cardinale volle togliersi qualunque responsabilità. Incaricò quindi Micheroux di accompagnare i due capitani ai castelli, per concertare con i generali repubblicani l'esecuzione degli articoli convenuti.

Due ore dopo, Micheroux tornò e narrò al Cardinale che, grazie al cielo, tutto era stato conchiuso amichevolmente e di comune accordo.

Lo stesso giorno fu posto in esecuzione il trattato. Gl' inglesi fecero sbarcare un centinaio di soldati di marina, e, dopo che i repubblicani si furono imbarcati, presero possesso del castello Nuovo, della Darsena e del Palazzo Reale.

La consegna del castello dell'Uovo fu fatta nello stesso tempo di quella del castello Nuovo, al brigadiere Minichini.

Fu redatto un processo verbale di questa consegna, fir-

mato dal brigadiere Minichini e dal comandante l' Aurora.

Il Cardinale fu così contento di questa soluzione, che credeva seria, che il 27 al mattino si recò nella chiesa del Carmine, con tutta la pompa degna della circostanza, e vi cantò un *Tedeum*.

Dopo di che, scrisse al contro ammiraglio Nelson ed a sir William Hamilton, porgendo loro i più sinceri ringraziamenti per aver voluto rendere l' intera tranquillità alla sua coscienza, circa il trattato.

Hamilton, sempre in francese, rispose la seguente lettera:

« *A bordo del* Foudroyant, *il 27 Giugno 1799.*

« EMINENZA

« È con gran piacere che ricevo il biglietto di Vostra Eminenza. Siamo tutti egualmente travagliati per il vero servizio di S. M. Siciliana, e della buona causa. Hanvi, secondo i caratteri, varî modi di esprimersi. Grazie a Dio, tutto cammina bene e posso assicurare all'Eminenza Vostra che Milord Nelson si congratula della decisione da lui presa di non interrompere le operazioni dell'Eminenza Vostra, ma di assisterla con tutti i suoi poteri per terminare la faccenda che V. E. ha finora così ben condotta nelle molte critiche circostanze nelle quali Vostra Eminenza s'è trovata.

« Milord e me saremo troppo felici se avrem potuto contribuire un tampoco al servizio delle LL. MM. Siciliane, ed alla tranquillità dell'Eminenza Vostra.

« Milord mi prega ringraziare V. E. del suo biglietto e dirle che prenderà le dovute provvidenze al proposito.

« Ho l'onore ecc. ecc.

« Umilissimo ecc.

« W. Hamilton ».

I nostri lettori hanno avuto sotto gli occhi le lettere della Regina Carolina e del Re Ferdinando al Cardinale. Hanno veduto quali ardenti proteste di eterna riconoscenza contengono queste lettere.

Vogliono essi conoscere in qual modo traducevasi questa riconoscenza?

La seguente lettera di sir William Hamilton, in data del medesimo giorno, ne darà loro un idea.

« *A bordo del* Foudroyant, *Baja di Napoli, 27 giugno 1799* »

« Caro Mio Signore,

« Vostra Eccellenza avrà veduto dall'ultima mia lettera che le opinioni tra il Cardinale e lord Nelson non vanno mica d'accordo. Però, dopo buone riflessioni, lord Nelson mi autorizzò a scrivere a Sua Eminenza, ieri mattina, presto, per accertargli che non farebbe nulla per rompere l'armistizio che Sua Eminenza avea creduto conveniente conchiudere coi Ribelli racchiusi ne'castelli Nuovo e dell'Uovo — e che la Signoria Sua era pronta a dargli ogni assistenza cui la flotta posta sotto il suo comando, fosse capace, e che Sua Eminenza credesse necessaria per il buon servizio di S. M. Siciliana. Ciò produsse il migliore effetto possibile. Napoli era stata sottossopra nel timo-

re che Lord Nelson rompesse l'armistizio; ora, tutto è calmo. Il Cardinale ha concertato coi capitani Troubridge e Ball che i Ribelli de'castelli Nuovo e dell'Uovo, vengano imbarcati questa sera, mentre 500 marinari saranno fatti scendere a terra per andare a guarnigionare i due castelli, sopra i quali, la Dio mercè, sventola ora, la bandiera di S. M. Siciliana, mentre le bandiere della Repubblica, *corta vissuta*, stanno nello stanzino del *Foudroyant*, dove, lo spero, la bandiera francese che sventola ancora sopra Santelmo, andrà a raggiungerle. Eravamo nella lancia di lord Nelson allorchè i marinai sono sbarcati all'uffizio della *Sanità*. La gioia del popolo era eccessiva. I colori napolitani ed inglesi erano inalberati alle finestre, ed allorchè prendemmo possesso de'castelli, fu in tutto Napoli, un immenso *feu de joie*, e quando sopravvenne la notte, un'immensa illuminazione, come la prima notte. Finalmente, ho grande speranza che la venuta qui di lord Nelson, tornerà di molto utile alle LL. MM. Siciliane. È stato necessario che io m'interponessi tra il Cardinale e lord Nelson, se non tutto sarebbe andato perduto sin dal primo giorno, ed il Cardinale mi ha scritto per ringraziare a me siccome a sir Hamilton (1). L'albero dell'abominio, di rimpetto il Palazzo reale, è stato gettato a terra, ed il berretto rosso strappato dalla testa del Gigante. Il capitano Troubridge è andato a terminar questa faccenda ed i ribelli che sono a bordo delle polacche, non possono muoversi senza un

(1) Così nell'originale; però, crediamo che Sir W. Hamilton, accecato da un odio stupido, abbia inteso parlare di Lady Emma.

passaporto di lord Nelson. Caracciolo e dodici altri di quegl'infami ribelli saranno fra breve dati in mano a lord Nelson. Se non m'inganno, saranno spediti cautamente in Procida onde essere colà giudicati, ed a misura che saranno condannati, essi ritorneranno qui, per esservi eseguita la loro sentenza. Caracciolo sarà probabilmente impiccato all'albero di trinchetto della *Minerva*, dove rimarrà esposto dall'alba fino al tramontar del sole, dappoichè un tale esempio è necessario per il servizio futuro della marina di S. M. Siciliana, in seno alla quale il giacobinismo ha già fatto sì grandi progressi.

« Santelmo, in tutta la notte ha sparato da sette ad otto cannonate. Ci è stato detto che quelle cannonate eran dirette sopra calabresi che avean fatto prigionieri alcuni ribelli sotto le mura del castello. Credo che era destinato che cioè, le truppe Russe e le Britanniche riconquistassero Santelmo; però adesso opereremo perfettamente di accordo col Cardinale, abbenchè fossimo ora sempre dello stesso parere e sentire che eravamo quando arrivammo qui, rispetto al trattato conchiuso da S. Eminenza. Se non si può far esattamente quel che si vuole, si dee agir per lo meglio; ed è quanto ha fatto lord Nelson; spero quindi che il risultato sarà approvato dalle LL. MM. Siciliane. La condotta di Salandra è tale da convincerci esser desso un uom dabbene, e pien di lealtà, qualunque sieno le sue connessioni.

« W. Hamilton. »

*Vol. IV.* *F. 12*
*N. 149*

Il Cardinale era poi accusato dinnanzi alla corte di Palermo — da quegli stessi che erano rimasti tranquilli vicino al Re, che non avevano sofferto niuna fatica, corso niun pericolo, nè in niun modo esposto la loro vita — il Cardinale era accusato d'aver lavorato non per Sua Maestà Siciliana, ma per sè stesso, e dicevasi che, per mezzo dell'esercito, tutto a lui devoto, che aveva riunito, voleva far proclamare Re di Napoli suo fratello, D. Francesco Ruffo.

Nelson aveva ricevuto istruzioni al proposito, ed alla prima pruova che confermerebbe i dubbi concepiti da Ferdinando e dalla Regina, Nelson doveva attirarlo a bordo e farlo prigioniero.

È ciò incredibile, dopo le proteste di affezione e di riconoscenza colle quali terminano le lettere di Carolina, ma non asseriam nulla senza pruove; eccole:

Copiamo le due seguenti lettere sopra gli originali di Nelson (1).

« *A bordo del* Foudroyant, *baja di Napoli, 28 giugno 1799.*

« Mio caro signore,

« Benchè il comune amico Sir William vi scriva pienamente sugli oggetti tutti che ricorrono, non posso trattenermi anch'io dal prendere la penna per dirvi chiaramente che non approvo nessuna delle cose che qui si sono fatte e che vanno tuttavia facendosi; in breve devo dir-

(1) Possediamo alcune lettere di Nelson, le quali mancano alla collezione pubblicata in Inghilterra.

vi che quando pure il Cardinale fosse un angelo, la voce intera del popolo è contro la di lui condotta; non scorgo altro che piccole e triviali cabale e stolte lagnanze (1); le quali nella mia umile opinione, sta che la sola presenza del re, della regina, e del ministero napolitano, può distruggere e sedare in modo da far camminare avanti un Governo regolare, cattivo per non dir pessimo quale è il presente sistema che qui si pone in pratica. Se avessi io seguito la mia inclinazione, la Capitale sarebbe ancora in uno stato peggiore perchè il Cardinale avrebbe fatto ancor peggio che di non far niente. Pertanto io di nuovo spero ed imploro la presenza delle Loro Maestà per la salvezza de' quali io risponderò colla mia testa. Io sarei corso colà col *Foudroyant*, ma se io lasciassi questo porto, le conseguenze, temo, sarebbero fatali.

« Il *Sea-Horse*, è egualmente sicuro per le loro Maestà quanto può esserlo questo vascello. Per sempre vostro,

« *A Sir John Acton.* « NELSON. »

Ecco quella del giorno appresso. E come quella della vigilia, diretta ad Acton; quanto all' ingratitudine vedesi che non lascia nulla a desiderare:

« *29 Giugno 1799*

« Mio caro signore,

« Sono impaziente per l'arrivo qui del Re, della Regi-

(1) Nelson chiama *meschine e triviali cabale* l'insistenza del Cardinale per far rispettare il trattato, e *folli lagnanze* i reclami dei patriotti che, essendo venuti a patti, colle condizioni di avere la vita, le proprietà, e la libértà garentite, non vogliono invece essere impiccati.

na e di Vostra Eccellenza. Io le mando un proclama che ho detto al Cardinale di fare pubblicare, avendo Sua Eminenza ricusato di fare stampare alcuna carta. Il capitano Troubridge sarà questa sera nella città di Napoli con 1300 uomini della flotta, ed io procurerò d'intendermela d' accordo col Cardinale fino all' arrivo delle Loro Maestà. L'ultimo foglio del Cardinale è che non si arrestasse persona alcuna senza il di lui ordine, che è voler salvare i *Ribelli*. In somma ieri vi fu un contrasto se il Cardinale debba essere arrestato; suo fratello è gravemente compianto. E invano di tediare Vostra Eminenza, ulteriormente. Procurerò di mantenere le cose passabilmente bene. Risponderò sulla mia testa per la sicurezza delle Loro Maestà. Possa Iddio presto far finire questi disastrosi avvenimenti e mi creda Vostra Eccellenza che sono ecc.

« *A S. E.*
« *Sir John Acton* « NELSON »

Il Cardinale non fu poco meravigliato, avendo mandato suo fratello a bordo della flotta inglese, di ricevere uno scritto di lui che gli annunciava che l'Ammiraglio lo spediva a Palermo per portarvi la buona notizia della resa di Napoli. Solamente il capitano che ve lo conduceva recava le seguente lettera alla Regina:

« Mando nel tempo stesso a Vostra Maestà, un messo ed un ostaggio. »

Come vedesi, la ricompensa alla sua divozione, non e-

rasi fatta attendere. Ma, per quanto maravigliato fosse della spedizione di suo fratello a Palermo, il Cardinale lo fu ancora di più allorquando ricevette il seguente reclamo:
« *All'Eminentissimo Cardinale Ruffo Vicario Generale del* « *Regno di Napoli.*

« Tutta quella parte delle guarnigioni che sta in vigore della capitolazione, imbarcata per far vela per Tolone, trovasi nella più grande costernazione. Ella in buona fede, aspettava l'effetto di detta capitolazione, quantunque per precipitazione nell'uscire dal castello non furono gli articoli puntualmente osservati. Ora che il tempo è propizio alla vela, son oggimai due giorni, e non si sono ancora fatti gli approvisionamenti per l'intero viaggio. E con estremo dolore ieri, in sulle ore sette, si videro ricercare dai bordi delle tartane, i generali Manthonnet, Massa, e Bassetti, il presidente della Commissione esecutiva, Ercole e d'Agnese, quello della Commissione legislativa, Domenico Cirillo ed altri individui, come Emmanuele Borga, Piatti e molti altri. Costoro furono condotti sul vascello del comandante Inglese, ove sono stati ritenuti tutta la notte, nè finora che sono le sei del mattino, si veggono ritornare. Dalla vostra lealtà la guarnigione intera attende il rischiaramento di questo fatto e l'adempimento della capitolazione. Dalla rada di Napoli, 29 giugno 1799.

« ALBANESE »

Il Comandante delle truppe inglesi ed il cavaliere Micheroux ricevevano, nel tempo istesso che il Cardinale, una

protesta redatta presso appoco negli stessi termini, e firmata con lo stesso nome.

In capo ad un quarto d'ora, Baillie e Micheroux erano presso il Cardinale, ed il Cardinale spediva Micheroux a Nelson supplicandolo di non recare una simile macchia non solo al suo nome, ma alla bandiera inglese.

Esponevagli inoltre che metteva in pericolo la vita dei quattro illustri ostaggi che il comandante del forte Santelmo teneva tra le sue mani.

Ma probabilmente Nelson sapeva come regolarsi col comandante di Santelmo. Fece quindi rispondere al Cardinale che operava secondo la sua coscienza, ed era pronto a render conto delle sue azioni al suo Re ed a Dio.

In fatti, si vedrà che, per parte del Re, aveva carta bianca. Avevagli Iddio dato gli stessi poteri? Ne dubitiamo.

Ecco due lettere di sir William Hamilton che completano tutte le spiegazioni che si possono desiderare sulla parte che ciascuno ha rappresentato nel terribile dramma. Queste due lettere sono scritte lo stesso giorno. Una, secondo ogni probabilità, verso le ore 10 di mattino, l'altra la sera.

Ambedue sono dirette ad Acton.

« *A bordo del* Foudroyant, *28 giugno 1799.*

« Mio caro signore.

« Ho ricevuto questa mane un plico (1) del 25 corrente con una lettera di S. M. Siciliana per lord Nelson al

(1) È con questa lettera che Ferdinando dava a Nelson, poteri per legare e sciogliere.

quale nell'istante, l'ho consegnata. Noi siamo d'opinione che senza la presenza di Sua Maestà, la confusione andrà aumentando nè verun governo sarà ristabilito. Desidereremmo che il Re, la Regina e Voi venghiate *subito*, perchè in pochissimi giorni il punto materiale ed essenziale del Governo potrebbe fondarsi e sedersi. Lord Nelson spedisce il cutter *Lord-St.-Vincent* per informare le Loro Maestà che il *Sea-Horse* si porrà alla vela questa sera per Palermo, per essere colà alla disposizione delle LL. MM. e crede Lord Nelson che questa fregata si potrebbe portare qui con sicurezza e speditezza . . . . . . . . . Ma se a ciò si determinano, conformandosi alla nostra richiesta e al nostro desiderio, siamo di ferma opinione che le medesime Maestà loro, si ricollocheranno sul loro trono di Napoli con dignità e speditezza; quando, lasciando le cose nel presente stato di mistero in cui si trovano, sa Dio solo quando e come termineranno.

« Lord Nelson rilevando che S. M. Siciliana ha totalmente disapprovato quanto ha fatto il Cardinal Ruffo in contraddizione alle sue istruzioni, relativamente ai ribelli de'castelli, e quei ribelli avendosi tuttavia a bordo di 12 o 14 polacche — .... lord Nelson s'è creduto sufficientemente autorizzato ad impadronirsi delle polacche ed a farle ancorare in mezzo alla squadra britanica, dove rimarranno a disposizione di S. M.... »

Lord Nelson, dunque, aveva mantenuto la parola data al Cardinale. Non erasi opposto all'imbarco della guar-

nigione, ma la guarnigione una volta imbarcata, si vede che cosa ne aveva fatto.

Ciò è qualche cosa che sorpassa di molto la celebre *fede punica* tanto rimproverata a Cartagine.

Sir William Hamilton continua:

« . . . . . . . . . . . Gli affari non potevano andar peg-
» gio per le LL. MM. Siciliane di quel che andavano
» prima che si fosse venuto a questa risoluzione. Nella
» nostra mente è questo stato necessarissimo per il de-
» coro delle LL. MM. Ho luogo da credere che avevamo
» Cirillo e tutti i più rei a bordo delle polacche e che
» il colpo sarebbe stato totalmente inaspettato e così sa-
» rà l'arrivo qui delle loro Maestà e di Vostra Eccel-
» lenza, qualora siate voi risoluti come noi ardentemente
» e sinceramente lo desideriamo. In questa stagione quel
» viaggio sarà una partita di piacere, potendo le LL.
» MM. far eseguire ciò che desiderano e conviene alla
» loro salvezza, importando indi far ritorno a Palermo
» prima che sia il pubblico informato della loro partenza.
» Scusate la confusione di questa lettera; siamo tutti in
» una fretta ed inquietudine mortale.

« *A. S. E.*
« *Sir John Acton*

« Di Vostra Eccellenza ecc.
« W. HAMILTON.

Ora, ecco la lettera della sera.

Spiegherà il consiglio tenuto nella sera del 27 per arrestare il Cardinale.

« *A Bordo del* Foudroyant, *baja di Napoli, 28 giugno 1799.*

« SIGNORE,

« Carpisco l'occasione di un battello che si porta in Palermo per informare l'E. V. che l'essere calati i soldati della marina Brittannica a guarnigionare i castelli Nuovo e dell'Uovo, ha prodotto un ottimo effetto, essendosi calmati gli animi del popolo di Napoli, sola classe che può dirsi realmente è veramente attaccata al suo sovrano; e certamente spargerà il suo sangue in ogni incontro per la buona causa.

« Se io volessi dire ciò che sento della condottà del Cardinale e degli incoraggiamenti dati a coloro che si sono palesemente dimostrati come giacobini ed impiegati e di quelli che attualmente servivano nell'Artiglieria coi Repubblicani, non finirei la mia lettera—che Sua Eminenza è governata dal Padre Severino e da altri i di cui principî sono ben noti per essere antimonarchici,—che ogni protezione vien data a Napoli alle nobili famiglie distintissime nemiche di S. M. Siciliana, ecc, ecc.

« I Capitani Ball e Troubridge hanno ieri avuto delle conferenze col Cardinale per il metodo da tenersi per attaccare il castello Santelmo, ma tutto fu confusione e differenza di opinioni, cosicchè niente fu stabilito. In breve, Lord Nelson sulle prime non essendo stato interamente dell' opinione del Cardinale , continua a far lo stesso ;

ma non ricusa qualunque assistenza che creda di poter essere di servizio alla sua Maestà.

« In somma tutto sarà confusione se qualche Governo regolare non si stabilisce prestamente.

« Il battello non si trattiene di più, laonde non posso dirle altro; ma questa sera, quando spedirà lord Nelson, vi scriverò lungamente.

« *A. S. E.*

*Il Cav. Acton.*

« W. HAMILTON »

Micheroux non trovò dunque Nelson punto disposto a tornare sul già fatto.

L'ammiraglio ricusò qualunque spiegazione riguardo ai difensori dei forti, contentandosi di dire che aveva gli ordini del Re al loro riguardo, e che spettava al Re solo a decidere della loro sorte.

Il Cardinale scrisse la sera stessa a Palermo per dare la sua demissione da Vicario Generale.

Due lettere della Regina che avremo occasione di citare, daranno la pruova non solo che questa demissione fu data il 28 nella sera, ma rinnovata pochi giorni dopo.

## CAPITOLO V.

Questa speranza, alla quale Sir William Hamilton s' abbandonava nella serata del 27 giugno, si verificò il 29 al mattino.

Dopo la capitolazione, Caracciolo, riguardandosi come compreso in essa, era uno di quelli che non avean voluto abbandonar la loro patria, e s'era ritirato a Calvezzano; ma, vedendo che Nelson ricusava di riconoscere i trattati, e comprendendo il pericolo che correva, s'era nascosto in un piccolo podere, aspettando che i suoi amici gli procurassero il modo d'allontanarsi dal Regno.

Un servitore, nel quale ei riponeva ogni fiducia, lo tradì, o, per dir meglio, lo vendette. Nelson, avvertito del luogo ove si trovava Caracciolo, vi mandò ad arrestarlo quello stesso Scipione la Marra, che era stato tanto raccomandato dalla Regina al Cardinale, allorchè gli aveva mandata la sua bandiera.

Costui arrestò Caracciolo nella notte del 28 al 29. Secondo la raccomandazione di Nelson, il fè imbarcare al Granatello, cioè poco più in là di Portici — attesochè egli temeva che, se gli si facesse attraversare il ponte della Maddalena, il Cardinale lo liberasse — ed il fè condurre direttamente a bordo del *Foudroyant*.

La morte di Caracciolo era stata promessa da Nelson

a Ferdinando ed a Carolina, e si è veduta la raccomandazione fatta intorno a lui dal Re e dalla Regina al Cardinale Ruffo, che si sarebbe guardato bene dal tenerne conto.

Per timore che Nelson dimenticasse la sua promessa Emma Lyonna era sempre là a rammentargliela.

La lettera seguente, scritta nella mattinata del 29, ad Acton, dallo stupido e crudele marito di quella cortigiana, riflette quell'odio in tutta la sua bassezza, ed in tutta la sua profondità.

« *A bordo del* Foudroyant, *29 giugno 1799.*

« Signore,

« Ho ricevuto tre lettere di Vostra Eccellenza in data del 25, ed una in data del 26, e sono ben contento di vedere che tutto ciò che lord Nelson ed io abbiam fatto finora ha avuto l'approvazione di Sua Maestà Siciliana. Il Cardinale non vuò mischiarsi della resa di Santelmo, ed ha mandato il Duca della Salandra per mettersi d'accordo con lord Nelson su ciò che dovrà farsi per attaccarlo. Il Capitano Troubridge comanderà le milizie Inglesi e le Russe; voi arriverete con qualche buon artigliere; il Duca della Salandra sarà il comandante in capo, e Troubridge non vi ha fatto nessuna opposizione.

« Insomma mi lusingo che quest'importante affare sarà ben presto terminato; e che la bandiera del Re sventolerà fra pochi giorni su Santelmo, siccome sventola già sulle altre castella.

« Abbiamo testè avuto lo spettacolo di Caracciolo, palli-

do, con una lunga barba, mezzo morto, e con gli occhi bassi, condotto ammanettato a bordo di questo vascello, ove si trova in questo momento, insieme col figlio di Cassano D. Giulio, il prete Pacifico, ed altri traditori infami. Io suppongo che si farà subito giustizia de' più colpevoli. In verità è una cosa da fare orrore; ma io, che conosco la loro ingratitudine, ed i loro delitti, ne ho risentito minor pena delle altre numerose persone che hanno assistito a questo spettacolo. Io credo che sia una cosa buona che noi abbiamo a bordo de'nostri legni i principali colpevoli, nel momento in cui si va ad attaccare S. Elmo, poichè potremo così tagliare una testa per ogni palla di cannone che i Francesi tireranno sulla città di Napoli.

« Non posso dirvi nulla dippiù, attesocchè lord Nelson manda i dispacci del Cardinale a Palermo.

« Addio mio caro Signore, ecc.,

« W. Hamilton. »

« P. S. Venite, se è possibile, per accomodare ogni cosa, ed io spero che aggiusteremo prima del loro arrivo parecchi affari che potrebbero cagionar della pena alle Loro Maestà. Il processo di Caracciolo è continuato dagli uffiziali di S. M. Siciliana, e, se è condannato, come credo, sarà subito eseguita la sentenza. Egli sembra già mezzo morto per la stanchezza. Desiderava esser giudicato da uffiziali inglesi. Il bastimento parte per Palermo. Non vi dico nulla dippiù per ora. »

Il sig. William Hamilton poteva questa volta, senza

timore d'ingannarsi, annunziare che il processo si farebbe rapidamente. Ecco gli ordini dati da Nelson per non far aspettare l'accusato.

« *Al capitano Conte di Thurn, comandante la fregata di Sua Maestà Siciliana la* Minerva.

« *Per ordine di Orazio Nelson, ecc.*

« Poichè Francesco Caracciolo, commodoro di Sua Maestà Siciliana, è stato fatto prigioniero, ed è accusato di ribellione contro il suo legittimo Sovrano, e d'aver fatto fuoco contro la bandiera reale, issata sulla fregata la *Minerva*, che si trovava sotto i vostri ordini;

« Voi siete richiesto, ed, in virtù della presente, vi si comanda, di riunire cinque de'più antichi uffiziali che si trovino sotto il vostro comando, ritenendone voi la presidenza, ed informarvi per conoscere se il delitto, di cui il detto Caracciolo è accusato, può esser provato; e, se ne risulta colpevole, *dovete indirizzarvi a me per sapere qual pena deve subire.* »

« *A bordo del* Foudroyant; *Golfo di Napoli,*
*29 Giugno 1799.*

« Nelson.

Così, come si vede dalle poche parole che abbiamo sottolineate, non era il consiglio di guerra che faceva il processo, non erano i giudici che avean riconosciuta la colpa, che dovevano indicare la pena secondo la loro coscienza—era Nelson, il quale non assisteva, nè all'istruzione del processo, nè all'interrogatorio, e che, durante quel tempo, parlava forse d'amore con la bella Emma Lyon-

na; era Nelson, che, senza aver preso contezza dell'accusa, s'incaricava di determinare la pena, e di pronunziare la sentenza.

Il processo cominciò immediatamente, a bordo del *Foudroyant*, sopra un bastimento inglese, sul bastimento di Nelson, poichè, come lo dicono ingenuamente i signori Clarke e Mac Arthur nella loro vita di Nelson, l'Ammiraglio, temendo che, se il processo fosse fatto a bordo d'un bastimento napolitano l'equipaggio si fosse ribellato, — *tanto Caracciolo era amato da tutta la marina*; — il processo, dicevamo, cominciò immediatamente, calpestando tutte le leggi internazionali, poichè Nelson non aveva nessun diritto di giudicare un suo eguale, che, se pure era colpevole, era tale verso il Re delle Due Sicilie, e non verso il Re d'Inghilterra.

Ed ora, perchè non ci si accusi di simpatia per Caracciolo, e d'ingiustizia per Nelson, togliamo dagli stessi panegiristi dell'ammiraglio inglese, signori Clarke e Mac Arthur, il processo verbale del giudizio che, del resto, abbiamo invano cercato altrove. Questo processo verbale, semplice siccome è, ci sembra molto più commovente del romanzo inventato da Coco, e riprodotto da Colletta.

Ma ponghiamo prima sotto gli occhi del lettore il racconto di questi due storici; il nostro seguirà immediatamente.

Cominciamo da quello di Coco.

« *Caracciolo Francesco,* scrive Coco, era senza contraddizione uno de' primi genî che avesse l'Europa. La nazio-

ne lo stimava, il re lo amava; ma che poteva il re? Egli fu invidiato da *Acton*, odiato dalla regina, e perciò sempre perseguitato. Non vi fu alcuna specie di mortificazione a cui *Acton* non lo avesse assoggettato; si vide ogni giorno posposto ..... Caracciolo era uno di quei pochi che al più gran genio riuniva la più pura virtù. Chi più di lui amava la patria? Che non avrebbe fatto per lei? Diceva che la nazione napolitana era fatta dalla natura per avere una gran marina, e che questa si avrebbe potuto far sorgere in pochissimo tempo: avea in grandissima stima i nostri marinari. Egli morì vittima dell'antica gelosia di *Thurn* e della viltà di *Nelson*. Quando gli fu annunziata la morte, egli passeggiava sul cassero ragionando della costruzione di un legno inglese che era dirimpetto, e proseguì tranquillamente il suo ragionamento. Intanto un marinaro avea avuto l'ordine di preparargli il capestro: la pietà glielo impediva..... Egli piangeva sulla sorte di quel generale sotto i di cui ordini aveva tante volte militato. *Sbrigati*, gli disse Caracciolo; *è ben grazioso che mentre io debbo morire, tu debbi piangere*. Si vide Caracciolo sospeso come un infame all'antenna della fregata *Minerva*; il suo cadavere fu gittato in mare. Il re era ad Ischia e venne nel giorno susseguente, stabilendo la sua dimora nel vascello dell'ammiraglio *Nelson*. Dopo due giorni il cadavere di Caracciolo apparve sotto il vascello sotto gli occhi del re,..... fu raccolto dai marinari che tanto l'amavano e gli furono resi gli ultimi offici nella chiesa di S. Lucia, che era prossima alla sua abitazio-

ne — offici tanto più pomposi quanto che, senza fasto veruno e quasi a dispetto di chi allora poteva tutto, furono accompagnati dalle lagrime sincere di tutt' i poveri abitanti di quel quartiere che lo riguardavano come il loro amico ed il loro padre. »

Passiamo ora a quello di Colletta più pomposo, ma più erroneo ancora di quello di Coco.

« L'ammiraglio Caracciolo, dic'egli, preso per tradimento di un servo da remoto asilo, fu chiesto da Nelson al Cardinal Ruffo e credevasi, per salvare un prode tante volte compagno ai pericoli della guerra e del mare; sì che, rammentando il rancore che le arti marinaresche del Caracciolo avevano talvolta concitato nell'altro, si laudava la magnanimità del vincitore. Ma questi, che sua mala fortuna e cieco amore avevano destinato alle vergogne, volle in mano il rivale per saziarsene di vendetta. E quindi al giorno stesso e sul proprio vascello adunò corte marziale di uffiziali napolitani e ne fece capo il conte di Thurn, perchè primo in grado. La qual corte udite le accuse, quindi l'accusato (in discorso, però che il processo scritto mancava), credè giusta la inchiesta di esaminare i documenti e i testimonî della innocenza, di che avvisato lord Nelson scrisse: « non essere necessarie altre dimore. » E allora quel senato di schiavi condannò l'infelice Caracciolo a perpetua prigionia; ma Nelson saputo dal presidente Thurn la sentenza, replicò « la morte. » E morte fu scritto dove leggevasi prigionia. Si sciolse l'infame concilio alle

due dopo il mezzodì, e nel punto stesso Francesco Caracciolo, principe napolitano, ammiraglio di armata, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per acquistate glorie, meritevole per servigi di sette lustri alla patria ed al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal servo nelle domestiche pareti, tradito dal compagno d' armi lord Nelson, tradito dagli uffiziali, suoi giudici, che tante volte aveva in guerra onorati, cinto di catene, menato su la fregata napoletana la *Minerva* (rinomata ancor essa tra i navilii per le felici battaglie di lui), appiccato ad un'antenna come pubblico malfattore, spirò la vita; e restò esposto, per chi a ludibrio, per chi a pietà, sino alla notte; quando, legando al cadavere un peso ai pied' fu gettato nel mare. »

Rendiamo giustizia al patriottismo, che ha dettato questo racconto, rendiamo giustizia alla forma in cui è stato scritto; ma facciamo notare gli errori dell'illustre storico, ciò non solo è nostro diritto, ma è nostro dovere.

Riprendiamo il nostro racconto, e lasciamogli tutta la responsabilità del processo verbale da cui lo togliamo:

» Il Quadrato formatosi sul *Foudroyant* era aperto, secondo l'uso, e tutti potevano entrarvi.

« Il tribunale, secondo l'attestato degli uffiziali inglesi che capivano l'italiano, fece il suo dovere, o almeno ebbe l'apparenza di farlo (1) onorevolmente, ed imparzialmente.

« Caracciolo fu introdotto; pareva un uomo sui settant'anni (2). Il suo aspetto era quello di persona assuefatta

(1) Every thing appeared to be fairly and honourably conducted.

(2) Non ne aveva 48, l'abbiam già detto.

ad imporre ubbidienza; il suo volto aveva l'espressione d'una calma severa; le dimande che gli vennero fatte eran tali da rendergli facile il giustificarsi; a tutte queste domande egli rispose procurando di provare che era stato costretto a servire la repubblica, e che anzi egli faceva da lungo tempo il servizio da semplice soldato, allorchè gli fu offerto il comando della marina napoletana (1), qual comando gli fu impossibile di ricusare; questa impossibilità il prigioniero procurò di provarla più volte; ma le pruove che dette non furon trovate buone dal tribunale, anzi fu dimostrato che l'accusato aveva avuto più volte l'occasione di fuggirsene se avesse voluto, e quando gli si domandava perchè non aveva profittato di queste occasioni, non potè su ciò soddisfare il tribunale. Caracciolo rispose nondimeno con fermezza, e con molta calma, dimodocchè la maniera onde si condusse, gli conciliò la simpatia degli uffiziali, che sentirono il loro cuore mosso da compassione per lui.

« La seduta fu chiusa. La colpa era provata.

« Essendo stata trasmessa a Nelson la decisione del consiglio di guerra dal presidente del tribunale, Sua Signoria emanò immediatamente l'ordine seguente:

(1) Si rammenti quel frammento di lettera, già citato, di Troubridge a Nelson « Vengo a sapere in questo momento che Caracciolo ha l'onore di montar la guardia come *semplice soldato*. Ieri è stato veduto *far la sentinella a Palazzo*. Egli ha ricusato di prender servizio. Io credo che i giacobini obblighino tutti: »

« *Al Commodoro Conte di Thurn*, ecc.

« *Per ordine d'Orazio Lord Nelson* ecc.,

« Poichè il Consiglio di guerra, composto d'uffiziali al servizio di Sua Maestà Siciliana, è stato riunito per giudicare Francesco Caracciolo sul delitto di ribellione verso il suo Sovrano, e poichè il detto consiglio, avendo pienamente provato il detto delitto, ha, col fatto, renduto contro il detto Caracciolo un giudizio che ha per conseguenza la pena di morte.

« Voi siete, con la presente, richiesto, e vi si ordina di far eseguire la detta sentenza di morte contro il detto Caracciolo per mezzo della impiccagione alla antenna dell'albero di trinchetto della fregata la *Minerva*, appartenente a Sua Maestà Siciliana, la qual fregata si trova sotto i vostri ordini. La detta sentenza dev'eseguirsi oggi alle cinque dopo mezzogiorno; e dopo essere rimasto sospeso fino al tramontar del sole, farete tagliare la corda e gettare il cadavere in mare.

« *A bordo del* Foudroyant, *Napoli 29 giugno 1799.*

« NELSON. »

Seguitiamo a citare la relazione inglese nella sua terribile nudità.

« Durante quell'ora solenne, che corre fra il giudizio e l'esecuzione della sentenza, Caracciolo due volte pregò il luogotenente Partkinson d' andare ad intercedere da parte sua presso lord Nelson: la prima volta perchè il suo processo fosse riveduto, e la seconda per ottenere d'esser fucilato invece d'essere impiccato.

«—Io sono quasi un vecchio, signore, gli disse, non lascio una famiglia che pianga la mia morte, non si supporrà che alla mia età, ed isolato siccome sono, io abbia una gran pena ad abbandonare questa vita, ma la onta d'essere impiccato m'è insorportabile, e mi spezza il cuore.

« Lord Nelson rispose:

«—Caracciolo è stato imparzialmente giudicato da uffiziali della sua propria nazione; io non ho il diritto d'intervenire. »

Così, avendo *avuto il diritto d'intervenire* per condannare, non aveva quello d'intervenire per far grazia!!

« E siccome il luogotenente Partkinson insisteva con molta forza sul secondo articolo, cioè sul favore che chiedeva Caracciolo d'essere fucilato invece di essere impiccato, Nelson rispose con collera:

« —Andate, Signore, ed impacciatevi de'fatti vostri ».

« Allora Caracciolo domandò come ultima risorsa, al luogotenente Partkinson se credesse che, dirigendosi a Lady Hamilton egli potesse essere più fortunato.

« Partkinson andò sul cassero, ma non potè giungere fino a Lady Hamilton. Ritornò allora presso Caracciolo. *Eppure ella fu presente all'esecuzione* della sentenza (1).

« Alle cinque dopo mezzogiorno Caracciolo fu preso a bordo del *Foudroyant*, e trasportato a bordo della *Minerva*, ove fu impiccato all' antenna dell' albero di trinchetto.

« Il suo corpo fu dipoi trasportato ad una distanza considerevole, ed immerso nella baja di Napoli. »

(1) She was present at the execution.

Ci sembra che questa debba essere la verità; più è semplice e nuda, tanto più essa è terribile.

Il Caracciolo di Coco è una specie di bravaccio che mette in ridicolo i suoi carnefici, schernisce la morte, e prende un attitudine studiata per la posterità.

Il Caracciolo, che ci dà la nostra storia, è un uomo che non teme la morte, ma che fa quanto può per evitare una morte ignominiosa.

Il rapporto dell'esecuzione della sentenza fu fatto nei termini seguenti dal Conte di Thurn che n'era incaricato:

« È dato avviso a Sua Eccellenza, l'Ammiraglio Lord Nelson, che la sentenza di Francesco Caracciolo è stata eseguita nel modo ch'egli aveva detto ».

« *A bordo della fregata di S. M. la* Minerva *il 29 giugno 1799.*

« IL CONTE DI THURN.

Nel ricevere il rapporto del Conte di Thurn, Nelson che, del resto, avea tutto veduto insieme con Emma Lyonna dal bordo del *Foudroyant*, scrisse al Generale Acton:

« SIGNORE,

« Non avendo il tempo di mandare a Vostra Eccellenza il processo fatto a quel disgraziato di Caracciolo, io posso dirvi soltanto che è stato giudicato questa mattina, e che s'è sottoposto alla giusta sentenza pronunziata contro di lui. Mando a Vostra Eccellenza la mia approvazione tal quale l'ho scritta:

« Approvo la sentenza di morte pronunziata contro Fran-

cesco Caracciolo, ed essa sarà eseguita a bordo della fregata di Sua Maestà Siciliana, la *Minerva*, oggi alle cinque.»

« Ho l'onore ecc. ,

« H. NELSON. »

Lo stesso giorno , con lo stesso corriere , Sir William Hamilton scriveva la seguente lettera, che prova con quale accanimento Nelson aveva seguito , circa l'ammiraglio napoletano, le istruzioni del Re e della Regina.

« *A bordo del* Foudroyant, *29 Giugno 1799.*

« Mio caro Signore.

« Ho appena il tempo d'aggiungere alla lettera di Lord Nelson che Caracciolo è stato condannato dalla maggioranza della Corte marziale, e Lord Nelson ha ordinato che l'esecuzione della sentenza avesse luogo oggi alle cinque dopo mezzo giorno all'antenna dell'albero di trinchetto della *Minerva*, e che il suo corpo fosse poi immerso nel mare. Thurn ha fatto osservare che si soleva accordare ai condannati 24 ore per provvedere alla loro anima ; ma gli ordini di Lord Nelson sono stati mantenuti, sebbene io avessi appoggiato l'opinione di Thurn. Gli altri colpevoli sono rimasti a disposizione di S. M. Siciliana a bordo delle *polacche* circondate dalla nostra flotta. Tutto quel che pensa e fa Lord Nelson gli è dettato dalla sua coscienza, e dal suo onore, ed io credo che alla fine le sue determinazioni saranno riconosciute come le migliori che potessero prendersi. *Per l' amore di Dio procurate che il Re venga almeno a bordo del* Foudroyant *e che innalzi, se si può, il suo stendardo reale.*

« Domani attaccheremo S. Elmo. Iddio favorisca la buona causa! Il dado è gettato. Noi dobbiamo ora tener fermo per quanto è possibile.

« Per sempre vostro ecc.,

« W. HAMILTON.

Si vede che, malgrado il convincimento che le determinazioni di Nelson fossero le migliori che si potessero prendere, sir William Hamilton e coloro di cui egli era l'interpetre, desideravamo vivamente che il Re sanzionasse con la sua presenza a bordo del *Foudroyant* la terribile sentenza che era stata pronunziata.

Questa sentenza e la sua esecuzione sono così descritte nel giornale quotidiano del vascello *Foudroyant*.

« Sabato 29 Giugno—il tempo essendo tranquillo—ma, coperto di nuvole è arrivato il vascello di Sua Maestà Fedelissima il *Rainha*, ed il Brick *Balloon*; *una corte marziale è stata riunita, ha giudicato, condannato ed impiccato Francesco Caracciolo a bordo della fregata napoletana la* Minerva. »

E mediante queste tre linee il Re fu rassicurato, la Regina fu soddisfatta, Emma Lyonna fu maledetta e Nelson disonorato.

## CAPITOLO VI.

Ruffo rimane atterrito alla notizia della morte di Caracciolo ch'egli seppe il 27 di giugno, alle nove di sera, per mezzo del seguente rapporto che gli mandò il Conte di Thurn:

« Eminenza,

« Devo far presente all'Eminenza Vostra aver ricevuto questa mattina l'ordine dell'ammiraglio lord Nelson di portarmi immediatamente a bordo del suo vascello, unitamente a cinque uffiziali i più anziani. Ho eseguito subito il detto ordine, e portatomi colà, ho ricevuto l'ordine per iscritto di formare subito sul vascello istesso, un consiglio di guerra contra del cavaliere D. Francesco Caracciolo accusato ribelle della Maestà del nostro Augusto Padrone, e di sentenziare sulla pena competente al suo delitto. Si è subitamente eseguito un tal ordine, e formato il Consiglio di guerra in una camera del detto vascello, ho fatto nella medesima condurre il reo. L'ho fatto primieramente riconoscere da tutti gli astanti e dai Giudici; in seguito gli ho manifestato le accuse e gli ho domandato se avesse delle ragioni da addurre in sua discolpa. Egli ha risposto averne varie, e datogli campo a produrle, esse si sono raggirate a contestare di aver ser-

vito l'infame sedicente repubblica, ma perchè obbligato dal Governo che gli minacciava farlo fucilare. Gli ho fatto in seguito delle domande, in risposta delle quali ha confessato di essere sortito colle armi della sedicente repubblica contro quelle di Sua Maestà, ma sempre perchè obbligato dalla forza. Ha confessato di essersi trovato colla divisione delle cannoniere, che uscirono ad impedire per la parte del mare, l'entrata delle truppe di S. M., ma su tal assunto ha addotto che credeva fossero degl'insorgenti; ha confessato aver dato degli ordini per iscritto tendenti a contrariare le armi di S. M. Infine, domandato perchè non aveva cercato di condursi in Procida, onde colà tenendosi alle armi di S. M., sottrarsi alla vessazione del Governo, ha risposto non averlo eseguito sulla tema di esser male ricevuto.

Formato su di dette delucidazioni il detto Consiglio di guerra, questo alla pluralità di voti l'ha condannato come reo di alta fellonia alla pena di morte ignominiosa.

Presentata detta sentenza all'ammiraglio Nelson, egli ha comprovato la condanna, ordinando che alle cinque di questo stesso giorno l'avessi fatta eseguire, impiccandolo al pennone di trinchetto, e lasciandolo appeso sino al calar del sole, nella qual ora, facendogli tagliar la corda si fosse lasciato cadere in mare.

All'una di questa mattina ho ricevuto il detto ordine; all'una e mezza p. m. è stato il reo Francesco Caracciolo trasportato al mio bordo, e posto in Cappella, ed alle cinque, a tenore dell'ordine si è eseguita la sentenza.

« Tanto mi conviene farle presente in adempimento del mio dovere; nell'atto che con profondo ossequio me le professo,

« Di Vostra Eminenza,

« *Bordo della* Minerva *29 giugno 1799.*

« *Devotissimo Servitore*
« Conte di Thurn. »

Questa partecipazione era per Ruffo il compimento d'un dovere, o semplicemente un insulto? Egli aveva tutte le ragioni per farsi questa domanda.

Infatti egli solo, come Vicario generale, come *alter ego* del Re — egli solo avea diritto di vita e di morte nel reame delle Due Sicilie; donde provveniva che codesto intruso, codesto straniero, codesto inglese, nel porto di Napoli, sotto i suoi propri occhi, come per isfidarlo, dopo aver lacerato la capitolazione—poichè egli comprendeva l'equivoco per mezzo del quale l'aveano ingannato — dopo aver fatto condurre sotto il fuoco de' suoi vascelli le *polacche* che portavano i prigionieri, condannava a morte, e ad una morte infame, un principe napoletano, maggiore di lui per nascita, uguale per dignità?

Chi aveva dato a questo giudice improvvisato tali poteri?

Se questi poteri esistevano, i suoi erano annullati.

I patiboli eran già stati rizzati a Procida; è vero; ma il carnefice di Procida, Speciale, era un giudice siciliano mandato dal Re, e condannava, per conseguenza, legalmente, in nome del Re.

Ma Nelson, suddito di S. M. Britannica, come poteva condannare in nome del Re delle Due Sicilie?

Un altro fatto ancora, accaduto nello stesso dì, gli aveva aperto gli occhi.

Due giorni prima Nelson gli aveva mandata una notificazione da fare stampare, e noi abbiam veduto, da una lettera di Nelson ad Acton, che il Cardinale s'era ricusato a farlo.

Ora, verso le dieci della mattina, le mura di Napoli erano state coperte di piccoli avvisi che contenevano quella *notificazione* rispinta dal Cardinale, notificazione che Nelson aveva allora di sua sola autorità fatta stampare ed affiggere.

Ecco il tenore di questa notificazione, che noi copiamo da uno di que'piccoli avvisi, il solo forse che esista, perchè conservato al Ministero degli affari esteri, fra i documenti relativi a quella grande rivoluzione del 99:

« NOTIFICAZIONE.

« *A bordo il* Fulminante, *29 giugno 1799.* »

« Orazio, Lord Nelson, ammiraglio della flotta Britannica nella rada di Napoli, dà notizia a tutti quelli che han servito da ufficiale nel militare, e nelle cariche civili l'infame sedicente Repubblica Napoletana che se si trovano nel circuito della città di Napoli, debbano in termine di 24 ore, presentarsi ai comandanti del castello Nuovo, o del castel dell'Ovo, fidandosi alla clemenza di S. M. Siciliana e se si trovano nelle vicinanze di detta cit-

tà fino alla distanza di cinque miglia, debbano egualmente presentarsi ai detti comandanti, ma in termine di 48 ore; altrimenti saranno considerati dal suddetto ammiraglio lord Nelson come ribelli e nemici della prefata M. S. Siciliana. »

Questa notificazione, siccome tutto ciò che usciva dalla penna di Nelson, aveva l'impronta della più grande brutalità. Ruffo comprese che il Re e la Regina riguardando l'opera sua come compiuta, e come assicurata la loro ristaurazione, gli avevano qualche riguardo solo per pudore.

Egli li conosceva bene tutti e due per non fidarsi alle loro proteste di gratitudine e d'affetto.

Senza spiegarsi i presentimenti che provava, egli capì per istinto che, raggiunto lo scopo, e nel momento in cui aveva riconquistato il Regno, egli correva un pericolo più grande di tutti quelli cui s'era esposto durante la campagna.

La partenza precipitosa di suo fratello, mandato a Palermo sotto pretesto di portare al Re una notizia ch'egli aveva già saputa da Foote, gli ritornava in mente come un fatto strano ed inesplicabile.

Egli si congratulò seco stesso d'aver mandato dal giorno innanzi, la sua demissione; ma non poteva abbandonare il suo posto prima che la sua dimissione fosse accettata.

Ora, questa dimissione non fu accettata. Il 2 luglio la Regina gli rispondeva.

« Ho ricevuto e letto con infinito interesse ed attenzione le savissime e ben ragionate lettere di Vostra Emi-

nenza in data del 28 Giugno vedo quando mi dice e dell desiderio che ha del suo riposo trovo che ha ben ragione ma devo spronare il suo zelo inteligenza e cuore di terminare consolidare l' opera che ha cosi gloriosamente intrapresa ed eseguito con ristabilire lordine a Napoli sopra le base solide ed sicure che questo orribile disgrazia soferta ne possi nascere una fortuna ed più meglio restabilimento il talento attivita Cuore di Vostra Eminenza me lo fa sperare — il Re parta domani sera in persona colla truppa che ha potuto radunare ed a voce molte cose si spiegheranno e potrano riordinare mi pena infinita e mortalmente il non venirci ma mille riflessi mi fanno fare questo sacrifizio pregherò fra di tanti tutti quelli che accompagnerano il Re di essere lorgani presso di Vostra Eminenza della mia vera e profonda riconoscenza come sincera stima di tutte le sue quasi miracolose operazione Sono troppa sincera per non dirle che sommamente mi ha dispiaciuto quella Capitolazione con Ribelli che vedere impiegato assicurate molto conosciuti scelerati parimenti mi ha penato specialmente doppo le distinte ordini dell Re dati e perciò mi son astenuta di scrivere la mia sincerita non potendo tacere ma ora tuto e finito a viva voce le cose si spiegherano subito e spero che tuto andera di buona accordo tante e tante cose essendovi da fare per il bene Prego Vostra Eminenza ora che avra meno da scrivere di farmi regolarmente sapere le cose e puole credere che con la mia sincerita li rispondero il mio interesso essendo massimo mi rincresce molto non poterla

di viva voce assicurare della profonda eterna Riconoscenza ed Stima con la quale sono di Vostra Eminenza

« Li 2 Luglio 1799

« grata ed vera Amica

« CAROLINA.

Poi, siccome in una seconda lettera, il Cardinale insisteva per ritirarsi, con una seconda lettera la Regina gli rispose ancora:

« Ho ricevuto jeri due lettere di Vostra Eminenza una con la posta in data dei 6 luglio e una dell 11 di mano di suo fratello che essendo stato linfatigabile compagno di Vostra Eminenza nella conquista dell Regno che ha cosi gloriosamente fatta mi ha ora portato il compimento con consegnarmi lonorevole Capitolazione di S^t^ Elmo quando ne siano i miei sentimenti di viva gratitudine lascio a Vostra Eminenza a giudicarne tutto quello che potrei dire sarebbe poco e ne restera eternamente nel mio cuore scolpito li piu vivi sentimenti di estesa Riconoscenza. Vedo poi tutto quello che Vostra Eminenza mi dice per desiderare il suo ritiro demissione conosca quando sia desiderabile la tranquillita ed il riposo doppo avere vissuto nello tormento e ingratitudine che porta con se il fare del Bene Vostra Eminenza lo prova dopo pochi mesi giudicha a me dopo più di 22 anni non posso amettere la sua fisica deboleza bensi il suo disgusto le sue azione conseguente sempre le sue lettere scritte con tanta fineza e talento non mi permetono amettere il deterioramento di facolta bensi un vivo desiderio di riposo per lo me-

desimó motivo io mi ritrovo a Palermo malgrado il vivissimo desiderio che avrebbe avuto il mio cuore di vedere l'Entrata a Napoli del Re e le tante aclamazione che il suo fedele popolo li faceva sarebbe cio stato un Balzamo radolcendo a quella viva ferita di cui mai più risanero intieramente ma sono rimasto ma mi contento di piangere per tenerezza di pregare faccio alfin che conservi illumini fortifichi il Re in questa intrapresa. Questa mattina abbiamo il publicho Tedeum nella Chiesa Grande si unisce questo che ed la festa di S. Rosolia grande speciale protetrice della Sicilia e cio fa un doppio piacere a questo Pubblicho Ricevi fra di tanto Vostra Eminenza le mai bastanti ringraziamenti miei per tutto quello che a fatto per noi il suo fratello e arrivato in buona Salute jeri sera tardi questo oggi spero parlarli tutta la mia cara famiglia sta bene ed unisce alli miei i suoi ringraziamenti a Vostra Eminenza io non li parlo di affare essendovi il Re ed il suo Ministero sarebbe ridicola ed inconseguente a me di parlarne in generale sollo li raccomando di conservare e migliorarci quello che cosi gloriosamente ci ha acquistato abbia cura di Sua Salute che tanto mi tiene a cuore mi creda che da lontano o vicino sempre mi ritrovera Sua vera Grata e profondamente e riconoscente Sincera

« *Li 15 Luglio 1799*

« Amica CAROLINA.

Da tutto ciò che abbiamo già detto e da quello che ci rimane a dire, è facile di vedere che il Cardinale Ruffo fu

il capro espiatorio della sovranità. Noi abbiamo già corretto alcuni errori, correggeremo anche questo—errore interessato da parte degli scrittori realisti, che han voluto renderlo responsabile agli occhi della posterità delle uccisioni commesse ad istigazione d'un Re senza cuore, e d'una Regina vendicativa, — errore innocente da parte degli scrittori patriottici, i quali, non possedendo i documenti che la caduta d'un trono poteva soltanto porre nelle mani d'uno storico, non hanno osato mettere a carico di due teste coronate sì terribile accusa, ed han cercato per loro non solamente un complice, ma un istigatore.

Riprendiamo il nostro racconto. Non ne abbiamo ancora finita con la vergogna e col sangue.

Siccome l'avea detto la Regina al Cardinale, il Re doveva partire da Palermo il 3 di luglio. Egli aveva ricevuto il due a sera le lettere di Nelson e d'Hamilton che gli annunziavano la morte di Caracciolo, e che gli facevan premura che venisse; più una lettera del 30 del Cardinale alla quale, il due luglio, egli rispose:

*« Palermo 2 Luglio 1799.*

« Eminentissimo mio. Le lettere pervenutemi oggi, e quelle specialmente ricevute questa sera del 30, mi hanno veramente consolato, vedendo che le cose costì vanno prendendo quella piega, che io desideravo e che è tanto necessaria per ottenere quello scopo, che mi sono prefisso, per ben sistemare col Divino ajuto questa faccenda e mettervi nello stato di sempre meglio servirmi, e farvi più

onore, accettando l' invito fattomi tanto da Voi che dal degnissimo Ammiraglio Nelson, domani sarà partito in unione del Convoglio colle Truppe per portarmi in Procida, dove avrò il piacere di rivedervi, e potrò comunicarvi gl'ulteriori miei ordini, e dar tutte le disposizione necessarie per il bene la sicurezza, e felicità de' miei sudditi che si sono conservati fedeli. Ve lo prevengo anticipatamente con questa, assicurandovi, che in questa troverete sempre lo stesso Affezzionato Vostro

« FERDINANDO B.

Infatti, il giorno annunziato, cioè il 3 luglio, il Re s'imbarcò, non già sul *Sea-Horse*, come l'aveva invitato a fare Nelson, e come desiderava il capitano Foote, ma sulla *Sirena*, bastimento della marina napoletana, perchè temeva che, accordando agli stranieri lo stesso favore per ritornare che aveva accordato loro nell'andarsene, si fosse compiutamente alienato la marina napoletana già molto raffreddatasi per lui a causa della morte di Caracciolo.

Aspettando il Re, che doveva arrivare a Procida nella notte dall'8 al 9, si procedeva innanzi. Bisognava occuparsi del castello Santelmo, col quale il Cardinale aveva ricevuto dalla Regina facoltà di trattare, atteso la nazionalità del capitano che lo difendeva; ma essendo stata da Nelson manomessa la capitolazione, il Cardinale avea ricusato di più trattare le cose di guerra e rimaneva, con le braccia incrociate, sotto la sua tenda.

Del resto, non era cosa difficile far capitolare, o anche prendere a forza il castello Santelmo, non già a causa della

debolezza della sua posizione, ma a causa delle disposizioni dell'uffiziale che lo comandava.

Vi rammentate la proposizione del colonnello Méjean di ajutare i patriotti, mediante la somma di duecento cinquantamila franchi, proposizione che, malgrado le istanze di Matera, era stata ricusata—vi ricordate la sua condotta durante la presa di Napoli, fatta dal Cardinale, e quella incomprensibile inazione di cui erano andati a domandargli conto Signorelli e Pagano.

Tutto ciò non presagiva, da parte sua, una resistenza molto vigorosa, allorchè fosse, alla sua volta, attaccato.

Già, quando i castelli Nuovo e dell'Uovo aveano capitolato, durante le trattative intraprese fra i loro comandanti e Micheroux, era stato proposto d'inchiudere il castel Santelmo nella capitolazione; ma Méjean avea domandato, per arrendersi, una somma talmente considerabile che, quand'anche il Cardinale avesse avuto il desiderio di comperarlo, dice il suo storico, Sacchinelli (1), non avea la somma che si richiedeva.

Il 3 luglio, vedendosi minacciato da'preparativi d'attacco, inalberò bandiera bianca, ed ignorando le disposizioni in cui era il Cardinale di non prender parte all'attacco, gli mandò una persona che dovea dirgli: « che la guarnigione francese era disposta a capitolare prima che il castello fosse battuto in breccia, purchè gli si pagasse un milione di franchi. Egli accompagnò questa proposizione colla minaccia di bombardare e di distrugger Napoli. »

(1) Domenico Sacchinelli *Memorie storiche.*

Ciò che faceva dire al filantropo ambasciatore Hamilton: « Siamo molto fortunati di avere i capi de' patriotti napoletani a bordo dei nostri legni perchè potremo così tagliare una testa per ogni palla di cannone che i francesi tireranno su Napoli. »

Il Cardinale fè rispondere al colonnello Méjean, che la guerra si faceva col ferro, e non coll'oro; che, per legge di guerra, era proibito agli assediati di tirare sulle case d'un luogo donde non venivano nè gli attacchi, nè le offese, e che le batterie che si diriggerebbero contro di lui, essendo alla parte opposta della città, egli doveva dirigere il fuoco non già contro la città, ma contro le batterie; ma che s'egli operasse altrimenti, cioè se, malgrado le leggi generalmente riconosciute, una sola bomba cadesse sulla città di Napoli dal lato in cui il castello non fosse attaccato nè insultato, il colonnello Méjan ne sarebbe responsabile sulla sua testa e su quella della guarnigione.»

Del resto il capitano Troubridge aveva proposto un modo che abbreviava molto le trattative; ed era di minare il castello Santelmo e di *mandare al diavolo Francesi ed ostaggi*; ma il Cardinale protestò contro il progetto, che fu abbandonato.

Fin dal 28 giugno, prima dell'arrivo di Nelson nel porto, prima pure della resa dei castelli dell'Uovo e Nuovo, il Cardinale, che in quella operazione faceva causa comune cogl'Inglesi, avea scritto al capitano Foote:

« Quartier-generale, presso Napoli 18 giugno 1799.

« Eccellenza,

« E inutile di pensare a capitolazioni, in vece delle

quali dobbiam ora pensare seriamente ad attaccare Santelmo. Quindi quei mortari che potremo avere, dovran deporsi sulla spiaggia della Maddalena per esser quindi trasportati da lì fino a Santelmo. Qui ne abbiamo già uno che verrà riunito a quelli due che manderete; questi ancora con i loro affusti, con molta cura e precauzioni, potranno essere adoperati. Lasciate pure che avessimo i due soprammentovati,—quantunque fossero senza affusti,— e le bombe che loro appartengono. Mandi ancora alcuni cannoni di grosso calibro, colle corrispondenti munizioni.

« Ho spedito 200 uomini di truppe estere, ed ora mando 500 dippiù de'nostri tiragliatori a Chiaia; ma il timore è stato grande, ed essi ci vanno, con riluttanza—Saran posti nelle case, dove potranno opporre maggiore resistenza che se fossero allo scoperto. Parlo delle truppe regolari.

« Ne manderemo ancora se fa d'uopo.—Io sono con rispetto, ecc.

« F. Card. Ruffo. V. G.

Il 25 giugno, allorchè Nelson ignorava ancora che Ruffo era per separarsi dalla coalizione, egli mandava la seguente intimazione al Colonnello Méjean:

« Signore,

« Sua Eminenza il Cardinale Ruffo ed il comandante in capo dell' esercito russo, vi hanno intimato d'arrendervi ; io vi prevengo che, se il termine che v' è stato accordato è oltrepassato di due ore — dovrete subirne le

conseguenze chè io non accorderò nulla più di quel che vi è stato già offerto.

« NELSON.

Il Colonnello Méjean non avendo risposto secondo i desideri dell'ammiraglio inglese, egli fè scendere, come l'abbiam veduto, Troubridge con mille e trecento uomini, uniti a cinquecento Russi, ed ordinò d'incominciare i lavori d'assedio.

Per i sei primi giorni, Troubridge fu secondato dal suo amico, il capitano Ball; ma questi essendo stato mandato a Malta, gli venne sostituito il capitano Beniamino Hallowell, quello stesso che avea dato in regalo a Nelson il feretro tagliato nell'albero maestro del vascello francese l'*Orient*.

Mentre il combattimento infieriva contro Santelmo (1) Re giungeva, nella notte dall'8 al 9, a Procida.

Il 9, egli scriveva al Cardinale.

*« Procida, 9 Luglio 1799.*

« Eminentissimo mio. Vi mando molti esemplari di una lettera che hò fatta per i miei Popoli (1), fatela immediatamente nota a' medesi, e riscontratemi dell'esecuzione. Dal Simonetti col quale lungamente hò parlato questa mattina avrete inteso le mie determinazioni relativamente agl'impiegati del Foro.

(1) « Dopo un combattimento accanito di otto giorni, durante i quali la nostra artiglieria s'è avanzata fino a 180 yardi dei fossati etc. etc. (rapporto di Nelson a Lord Keith).

(2) Questa lettera non è stata ritrovata.

« Il Signore vi conservi, come ve lo desidera, il Vostro affezzionato

« FERDINANDO B.

Il Re aveva presso di sè il generale Acton ed il Principe di Castelcicala.

Dopo di essere rimasto tutta la giornata del 9 a Procida per assicurarsi se il suo giudice Speciale faceva religiosamente il suo dovere, andò a bordo del *Foudroyant*, ove fu ricevuto il 10, e salutato con 31 colpi di cannone.

S'era già sparsa a Napoli la voce che il Re era a Procida, lo sparo dell'artiglieria fè sapere a' Napoletani che trovavasi a bordo del vascello ammiraglio.

Subito tutta la popolazione recossi sulla riva di Chiaja e della Marinella; un' immensa quantità di barche, ornate di bandiere, uscì dal porto, o piuttosto si staccò dalla riva e vogò verso la squadra inglese per salutare Sua Maestà, e darle il benvenuto. Durante questo tempo il *Foudroyant*, che era andato incontro al Re, manovrava per gittar l'ancora ed il Re in piedi sul cassero, guardava il castello Santelmo con un cannocchiale. Improvvisamente una palla russa gittò a terra la bandiera francese; ciò che il Re, oltremodo contento, riguardò come un felice presagio Infatti, invece della bandiera tricolore, quella che s' innalzò al posto della bandiera caduta, fu la bandiera bianca, cioè la bandiera parlamentare.

Quest' apparizione che pareva avesse aspettato l' arrivo del Re per innalzarsi in aria, produsse lo stesso effetto su tutti gli spettatori che dettero in applausi ed in ev-

viva, mentre i cannoni portoghesi, e quelli del forte, rispondevano ai cannoni del *Foudroyant.*

A proposito della caduta della bandiera del castello Santelmo, lo storico del Cardinale fa la seguente osservazione.

« Mi si permetta qui una piccola digressione per accennare alcune simili combinazioni del caso ch'ebbero luogo. A 23 gennaio, una cannonata tratta dai giacobini di S. Elmo spezzò l'assa della bandiera regia che sventolava sul castello *Nuovo*, e la caduta di essa lasciò libero l'ingresso del medesimo alle truppe francesi; a 22 marzo una granata fece cadere sul castello di Cotrone la bandiera repubblicana, e quell'accidente servì di segnale che la guarnigione si ammutinasse contro i repubblicani, e facilitasse alle truppe realiste l'occupazione del castello; ed a 10 giugno, la caduta della bandiera francese su S. Elmo portò la capitolazione di quel forte. Chi volesse confrontare col calendario (*Cristiano*, non già *Repubblicano)* del 1799 le epoche registrate in queste *Memorie* , rileverebbe che gli avvenimenti più notabili ch'ebbero luogo nella impresa del Cardinal Ruffo, succedevano nei giorni di *Venerdì* Furono combinazioni del caso! ma si potrebbero benanche attribuire a miracolo di quel santo segno ch'era impresso nel vessillo dell'armata Cristiana. »

Il Cardinale del resto era sì poco al giorno degli ultimi avvenimenti militari, ai quali non avea voluto prender parte, che il dì 11 luglio il Re gli scrisse :

« *A bordo del* Fulminante, *li 11 luglio 1799.*

« Eminentissimo mio. Vengo con questa mia a prevenirvi

che forse per questa sera Sant' Elmo sarà nostro : Penso dunque, sicuro di farvi cosa grata di spedir il Vostro fratello Don Ciccio a Palermo , con tal piacevole notizia , premiandolo nel tempo stesso come si meritano i suoi e Vostri fedeli servigi. Fatelo trovar dunque pronto qui prima dell' *Ave Maria.* Conservatevi e credetemi sempre l stesso Vostro Affezzionato

« FERDINANDO B.

Francesco Ruffo non era rimasto a Napoli. Arrivato il 10 al mattino, ne ripartiva l' 11 a sera ; ma il Re che non si fidava del Cardinale, preferiva che don Francesco stesse a Palermo e non presso suo fratello.

Fin dal giorno innanzi, il Cardinale erasi recato a bordo del *Foudroyant* per parlare al Re della cosa che gli stava più a cuore , cioè del mantenimento e dell' osservanza della capitolazione.

Ora ecco ciò, che sotto il regno di Ferdinando II, regno, durante il quale nessuno si lamenterà che sia stata accordata troppa libertà alla stampa , ciò che Domenico Sacchinelli riceveva il permesso di stampare.

« Pendenti le trattative col comandante francese per la capitolazione del forte *Santelmo*, non mancò il Porporato Ruffo di tener informato il Re Ferdinando di quanto era successo cogl'Inglesi per la capitolazione dei castelli *Nuovo* e dell' *Uovo*; e dello scandalo che produrrebbe la inosservanza e la violazione dell'anzidetto trattato. Essendosi la M. S. mostrata persuasa di doversi esattamente

eseguir la capitolazione, volle ascoltare *Nelson* ed *Hamilton*. L'uno sostenendo la diplomatica dottrina; che *i Sovrani non capitolano coi loro sudditi ribelli, dichiarò che il trattato di quella capitolazione dovea tenersi come non fatto*; e l' altro (cioè *Nelson*) manifestando un odio implacabile contro tutti i rivoluzionari alla moda francese, disse: che *bisognava estirpare la radice del male onde impedir nuove sciagure, poichè essendo quei repubblicani ostinati ed incapaci di ravvedimento, commetterebbero in appresso maggiori e più funesti eccessi; e finalmente che l'esempio della loro impunità servirebbe d'incitamento a molti altri malintenzionati.* E siccome Nelson avea prima rendute inefficaci le rimostranze del Cardinale Ruffo, così giunse poi co' suoi maneggi a far rimaner senza effetto le clementi intenzioni del Re. »

Noi lo ripetiamo, ecco quello che si scriveva sotto Ferdinando II, tempo in cui la stampa era talmente imbavagliata a Napoli.

I nostri lettori, che hanno avuto sotto gli occhi le lettere di Ferdinando, sanno fortunatamente che cosa debbono pensare delle buone intenzioni del Re.

Il Re decise dunque, dietro il consiglio di Nelson e di Hamilton, che le capitolazioni del castello Nuovo e di quello dell'Uovo sarebbero nulle e riguardate come se mai non avessero avuto luogo.

Lo stesso giorno, i patriotti, prigionieri a bordo del *Foudroyant* e delle polacche che dovevano condurli in Francia, furono sbarcati e condotti incatenati, a due a due, nelle

prigioni de' castelli e della Vicaria. Poi, siccome le prigioni erano riboccanti di carcerati (una lettera del Re, ne annovera 8,000), furon posti nei *Granili*, ridotti a prigione.

Ciò che vedendo i lazzaroni, credettero che il loro Re essendo tornato, eglino fosser pure ridivenuti padroni, e, per conseguenza, si misero di nuovo a saccheggiare e ad uccidere più che mai.

Secondo la nostra abitudine di non affermar nulla se non dietro autorevoli documenti, togliamo le linee seguenti dall' autore delle *Memorie per servire alla storia delle rivoluzioni di Napoli*:

« I giorni 8 e 9 di luglio furono celebri per gli orrori d'ogni specie che furono commessi, e de'quali la mia penna si ricusa di fare il quadro. Avendo acceso un gran fuoco innanzi al palazzo reale, fecero consumare dalle fiamme sette infelici arrestati poco tempo prima, e spinsero la crudeltà fino a mangiare le membra palpitanti di quei disgraziati. L'infame arciprete Rinaldi si glorificava d' aver avuto parte a quell'infame banchetto. »

Chi era l'arciprete Rinaldi ?

Noi vel diremo, poichè vogliamo portare la fiaccola della storia in tutte le atrocità di quel tempo.

Questa volta prendiamo le parole che si leggono qui appresso, dal piccolo libro intitolato: *Miei pericoli durante la rivoluzione di Napoli* — per far seguito al Saggio sulle rivoluzioni di Napoli, per N..... testimone oculare.

« Questo Rinaldi era il più scellerato birbante che le Calabrie avessero vomitato per la più grande sciagura di Napoli. Prete vile, dedito alla crapula, ignorante e sanguinario, egli comandava alla feccia de' calabresi, e n'era degno. Sui suoi abiti, che la religione rende rispettabili, brillavano tutti gl'istrumenti di carneficina, e di morte.

« Questa specie di pazzo, si mise in testa di domandare al Re il comando di Capua, e mi pregò di scrivere per lui la domanda, poichè, se sapeva leggere il latino del suo breviario, ciò di cui è lecito dubitare, certo non sapeva scrivere due parole di seguito: fra le altre cose graziose che voleva chè io inserissi nel suo memoriale per accattivarsi la benevolenza del Monarca, insisteva moltissimo sopra un braccio di giacobino arrostito a fuoco lento, che aveva mangiato col più gran gusto, su due giacobini che aveva sventrati con gran destrezza, e su cinque o sei figli di patrioti che avea fatti a pezzi (1). »

Ecco che cos'era l'arciprete Rinaldi.

Come avealo sperato il Re, il castello Santelmo s'arrese, il 12, alle condizioni seguenti:

« Art. I.

« La guarnigione francese del forte Santelmo, si renderà prigioniera di guerra a S. M. Siciliana e suoi Alleati, e non servirà contro delle potenze che sono attualmente in guerra contro la repubblica Francese fintanto ch'Ella sia regolarmente cambiata.

(1) Pagina 42.

« Art. II.

« I granatieri inglesi prenderanno possesso della porta del forte dentro il giorno.

« Art. III.

« La guarnigione francese sortirà dimani dal forte, colle sue armi, fuori la porta del forte ed un distaccamento di truppe inglesi, portoghesi, russo, e napoletane prenderanno il possesso del castello.

« Art. IV.

« Gli uffiziali conserveranno le loro armi.

« Art. V.

« La guarnigione sarà imbarcata sopra la squadra inglese, fintanto che sieno preparati i bastimenti necessarî per trasportarla in Francia.

« Art. VI.

« Quando i granatieri inglesi prenderanno possesso della porta, *tutti i sudditi di S. M. Siciliana saranno consegnati agli alleati.*

« Art. VII.

« Una guardia di soldati francesi sarà situata intorno alla bandiera francese per impedire che non sia distrutta; questa guardia resterà sintanto che la guarnigione sarà

sortita; ed ella sarà rilevata da un uffiziale inglese e da una guardia inglese, alla quale sarà dato l'ordine di abattere il padiglione francese, ed inalberare quello di S. M. Siciliana.

« ART. VIII.

« Tutte le proprietà particolari saranno conservate a ciascun proprietario. Ogni proprietà pubblica sarà consegnata col forte, egualmente che gli effetti provvenienti dal saccheggio.

« ART. IX.

« I malati che non sono in grado di essere trasportati, resteranno in Napoli con de' chirurgi francesi. Essi verranno mantenuti a spese della nazione francese, e saranno rimandati in Francia subito dopo la loro guarnigione.

« Fatto nel forte Santelmo, agli 11 luglio 1799.

« *Firmati* — MÉJEAN — IL DUCA DELLA SALANDRA, *tenente generale degli eserciti di S. M. Siciliana.*

« T. TROUBRIDGE, *capitano comandante la nave di S. M. Brittanica il* Culloden, *e comandante le truppe inglesi e portoghesi nell'assedio di Santelmo.*

« CAPITAN BAILLIE, *comandante le truppe di S. M. l'Imperator di tutte le Russie.* »

Come si vede, la firma del Cardinal Ruffo manca a quest'ultima capitolazione—pruova, come abbiam detto che egli s'era completamente separato dagli alleati.

In virtù dell'articolo VI, di cui abbiamo sottolineato due versi, gli *ostaggi* furono consegnati agli alleati.

Non solamente gli ostaggi, che, affidati dai comandanti del castello Nuovo e di quello dell'Uovo al colonnello Méjean, facevano la sicurezza de'prigionieri, poichè, secondo le leggi della guerra, mettevano in pegno due teste contro una; ma ancora tutti gli altri sudditi napoletani, entrati al servigio della Francia, come Belpussi, Michele il *pazzo* e Pagliuchella, Matera stesso—il quale serviva da sette anni nell' esercito francese , e che era stato ajutante di campo del generale Joubert — furono pure consegnati.

E, siccome alcuni di que'sventurati, per evitare la morte infamante che sapevano bene esser loro preparata, s'eran vestiti coll'uniforme francese e s'eran mischiati nelle file dei soldati, il colonnello Méjean, guidando nelle loro ricerche i commissarii de' Sovrani alleati, gli fè uscire dalle file ospitali, fè spogliargli dell' uniforme che li salvava, e li consegnò nelle mani degl'inglesi, de' russi, e de' portoghesi.

Era lo stesso che consegnarli nelle mani di Ferdinando, cioè del *Boja*.

Ora, gli ostaggi erano restituiti, i patrioti eran consegnati, nulla non impediva più d'incominciare le uccisioni a Napoli, siccome erano cominciate nelle isole, siccome erano cominciate a bordo della *Minerva*.

Voltiamo questa pagina di fango per arrivare ad una pagina di sangue.

## CAPITOLO VII.

Le uccisioni stavan per farsi tanto più speditamente perchè Ferdinando, trovandosi nel porto, era per dirigerle in persona.

Il 15 luglio scriveva al Cardinale:

« *Napoli, 15 luglio 1799.*

« Eminentissimo mio. Hò ordinato ad Acton di scrivervi su due cattivi soggetti, che hò inteso abbiate impiegati per vigilare sulla Pubblica quiete, tranquillità, Zurolo, e Caudal, altresì che si trova presso di Voi impiegato come ajutante, il figlio di Monteroduni, quello che una volta serviva alla marina, per carità disfatevi di tal soggetto che credo merita tutt'altra sorte; mentre con vero piacere hò inteso che da Voi abbiate allontanato quell'altro pessimo soggetto del Padre Sanseverino. Vi acchiudo una nota dei soggetti che è necessario procurarne l' arresto. Il Signore vi conservi siccome ve lo desidera il Vostro Affezzionato

« Ferdinando B.

L'indomani, in mezzo ad una deputazione che veniva a congratularsi col Re, riconobbe il Cav. Ottavio Caracciolo, parente lontano dell'Ammiraglio, il quale, senza dubbio,

voleva con quest'atto d'umiltà, farsi perdonare il delitto di avere lo stesso nome del suo illustre cugino, ma il Re non era uomo da lasciarsi disarmare così. Il giorno stesso scrisse a Ruffo:

« *Napoli, 16 luglio 1799.*

« Eminentissimo mio. Quel boccone, che avevo mangiato, mi è stato avvelenato dall'impudenza del scellerato D. Ottavio Caracciolo Cicinelli che hà avuto l'ardire a me presentarsi colla Giunta di Vestrani. Senza averci nulla che fare fatelo immediatamente mettere in un fondo di carcere, ed in arresto Maresca che l'hà seco condotto senza gettarlo a mare come sarebbe stato il dovere di un uomo d'onore, e di un fedele vassallo.

« FERDINANDO B.

Come si vede, Sua Maestà non aveva la mano leggiera.

La prima cosa ch'ella fece fu di destituire Ruffo che, come si è veduto, s'era tenuto compiutamente fuori degli ultimi avvenimenti. Abolì la carica di vicario generale, e le sostituì quella di luogotenente del Re che non obbligava a niente.

Destituito il Cardinale fu destituita la Giunta che questi aveva nominata, e che si trovava troppo mite. Furono conservati due solamente de' più ardenti realisti, e che avean dato pruove di sè, cioè D. Antonio della Rossa, e D. Angelo di Fiore.

Questo nome sì dolce d'*Angelo di Fiore*, celava un cuore implacabile ed assetato di sangue.

Questa giunta di Stato nominata a bordo del *Foudroyant*, si compose così:

*Presidente* — Felice Romiani; *fiscale* — il barone D. Giuseppe Guidobaldi;

*Giudici : i consiglieri* Antonio della Rossa, D. Angelo di Fiore, D. Gaetano Sambuti, D. Vincenzo Speciale;

*Giudice di Vicaria*: D. Salvatore de Giovanni;

*Difensori degli accusati*: *i consiglieri* Vanitelli e Mulès;

*Procuratore degli accusati* : D. Alessandro Nava.

Questa giunta di Stato fu incaricata di giudicare straordinariamente:

Tutti i colpevoli di tradimento.

Il suo giudizio era senza appello.

Il Cardinale avea proposto di nominare, fra gli ecclesiastici più conosciuti per la loro carità, de' *visitatori* che dovessero rimettere la tranquillità nelle popolazioni, prevenire le vendette private, e calmare gli odî de' partiti.

L'idea fu accolta cambiandone però la missione. Questi messaggieri di pace furono cambiati in messaggieri di vendetta, e presero il nome di *visitatori di Stato*, missione ben inutile, dice ingenuamente Sacchinelli, attesocchè non v'erano più giacobini in provincia, tutti essendo uccisi, o fuggiti.

Questi visitatori furono:

Il cav. Ferrante; il maresciallo Valga; il vescovo Ludovici; il magistrato Crescenzo de Marco; Vincenzo Marrano; e Vincenzo Iorio.

Ogni visitatore ebbe un assessore; questo assessore bastava per pronunziare un giudizio ; due uomini disponevano dunque , senza appello, della vita , della libertà , e de'beni de'loro simili.

Eglino erano istituiti *a fine di purgare il reame da'nemici del trono e dell'altare.*

Così, sebbene tutti i giacobini fossero stati uccisi o posti in fuga, come dice Sacchinelli — seppero pur tuttavia trovarne altri nuovi.

L' abolizione de' *Sedili* — abbiam già detto che cosa erano i *Sedili* — fu pronunziata. Napoli perdeva, con questa abolizione, tutti i suoi diritti e privilegi.

L'abolizione del corpo municipale, della nobiltà e della distinzione delle famiglie seguì quella de' *Sedili*. Non vi doveva più essere nello Stato che una sola autorità: quella del RE!

Sette conventi , i più ricchi, degli ordini di S. Benedetto e della Certosa, videro i loro beni confiscati a vantaggio del tesoro pubblico.

L'ordinanza, che istituiva la Giunta di Stato, le dettava, nello stesso tempo, i suoi doveri.

Essa dovea condannare a morte:

Tutti coloro che avean tolto dalle mani dei lazzaroni il castel Santelmo;

Tutti coloro che aveano aiutato i francesi ad entrare in Napoli;

Tutti coloro che si erano serviti delle armi contro il popolo;

Tutti coloro che, dopo l'armistizio, aveano mantenuto qualche relazione col nemico;

Tutti i magistrati della Repubblica;

Tutti i rappresentanti del Governo;

Tutti i rappresentanti del Popolo;

Tutti i ministri;

Tutti i generali;

Tutti i giudici dell'alta commissione militare;

Tutti i giudici del tribunale rivoluzionario;

Tutti quelli che avean combattuto contro gli eserciti del Re;

Tutti quelli che aveano gittato a terra la statua di Carlo III;

Tutti quelli che, al posto di quella statua, avean piantato l'albero della libertà;

Tutti coloro, che, sulla piazza di Palazzo aveano cooperato o assistito alla distruzione degli emblemi della Sovranità o della bandiera borbonica, o dell'inglese;

Infine tutti quelli, che, ne' loro scritti o ne' loro discorsi, s'erano serviti di termini offensivi per la sacra persona del Re, della Regina o degl'individui della famiglia reale.

Erano, presso a poco, quarantamila cittadini minacciati di morte nello stesso tempo.

Le disposizioni più miti ne minacciavano, presso a poco, sessantamila dell'esilio.

Queste piacevoli occupazioni, che distraevano il Re a bordo del *Foudroyant*, furono interrotte da un avvenimen-

to bizzarro che fè una profonda impressione sullo spirito di lui.

Il Re era da una settimana a bordo del *Foudroyant*, non avendo voluto neppure una sola volta, metter piede à terra, e non ricevendo nessuno fuori che gli esecutori della sua vendetta; allorchè una mattina, un marinajo che era andato a pescare nel golfo, venne presso al vascello ammiraglio, e disse agli uffiziali che aveva veduto Caracciolo, uscito dal fondo del mare, dirigersi colla maggior celerità possibile verso Napoli, nuotando fra due acque. Il racconto del napolitano fu riferito a Nelson, che, credendo poco al ritorno degli spiriti, soprattutto di coloro che, diciannove giorni dopo essere stati impiccati, nuotano fra due acque, propose al Re, essendo bello il tempo, di fare una passeggiata nel Golfo. Il Re vi acconsentì, e Nelson diresse il suo vascello verso il punto indicato dal pescatore. Ma appena, avean fatto un mezzo miglio, gli ufficiali di guardia sul davanti, videro un corpo che usciva fuori dell' acqua fino ai reni, e pareva venisse incontro a loro. Chiamarono subito il capitano Hardy (1) il quale, malgrado le alghe che lo ricoprivano, ed il tempo in cui era rimasto sott'acqua, riconobbe che era veramente il corpo di Caracciolo.

L'imbarazzo fu grande allora, per annunziare al Re la funebre apparizione. Sir William Hamilton se ne incaricò.

(1) Quello stesso che raccolse l' ultimo sospiro di Nelson à Trafalgar.

Il Re non poteva crederlo, e quantunque impallidendo, passò sul davanti del vascello.

—Sire, gli disse Hamilton, è veramente Caracciolo che è rimasto per sì lungo tempo sott'acqua, e n'esce oggi per domandare a Vostra Maestà perdono de'delitti che ha commessi contro di lei.

Sarebbe stato più vero di dirgli che, era lo spettro d'un innocente che veniva a domandar giustizia del suo assassino.

Il Re, molto commosso, permise che fosse tratto fuori dell'acqua e che gli si desse sepoltura cristiana.

Scese poi nella camera di Nelson.

In questo frattempo si trasse fuori dell'acqua il cadavere. Esso aveva ancora al piede le due palle di cannone che avean servito ad affondarlo nel mare; furono distaccate, ed una parte della pelle sen venne attaccata alla corda che aveva servito a tenerla forte. Furon pesate dal capitano Hardy che verificò il corpo esser risalito sull'acqua, malgrado il peso enorme di 250 libbre.

Il cadavere fu posto sotto terra nella piccola chiesa di S.ª Lucia.

Abbiamo detto innanzi, che la famiglia stessa ignora il luogo della sua tomba.

È vero che chi fosse stato veduto pregare su quella tomba, avrebbe probabilmente pagato, sotto Ferdinando I, Francesco I, e Ferdinando II, la sua pietà con la sua libertà e con la vita forse.

L'indomani di quest'avvenimento, la Giunta di Stato si

mise all'opera. Essa giudicava *con procedura sicula* cioè in virtù dell'antica procedura de'*baroni siciliani ribelli*: Si prendeva in imprestito una legge dal codice di Ruggero, e si dimenticava che Ruggero, meno geloso delle sue prerogative di quel che era Ferdinando non aveva dichiarato che un Re non entrava in trattative co'suoi sudditi ribelli; ma, invece dopo aver sottoscritto un trattato con gli abitanti di Bari e di Trani, che s'eran ribellati contro la sua autorità, l'avea puntualmente eseguito.

Questa procedura era terribile, in quanto che non presentava nessuna sicurezza agli accusati; le denunzie e le spie erano ammesse come pruove e come testimonî: se il giudice la stimava utile, la tortura accorreva in ajuto della vendetta per la quale è già un sollievo, in quanto che accusatore e difensore, tutti e due uomini della Giunta, tutti e due uomini del Re, non erano, per conseguenza, nè uno nè l'altro, uomini dell'accusato; in quanto che i testimonî a carico, ascoltati secretamente, non avevano per contrappeso i testimonî a discarico, nè ascoltati secretamente, nè pubblicamente, in quanto che infine non vi era nè confronto, nè produzione di documenti. La sentenza rimessa alla coscienza del giudice, era nel funesto arbitrio dell'odio reale senza appello, senza dilazione, senza ricorso; era il patibolo innalzato alla porta del tribunale; era il giudizio la mattina — la morte la sera.

E come se la Giunta di Stato avesse voluto, avesse pensato che i suoi giudizî terribili avesser bisogno di toglier ad imprestito, in quanto alla forma, al tempo, all'ora, un

terrore più grande di quello che avrebbero ispirato, privi di questo formidabile accessorio — si riunì nell'antico monastero di Monte Oliveto, fondato nel 1411 (1), ove il Tasso avea trovato un asilo, e fece una sosta fra la follia e la prigione. Ella pronunziò ivi le sue sentenze durante la notte, e queste erano pubblicate l'indomani, ed il giorno seguente erano eseguite:—24 ore in cappella, ed il palco ferale!

Per coloro cui Sua Maestà faceva grazia, vi era la fossa della Favignana, cioè una tomba.

Prima d'arrivare in Sicilia, il viaggiatore che va da Occidente ad Oriente, vede sorgere dal seno del mare, fra Marsala e Trapani, uno scoglio cui sovrasta un forte—è Favignana, l'*Ægusa* de' romani; isola fatale. Era già una prigione al tempo degli imperatori pagani; una scala scavata nella pietra, conduce dalla sua sommità ad una caverna posta a livello del mare; una luce funebre vi penetra senza che mai questa luce sia riscaldata da un raggio di sole; cade un'acqua agghiacciata dalla vôlta, pioggia continua ed eterna che rode il granito più duro, e che uccide l'uomo più robusto.

Iddio vi guardi dalla clemenza dei Re di Napoli!

Del resto, i pochi condannati che passsarono dalle prigioni di Napoli alla fossa della Favignana, non trovarono gran differenza fra l'accusa ed il castigo.

Da una di queste prigioni si può giudicare delle altre.

Domandate di vedere al castel Nuovo la fossa del coc-

(1) Da Cuzello Origlia, favorito del Re Ladislao.

codrillo. Nel farvi vedere lo scheletro gigantesco dell'animale che le ha dato il nome, e che la tradizione pretende essere stato preso in quella fossa—il custode vi farà passare per la porta sottoposta, e vi condurrà ad una porta segreta che dà sopra una scala di 22 gradini, e mena ad una terza porta massiccia , foderata di ferro ; questa finalmente mette nell'oscura e profonda caverna.

Nel centro di questo sepolcro—opera empia—scavato e costruito della mano degli uomini per seppellirvi i cadaveri vivi de'loro simili, si urta ad un grosso masso di granito tenuto fermo da una sbarra di ferro. Chiude ora l'orificio d'un pozzo che comunica col mare. Nei giorni di tempesta l'onda sale schiumando attraverso le commessure del pietrone, mal connesso col pavimento, si sparge nella caverna , e perseguita il prigioniero perfino negli angoli più lontani della sua prigione.

Da questa bocca dell'abisso, dice la lugubre leggenda , uscendo dal vasto seno del mare, appariva un tempo, l'immondo rettile, che ha dato il suo nome a quella fossa. Quasi sempre vi trovava una preda, e, dopo averla divorata, tornava ad immergersi nel mare.

Là, dice ancora la voce popolare, furon gittati dagli Spagnuoli, la moglie ed i quattro figliuoli di Tommaso Aniello, quel Re de'lazzaroni, che stette lì lì per liberar Napoli e che ebbe la vertigine del potere, nè più nè meno di Caligola e di Nerone.

Il popolo avea divorato il padre ed il marito; il cocco-

drillo, che ha, certo, qualche rassomiglianza col popolo, divorò la madre ed i figli.

A confessione del Re medesimo, come abbiam già detto, in una lettera che quando sarà suo tempo, porremo sotto gli occhi de'nostri lettori, e nella quale invita Ruffo a farle sgombrare a beneficio della mannaja e delle forche, vi erano 8,000 carcerati in quelle prigioni di cui abbiam fatto un abbozzo.

Ognuno di que' cerchi d'inferno, cui bisognerebbe un altro Dante per descriverli, aveva i suoi demonii incaricati di tormentare i dannati.

Eglino dovevano rendere più pesanti le catene, irritata sete, prolungare il digiuno, togliere la luce, insozzare gli alimenti, e pur facendo della loro vita un continuo supplizio, impedire ai prigionieri di morire.

Infatti, si era dovuto pensare che, sottoposti a simili tormenti, precedenti tali supplizi, il suicidio diventerebbe l'angelo liberatore de' poveri prigionieri.

Tre o quattro volte, ogni notte si risvegliavano quelli che potevano dormire, sotto pretesto di perquisizioni. Tutto era proibito:b i icchieri, perchè un frammento poteva servire ad aprire le vene; i lenzuoli, perchè fattene strisce, potevano servire invece di corde e prevenire il capestro.

I tre tormentatori, di cui la storia ha conservato il nome, erano: uno svizzero, chiamato Duecce, che dava per iscusa della sua crudeltà, la famiglia numerosa che doveva nudrire;

Il colonnello De Gambs—un tedesco che abbiam veduto po-

sto sotto gli ordini di Mack e fuggiasco con lui, e che vedremo, vecchio, espiare le colpe dell'uomo maturo e portare il lutto di suo figlio, assassinato da' briganti ch'era incaricato di reprimere, e che represse poi Manhès.

Infine, il nostro zelante Scipione la Marra, il portastendardo della Regina, del quale la Regina si era fatta garante presso il Cardinale, e che aveva fatto onore alla sua reale mallevadrice, arrestando Caracciolo, e conducendolo ammanettato a bordo del *Foudroyant.*

In mezzo a tutti questi preparativi di morte, un uomo, quegli che avea fatto più di tutti, il Cardinale Ruffo, accusato, non solamente di simpatia pe'giacobini, ma d'intrigare con loro, passivo, e avendo le mani legate dal suo nuovo titolo di luogotenente del Re, vedeva prepararsi la terribile reazione che si avanzava.

Dopo la sua lettera del 16 luglio, nella quale il Re si lamentava che Maresca non avesse gittato a mare Ottavio Caracciolo, il Re non gli aveva più scritto e non doveva scrivergli se non da Palermo per incaricarlo di rinfocolare i carnefici che cominciavano ad intiepidirsi.

In quanto alla Regina—offesa, come s'è veduto, dalle capitolazioni che riguardava come una vergogna per la dignità reale—ella avea, se non sospeso, almeno renduto meno frequente la sua corrispondenza, sotto il pretesto de' tanti affari di cui il Cardinale era sopraccaricato, ma realmente perchè avendo egli compita la sua missione, ella non aveva più nulla ad aspettarsi da lui.

Ecco ciò che gli scriveva il 24 luglio.

« Sono più rara a scrivere a Vostra Eminenza perche supongho quando sara afolata di affari non ho che dirle sulle medesime il Re ed i suoi Ministri trovandosi a Napoli li parlerano in dirittura ed io in questa lontananza ignara di tutte le circostanze non potrei che dire spropositi e percio mi rimetto a dare le notizie a Vostra Eminenza di noi altri a Palermo i suoi due fratelli come sua sorella godono buonissima salute o parlato molto con Cicio ed ho visto con amirazione le fatiche pene viaggi e veramente miracolose operazione fatte dalla sua degna e zelante persona e che li acquistano la mia Eterna Riconoscenza tutti quelli che qui si affolla delle provincie vengono mi confirmano nella mia Amirazione per le gran fatiche di Vostra Eminenza fatte nel dare risposta a sesto a tutte le migliaja di domande in somma sempre più vedo quando li dobbiamo e mi creda pure che la mia Riconoscenza sara Eterna — Mi creda pure con vero cuore

« *24 Luglio 1799*

« ed Eterna Amica Carolina.

Se, in presenza di queste proteste di gratitudine sincera e d'amicizia eterna, il lettore dubitasse ancora della ingratitudine, diciamo meglio, dell'odio della corte di Napoli pel Cardinale — gli porremmo sotto gli occhi queste due lettere, scritte lo stesso giorno, una da Carolina a Ruffo, l'altra da Nelson a Lord Minto.

Si noti la differenza fra il Cardinale calabrese, ed il

commodoro Inglese; uno non è altro che il confidente delle sue ambizioni, mentre l'altro è l'esecutore delle sue vendette.

Le due lettere hanno la stessa data, sono scritte da Palermo, e sono partite, una accanto all'altra.

« *Palermo 20 Agosto 1799.*

« *All'Onorev. Lord Minto.*

« Mio caro Lord

« Corre voce che siete a Vienna. Vi scrivo dunque nella speranza che sia così per assicurarvi della mia inalterabile devozione. Mi sono adoperato sotto i vostri ordini *pel bene pubblico*, e per amore del mondo civile. Fate che possiamo ancora lavorare insieme e che la più grande azione della nostra vita sia di far impiccare Thugut, il CARDINALE RUFFO e Manfredini. Al solo veder Thugut il vostro spirito penetrante comprenderà immediatamente che è uno scellerato. S'egli fosse in questa camera, in cui ho detto altrettanto a Manfredini, gli parlerei nello stesso modo. I loro consigli sono dannosi tanto al Re quanto all'Europa. Traduceteli innanzi ad un tribunale, e vedrete che sono amici de' francesi (1) e che tradiscono l'Europa. Per-

« Mando questa a Vostra Eminenza da don O. Giovanni Amato medicho della famiglia che ha servito da medicho per l'esercito da per tutto che ha perso tutto all Isola famiglia ed avere suo fratello e referendario delle finanze giovane di faticha e talento non posso fare a meno questa gente che ho prima conosciuta e so che han ben servito racomandarli a Vostra Eminenza quando loro me ne pregano e prendo anche così l'occasione di rin-

(1) Amici de'francesi Ruffo, Thugut è Manfredini !!!

donate questo modo di parlare d'un uomo di mare che dice la verità per isvelare il demonio. Mio caro Lord, questo Thugut cospira contro il NOSTRO RE INGLESE DI NAPOLI, e contro la sua famiglia. Compiacetevi sorvegliare quel birbante, e vedrete che vi dico la verità. Vivo in compagnia di Sir William e di Lady Hamilton. Ciò è dirvi assai chiaramente che, nella mia vita privata, sono felice, e non mi occupo degl'imbarazzi dello Stato; ma *lasciateimpiccare questi tre birbanti*, e tutto andrà benissimo. Sir William e Lady Hamilton vi presentano i loro rispetti.

« Vogliate riguardarmi sempre come vostro devoto amico.

« NELSON.

novarmi alla sua memoria ed poterle assicurare che Sono di vero e grato cuore sua vera e

« *Li 20 agosto 1799*

« riconoscente Amica
« CAROLINA

Voi lo vedete; Nelson ,l'amico, il confidente, il sostegno della monarchia siciliana; quegli che il Re ha fatto duca di Bronte, cui ha costituito 75,000 lire di rendita e ha dato la spada di Luigi XIV, come salvatore del reame, Nelson è di parere di far impiccare Ruffo. Caracciolo gli ha fatto venire l' acquolina alla bocca; poi la corda è in moda.

Dal 6 di luglio s' impicca a Napoli, sotto gli occhi del Re. Domenico Perla ha aperto la lista funebre sulla piaz-

za Capuana; e questo stesso 20 agosto, data delle due lettere, sulla piazza del Mercato, sono stati decapitati: Giuliano Colonna, figlio del Principe di Stigliano; D. Gennaro Serra de'duchi di Cassano—ed impiccati; Vincenzo Lupo commissario del Governo ; monsignor D. Michele Natale vescovo di Vico; il prete, matematico e botanico, Nicola Pacifico; D. Antonio Piatti; D. Domenico Piatti; ed infine l'illustre Eleonora Fonseca di Pimentel.

In mezzo a questo pubblico lutto, un uomo si rallegrava alla vista di tanti carcerati destinati alla mannaja ed alle forche, vedendosi prossimo ad arricchirsi.

Era il boja, che riscuoteva sei ducati per ogni esecuzione di sentenza.

Ma chi può contare sull'avvenire? Il procuratore fiscale barone D. Giuseppe Guidobaldi, comprese che il boja avrebbe finito per aver più de' giudici, cosa che non era giusta.

Per conseguenza, Mastro Donato (1) cessò d'essere pagato a tanto per esecuzione ed ebbe un soldo fisso e mensile (2).

(1) Cosi si chiamava il boja. Una canzone popolare di quel tempo che si leggerà, quando racconteremo la morte d' Eleonora Pimentel, ci ha conservato il nome di quel funzionario.

(2) Siccome si potrebbe dire che, narrando questi particolari, diamo sfogo alla nostra fantasia di romanziere, citiamo qui le proprie parole di Vincenzo Coco :

« *La prima operazione di Guidobaldi fu quella di transigersi con un carnefice. Al numero immenso di coloro che egli voleva impiccati, gli parve che fosse esorbitante la mercede di sei ducati per ciascuna operazione, che, per antico stabilimento, il carnefice esigeva* dal fisco; *credette poter procurare un gran risparmio sostituendo a quella mercede una pensione mensuale. Egli credeva che almeno per dieci o dodici mesi, dovesse il carnefice essere ogni giorno occupato.* »

## CAPITOLO VIII.

Il Re lasciò Napoli, o piuttosto la punta di Posilipo—poichè, come abbiam detto, non aveva osato scendere a terra una sola volta durante i 28 giorni che era rimasio nel golfo—il 6 agosto verso mezzogiorno.

Siccome si vedrà dalla lettera seguente diretta al Cardinale, la sua traversata fu buona, e nessun'altro cadavere venne, come quello di Caracciolo, a levarsi dinnanzi al suo bastimento.

Ecco la lettera del Re:

*« Palermo 8 Agosto 1799.*

« Eminentissimo mio. Non voglio tardare un momento a parteciparvi il mio felice arrivo in questa Capitale dopo il più felice viaggio del mondo, giacchè martedì mattina, alle 11, eravamo sul capo di Posillipo, ed oggi alle 2 abbiamo già dato fondo in questo porto con un ventarello sopr'acqua, e il mare Calma come un lago, Ho trovato tutta la mia famiglia in perfetta salute, e sono stato ricevuto nel modo che potete figurare. Datemi uguali buone notizie delle nostre faccende Costì, conservatevi, e credetemi sempre lo stesso Vostro Affezzionato.

« FERDINANDO B.

Dunque, il 16 agosto, giorno della partenza del Re,

come l'abbiam detto, erano incominciati i supplizi, e già 6 vittime erano state sacrificate sull'altare fatale della vendetta. Erano:

Alla Porta Capuana:

6 luglio — Domenico Perla, di cui abbiam già parlato;
7 d.° — Antonio Tremaglia;
8 d.° — Giuseppe Lotella;
13 d.° — Giuseppe Belloni;
14 d.° — Nicola Carlomagno;

Al Mercato

20 luglio — Andrea Vitagliano;

Nel castello del Carmine

3 agosto — Gaetano Rossi;

Del primo non troviamo nessuna traccia ed il suo nome non è neppure iscritto fra quelli de' *martiri della libertà italiana* d'Atto Vannucci.

Del secondo troviamo questa semplice menzione:

« Antonio Tramaglia, uffiziale.

Il terzo, era un semplice trattore ai Fiorentini.

Il quarto—Giuseppe Belloni—era un prete, celebre per le sue prediche liberali, all'aria aperta. Egli avea fatto porre delle sedie appiè degli alberi della libertà, e, con un crocifisso in mano, parlando in nome di quel primo martire della libertà, della quale doveva egli esser martire alla sua volta, dimostrava alla folla, i tenebrosi orrori del despotismo, e gli splendidi trionfi della libertà, appoggiando soprattutto, le sue prediche su questo principio

cioè che, Cristo e gli apostoli, avevano sempre ed insieme alla religione, predicato la libertà, e l'uguaglianza.

Il quinto—Nicola Carlomagno—era stato commissario della repubblica: salito sul palco, e mentre si preparava la corda che doveva strangolarlo, volse gli occhi alla folla che lo circondava, e vedendola folta ed allegra:

—Popolo stupido, esclamò ad alta voce, tu ti rallegri oggi della mia morte, ma verrà un giorno in cui la piangerai. Il mio sangue ricadrà sulla vostra testa, e se avrete la fortuna di non esser più in vita, ricadrà su quella de'vostri figli.

Il sesto—Andrea Vitagliano (1)—bello ed amabile giovane di 28 anni, che rallegrava col suono della sua chitarra quelli che eran carcerati con lui, era un abile meccanico che aveva preso servizio sotto la repubblica. Nel momento in cui vennero ad annunziargli la sentenza di morte, suonava la sua cara chitarra.

Si fermò per ascoltare la sentenza di morte, poi, quando la voce funebre del cancelliere si tacque, riprese con la sua voce allegra, la strofa al punto dove l'aveva lasciata, e continuò a sonare ed a cantare finchè si venne a prenderlo per condurlo alla morte,

Allora prese commiato da'suoi compagni di camera uscì con la sua solita serenità, e, uscendo, disse al custode dandogli quel poco di danaro che gli rimaneva:

(1) Noi leggiamo in Coco *Nicola Vitagliani*; ma noi ci siamo accertati che era lo stesso. Un solo patriota di nome Vitagliani si trovava nella lista de'giustiziati.

— *Ti raccomando i miei compagni*; sono uomini, e siccome tu pure sei uomo, un giorno, forse, sarai infelice al par di loro.

Era il secondo del nome di Vitagliano che moriva a Napoli per la libertà.

Il primo, ve lo rammentate, era morto con Emmanuele de Deo, e con Galiani.

Il settimo—Gaetano Rossi era uffiziale, essendo stato giustiziato nell'interno del forte del Carmine, non s'è potuto avere nessuna particolarità intorno alla sua morte.

In una sola biblioteca si potrebbe trovare qualche notizia preziosa su tutte queste morti ignorate, e sarebbe negli archivii de'Bianchi; ma questa arciconfraternità devota al caduto governo, chiude ostinatamente le sue porte ad ogni investigazione.

Per undici giorni non fu eseguita nessuna condanna; forse s'aspettavano notizie di Francia. I nostri affari non erano totalmente disperati in Italia, e Ferdinando poteva avere ancora qualche timore, ed i prigionieri qualche speranza.

Infatti Championnet, liberato di prigione dalla rivoluzione del 30 pratile, era stato posto di nuovo alla testa dell' esercito delle Alpi, ed aveva già ottenuto qualche brillante successo: il nome di Chiampionnet era uno spauracchio per Napoli. Era stato veduto giungere tanto rapidamente da Civitacastellana a Capua, che si credeva che metterebbe appena il doppio del tempo per arrivare da Torino a Napoli.

Si sparsero poi alcune voci che facevano risuonare il nome di Bonaparte.

Abbiam veduto che la Regina stessa, in una delle sue lettere dice, che, senza dubbio, la flotta francese andava a prenderlo in Egitto. Vi era della verità in fondo a tutto ciò; e la verità era, che non solamente il Direttorio prendeva pel suo ritorno la risoluzione che noi abbiamo letta, e ch'egli non vide mai, ma anche che suo fratello Giuseppe Bonaparte, gli scriveva per dirgli la situazione in cui erano i nostri eserciti in Italia e per invitarlo a ritornare in Francia.

Questa lettera gli fu portata all'assedio di S. Giovanni d'Acri da un greco chiamato Barbaki cui erano stati promessi 30,000 franchi se consegnava quella lettera a Bonaparte in persona. Ora Napoleone ricevette questa lettera che gli diè la prima idea del suo ritorno in Francia, nel mese di maggio, precisamente nel momento in cui avea luogo la marcia reazionaria del Cardinale.

Nel partire, il Re avea lasciato due liste: una che conteneva i nomi di coloro che si potevano condannare a morte e giustiziare senza nessun inconveniente: l' altra, i nomi di coloro che non potevano essere giustiziati senza l' approvazione del Re.

Su quest'ultima lista erano scritti i nomi di quelli che avevano capitolato e che si credeva, per conseguenza, che fossero più protetti dall'onore della Francia.

Nondimeno, su questa lista era un nome che, qualun-

que cosa potesse risultarne, il Re avea contraddistinto con una croce nera.

Questo nome era quello d'Oronzio Massa.

E sotto il suo punto di vista, il Re aveva ragione. Oronzio Massa era non solamente un vero militare, ma un eccellente patriotta.

Massa, i nostri lettori lo ricorderanno, comandava il castello Nuovo, nel momento in cui il Cardinale accordò un armistizio, ed in cui si parlava di capitolare; egli fu chiamato al Direttorio, e fu consultato dai Direttori.

— Che pensate voi della situazione? Gli domandarono.

— Noi siamo ancora padroni delle castella, rispose, perchè abbiam da fare con soldati indisciplinati, comandati da un prete; ma il porto, il mare, la darsena sono in potere del nemico; l'entrata per la porta incendiata è inevitabile; il palazzo non ha nessun mezzo di difesa contro l'artiglieria, il bastione dalla parte del nemico cade in rovina, se io fossi l'assediante, invece d'essere l'assediato, in due ore sarei padrone del castello.

— Allora, domandò il presidente, voi opinate per la capitolazione?

— Sì; ma a condizioni onorevoli, e siccome non le otterremo che a costo di grandi sacrifizi, propongo che venti cittadini si rassegnino volontariamente alla morte per salvare gli altri. Datemi facoltà di trattare a queste condizioni ed io scriverò il mio nome per il primo, sulla lista (1).

(1) Colletta.

La moderazione del Cardinal Ruffo fece sì che non si ebbe bisogno di ricorrere a cotale spediente. Si è veduto che al momento in cui Ruffo seppe che Nelson non voleva ratificare la capitolazione scrisse ad Oronzio Massa per offrirgli di aprirgli la strada alla ritirata per terra. Disgraziatamente Massa diffidava di Ruffo e si fidava di Nelson.

Era uno dei più nobili e dei più coraggiosi difensori della libertà napolitana. Ferdinando fece un'eccezione per lui e lo destinò alla morte.

Egli fu impiccato nell'interno del castello del Carmine; ci mancano quindi tutti i particolari sui suoi ultimi momenti : del resto egli subì il supplizio soltanto il 13 agosto, vale a dire otto giorni dopo la partenza del re.

Il 20 fu, a un tempo stesso, un giorno di lutto per gli uomini onesti e di gioja pei lazzaroni.

In quel giorno si decapitò e s'impiccò; tutto nella piazza del Mercato, per modo che chiunque lo volle, potè vedere il terribile spettacolo che durò buona parte del giorno.

Si decapitarono : Guglielmo Colonna dei duchi di Stigliano e Gennaro Serra, ambidue patrizii napoletani.

Si appiccarono: monsignor Natale, vescovo di Vico, Nicola Pacifico, Vincenzo Lupo, Domenico Piatti , Antonio Piatti; ed Eleonora Fonseca Pimentel.

Ma ciò che, soprattutto, rese più compita la festa, per gli aspettatori del supplizio, è che s'impiccava una donna, e che , per oscena compiacenza pel popolo, s'impiccava quella donna ad una forca alta ben trenta piedi.

Quella donna era la madama Roland di Napoli.

Pubblicista, poetessa, concionatrice—Eleonora Pimentel aveva per lei tutte le simpatie.

Noi l'abbiamo paragonata a madama Roland nella sua vita e possiamo paragonarla a madama Roland nella sua morte: come quella, essa andò al palco infame colla serenità di una martire.

La strada era lunga; pure, la fece tutta a piedi, circondata da lazzaroni che l' insultavano , cantandole intorno questa canzone in dialetto napolitano:

*La signora Dianora*
*Che cantava ncoppa lu triato*
*Mò abballa miezzo a lu mercato*

*Viva, viva lu papa santo*
*Che a mannatu i cannoncini*
*Per distruggere i giacobini*

*Viva la forca e masto Donato*
*Sant' Antonio sia lodato!*

Quando erano andati a prenderla per condurla al supplizio, ella aveva chiesta ed aveva bevuto una tazza di caffè; poi aveva dedicato come ricordo, a coloro che lasciava dietro a lei, nello sua prigione, queste poche parole latine.

« Forsan hæc olim meminisse juvabit.

Arrivata sull'impalcatura, si voltò verso la folla e volle parlare; ma il boja temendo l'emozione del popolo , cosa del resto poco da temersi, s'impossessò di lei, e colla corda infame le troncò la voce nella strozza.

Si era cercato per via di farle gridare *Viva il Re*: forse c'era la grazia a prezzo di quella viltà:

Ella rifiutò.

Stava per venire la volta di Cimarosa. Il povero Domenico era condannato a morte per avere composta la musica di un inno patriotico, di cui Luigi Rossi aveva dettate le parole: era questo il suo solo delitto, e per questo delitto si era cominciato dal saccheggiare la sua casa, gittandone dalla finestra il suo clavicembalo, il clavicembalo che egli aveva redato dal suo maestro Durante, e sul quale aveva composto gli *Orazii*, e il *Matrimonio segreto*; infine era stato condotto davanti la Giunta di Stato, o piuttosto davanti Speciale, nella terribile personalità del quale, la Giunta di Stato si compendiava, e condannato a morte.

Aveva avuto un bel dire il poveretto, ch'egli non aveva mai considerata la musica come una cosa politica; che aveva composte delle opere per tutti i Sovrani d'Europa; delle messe per tutte le cattedrali, delle cantate per la nascita di tutti i principi, ed anche ultimamente per la nascita della principessina reale, la figlia, del principe ereditario (1); gli si era risposto con questa parola terribile — la *Marsigliese*!

E difatti, la Marsigliese aveva detronizzata una parte dei re dell'Europa, e scossi tutti gli altri sui loro troni.

Domenico Cimarosa era dunque stato condannato a morte.

(1) Poi duchessa di Bèrry.

Per fortuna, i Russi, codesti Barbari dell' Orsa, come li chiama Botta, si ricordarono di avere sentito a Pietroburgo il canto del cigno napolitano, e ne domandarono la grazia a Nelson, il quale li rimandò al Re, al re che la negò.

Allora, siccome avevano giurato di non lasciar morire Cimarosa, corsero in armi alla sua prigione, lo liberarono, lo fecero imbarcare sopra una delle loro navi, e lo condussero a Venezia.

Ma la commozione era stata troppo forte: la natura si fece complice del giudice e, dopo sei mesi di esilio, Cimarosa morì.

Il boja si riposò durante una settimana intiera, dal 20 al 29 agosto; ma il 29 agosto ebbe lavoro doppio, e quella fu giornata di grande impiccagione.

Quel giorno dovevano morire e morirono, Michele Marino che noi conosciamo meglio sotto il nome di *Michele il pazzo*, e che abbiamo veduto tanto saviamente ragionare sotto la repubblica; Gaetano di Marco, Nicola Fasulo, Antonio Avella, detto *Pagliuchella* e Nicola Fiano.

C'erano due uomini che avrebbero dovuto trovar grazia presso i lazzaroni, avvegnacchè fossero dei loro; ma, tutto al contrario, questi li strapparono dalle mani del boja per farne giustizia da loro medesimi: solamente tale giustizia loro fu una tortura di molte ore; il boja non ebbe più che ad impiccare due cadaveri (1).

(1) « S'ignora se fosse per effetto dell'indolenza del governo, o per la

Per Nicola Fiano il popolo fece anche peggio: non potendo impadronirsi di lui, mentre era vivo, s'impadronì del suo cadavere e lo fece in pezzi, strappandogli il cuore, che fu fatto arrostire, come la parte più dilicata dell'individuo, e squartandone e sminuzzandone le membra, i cui brani furon poi portati per la città, infilzati alle punte di picche e di bajonette (1).

È una trista storia quella di codesto ufficiale, e che dà un'idea di ciò che fosse quell'infame Speciale, inviato dalla Sicilia, come ognun deve ricordarsi, dal re e dalla regina in persona.

Qualunque fossero le prove riunite contro di lui, nessuna, nemmeno colle leggi feroci che reggevano Napoli, lo rendevano passibile della pena di morte. Tutt' al più meritava l'esiglio; ma per tutti questi uomini eminenti, sia per l' intelligenza, sia pel coraggio, non si voleva mica l'esilio, ma si voleva, sempre e unicamente, la morte.

Bisognava toglier via dalla popolazione napolitana tutta quella gloriosa generazione di sapienti e di forti che, col braccio e col senno, si opponevano alla bassa tirannide di Carolina e di Ferdinando.

forza che i briganti s'impossessarono di Michele il *pazzo* e di *Pagliuchella*, ai quali furono applicate, per lo spazio di molte ore, tutte le torture che può inventare la barbarie più raffinata.

(Bartolomeo Nardini, *testimonio oculare*)

(1) « Mentre stava per morire, sul patibolo, alcuni stipendiati di Carolina gli si lanciarono adosso, lo fecero in pezzi, gli strapparono il cuore, e portarono in trionfo per la città le sue membra.

(*Francesco Lomonaco*)

Speciale s'incaricò di far confessare a Fiano il suo delitto.

Speciale e Fiano erano stati allevati insieme, erano amici d'infanzia. Il giudice lo fece uscire dalla sua prigione e condurre nelle sue stanze, e come se lo avesse riconosciuto soltanto all'udienza, come se non avesse saputo prima di chi si trattasse:

— Ah! sei tu Fiano!; gli disse, facendolo slegare ed aprendogli le braccia per istringerselo al petto — stavamo quasi per dire al cuore — Oh! povero il mio Fiano in quale situazione ti rivedo! Ah! quando fanciulli ci trastullavamo insieme ai nostri giuochi, chi mai ci avrebbe detto allora che un giorno io sarei il tuo giudice; ma no, mi sono sbagliato, io non sono il tuo giudice, sono e sarò sempre il tuo amico. Non è dunque più il tuo giudice che t'interroga, è l'amico tuo che ti parla: vediamo un poco, anche tu come amico, palesami tutto, perchè io possa salvarti.

Fiano confidò in quell'uomo, e tenendone stretta la mano, e sempre ringraziandolo di un'amicizia che, sopravvivendo alle diserzioni dei partiti, arrivava al sacrificio, gli disse tutto.

Quando Speciale ebbe saputo quello che voleva sapere, lo tornò ad abbracciare e baciare, poi lo rimandò alla sua prigione promettendogli che ne uscirebbe presto.

Questa scena era avvenuta il 27 agosto: il 29, egli infatto ne usciva, ma per andare alla forca.

Il 4 settembre, toccò ad Ettore Caraffa Conte di Ruvo.

Voi conoscete la storia di questo **forte fra** i forti, di questo rude capitano che con una scala sulle spalle, la spada fra i denti e la bandiera dell'indipendenza in mano, scalava le mura della città che era stata feudo della sua famiglia, e che, faceva, gittando la sua volontà nella bilancia, risolvere la distruzione di quella città. Or bene, egli difendeva Pescara, come già vi abbiam detto; Pronio ve lo assediava. Quando le castella di Napoli si arresero, il Cardinale gli fece scrivere che, compreso nella capitolazione dei forti, anch'esso potrebbe arrendersi insieme, e così godrebbe dei beneficii di quella capitolazione. Vale a dire, non solamente avrebbe salva la vita, ma ben anche sarebbe libero sia di restare in Napoli, sia di ritirarsi in Francia. Pronio, di buona fede, gli tramise le offerte del Cardinale.

Ettore Caraffa si arrese.

Ma il Cardinale e Pronio avevano fatto i conti senza il Re. Il Re, e soprattutto Carolina, nutrivano un odio profondo contro Ruvo, che chiamavano — *l'Arrabbiato* — In una delle sue lettere, noi non possiamo citarle tutte, Carolina lascia traboccare l'odio suo contro di lui.

Pescara resa, Ettore Caraffa preso, il Cardinale ricevette la seguente lettera in data del 16 agosto.

« *Palermo 16 Agosto 1799.*

« Eminentissimo mio. Ho ricevuto la Vostra lettera del 12 che mi hà sommamente consolato, per tutto quanto in essa mi dite della tranquillità e quiete che costì, lode al Signore si gode del comune giubbilo che continua

a mostrarsi dal popolo e particolarmente quello del Mercato e per quanto vi avevano detto i paggi e gli altri Capi del medesimo. Ho letto anche quanto avete scritto al Generale relativamente ai diversi Corpi di Realisti formatisi nella Capitale ed in Foggia, sotto la Direzione di D. Lodovico Fredda; e dal detto Generale vi si risponde sull' assunto. Con piacere ho inteso i progressi di Rodio colla sua Truppa ed il complimento fatto da Panedigrano a quel Corpo Francese. Ora sto aspettando con impazienza di sentire quanto avete risoluto in risulta di quello che vi scrissimo avant' jeri. Approvo che non abbiate permesso a Fra Diavolo di entrare in Gaeta come l'avrebbe desiderato: convengo che è un Capo di briganti ; ma convengo altressì che ci hà molto ben servito , bisogna dunque servirsene, non disgustarlo; ma nel medesimo tempo colla persuasiva convincerlo di dover stare a freno ed in disciplina lui e la sua gente, se vuole acquistarsi veramente un merito con me. Quando Pronio prese Pescara spedì un ajutante per darmene parte dicendo che era in suo potere ben custodito il celebre Conte di Ruvo al quale egli aveva promesso la vita, ciò che non era in suo potere : Rispedii io immediatamente detto ajutante con ordine in risposta di rimetter qui il detto Ruvo colla massima responsabilità vita per vita, fatemi sapere se ciò siasi eseguito dal Pronio (1). Conservatevi e credetemi sempre lo stesso Vostro affezionato.

« FERDINANDO B.

(1) Non è forse cosa curiosa questa lettera di un Re che, in uno dei suoi paragrafi, raccomanda di ricompensare un brigante e, nell'altro, di punire un gran cittadino.

Gli ordini del Re erano stati esattamente eseguiti; Ettore Carafa era stato ricondotto a Napoli e tradotto davanti la Giunta di Stato.

Condotto carico di ferri davanti al giudice, interrogato, insultato da questo, ne interruppe le ingiurie, scuotendo le sue catene e dicendogli:

— Sono questi ferri che ti dànno il coraggio d' insultarmi, se io fossi libero, tu mi parleresti altrimenti.

E scagliandoglisi adosso, gli scosse di nuovo le catene sopra la testa, come per ispezzarne la fronte.

E l'avrebbe certamente fatto se i gendarmi non l'avessero trattenuto.

Pallido di terrore Sambuti ordinò agli sbirri di ricondurre Ettore Carafa nella prigione.

Va senza dire ch'egli era condannato.

Come nobile, come uno dei più gran signori di Napoli, egli ebbe l'onore della guillottina (1).

Sul palco, il boja gli addimandò se avesse un ultimo desiderio da esprimere.

— Se dipende da te, gli disse Ruvo, me lo accorderai tu?

— Sì, rispose il boja.

— Ebbene, mettimi supino invece di mettermi bocconi sul ceppo, voglio vedere calare il ferro che deve troncarmi la testa.

Quest'ultimo desiderio fu soddisfatto, e siccome il boja,

(1) La mannaia italiana somiglia tanto alla guillottina francese che si può adoperare la stessa parola per indicare le due cose.

attonito per tanto coraggio, tardava a compiere il suo terribile officio:

— Taglia dunque per Dio! — gli gridò il paziente (1).

Se questa generazione d'uomini, avesse vissuto invece di essere tagliata dalle sue radici, Colletta non avrebbe dovuto scrivere sui suoi compatrioti queste parole:

« E quando, per un consiglio di guerra subitaneo, morì il general Federici, che aveva combattuto per la repubblica, e da un altro consiglio fu morto il maggiore Eleuterio Ruggeri in pena di aver sul corpo due margini freschi e sanguigni, sorsero per salvezza di vita, menzogne infinite e vergognose. Altri diceva esser fuggitivo dalla battaglia, altri comprava dai capi-banda della Santa Fede falso accertamento di aver disertate le bandiere della repubblica, altri otteneva scrivere il nome nei registri di Baker, o di Tanfano, o del Cristallaro, comprando a ricco prezzo la infamia del non vero tradimento; ed altri nascondeva i segni di onorate ferite, o le copriva del disonore, dicendole prodotte da sventurata lascivia. Lettere false, falsi documenti, testimonii bugiardi, seduzioni pervertimenti eran continui; tutte le idee dell'onore volsero indietro; il più saldo legame degli eserciti fu rotto. Non avevano le Giunte guida migliore ai giudizii che i fatti della repubblica supponendo traditori al re gl'impiegati da lei, e fedeli i negletti; e poichè quel governo aveva impiegato i valorosi, trascurato i codardi, le virtù militari ebbero castigo, la viltà ebbe premio ».

(1) Giuseppe Ricciardi, *Martirologio italiano.*

Continuiamo; questo bel paragrafo di Coletta ci ha permesso di ripigliar lena.

Il Re, da Palermo, seguiva col più grande interesse ciascuno di que' supplizii. Solamente egli trovava che non andassero abbastanza presto e che non fossero abbastanza numerosi. Siccome la cosa sarebbe difficile a credersi se non ne mettessimo le prove sotto gli occhi del lettore, appoggeremo la nostra accusa con alquanti frammenti di lettere che sono intiere nelle nostre mani.

« *Palermo li 25 Agosto 1799.*

« Eminentissimo mio. Ricevei jeri la Vostra lettera del 20 (1), che mi ha fatto gran bene sentendo, che costì non vi sia nulla di allarmante, l'allegria riprendendo il suo solito corso nel Popolo; che si continuino a cantare dei Te Deum da tutte le Congregazioni in rendimento di grazie all'Altissimo, che si siano incominciate le esecuzioni de'Rei; e che la Giunta di Stato travaglia senz'intermissione. Convengo con voi su quanto mi dite relativamente al Popolo, il quale per quanto buono e fedele sia sempre è una brutta bestia, potendo da un momento all'altro condotto da qualche malintenzionato che s'impadronisca del suo animo, esser perniciosissima: non vi dissi perciò di dovervi assolutamente, a corpo perduto buttar nelle sue braccia, ma farne quel conto che si doveva, essendo il Ceto che si è mantenuto il più fedele.

« FERDINANDO B.

(1) Questa lettera dava avviso al re che otto condanne erano state eseguite il giorno avanti e che fra i suppliziati erano il Duca di Stigliano, Serra, il vescovo Natale ed Eleonora Pimentel.

In una lettera senza data, scritta tra il 25 e il 29 agosto, leggiamo:

« In punto è giunta una paranza da Massa con due passaggieri chiamati, don Mariano Caputo e d. Antonio Sellitto, napoletani, che si spacciano per esser da Voi raccomandati come fieri realisti. Siccome io son sicuro, che quando tali non sono anzi l'opposto non possono esser da Voi ben visti, e raccomandati così li ho fatto immediatamente arrestare e chiedo conto delle loro persone alla Giunta di Stato, costando a me essere stato il Caputo Capo della Commissione annonaria nel tempo della Ribbelle Repubblica, ed il Sellitto anche nella medesima impiegato. Con quest'occasione vi raccomando, di vegliare, che non si lasci venire nessuno quì, senza il debbito passaporto e che questo non si dia senza l'informo della Giunta di Stato, e Direttore di Polizia ».

« Tutto si deve fare e proporre nelle forme debbite dalla Giunta per la classificazione de'rei per punire i principali col massimo rigore come si meritano, deportarsi gli altri minori e indi usarsi quella clemenza che mi proponete con tutti gli altri, e tutto ciò nel più breve spazio di tempo possibile, non essendo assolutamente tollerabbile di aver 8 mila carcerati e farsi tanti nemici quanto saranno i loro parenti ed adherendi.

In data del 29 agosto, Ferdinando scriveva ancora:

« La Giunta di Stato deve sbrigarsi nelle sue operazioni, e non far vaghi, e generali rapporti; e quando li avea

fatti, bisognava ordinarle di verificare in 24 ore i fatti, perdere i Capi e senza cerimonia alcuna impiccarli. Spero che non si sia dilazionata la giustizia che mi si dice si doveva far Lunedì; se mostrate timore *siete fritti* e l'aver fatto eseguir l'altro con tanto apparato di Truppe mi è sommamente dispiaciuto, mentre più semplicemente si faceva era meglio, e lesto lesto senza far star il popolo ad aspettar tante ore ed impazientarsi ».

Difatti, nella lettera e nella poscritta precedente, Ferdinando aveva già scritto al Cardinale:

« In punto ritorno in casa, ricevo molte lettere da Napoli con due Bastimenti da colà pervenuti, sento, che vi sia stato chiasso al Mercato, che non si siano fatte più esecuzioni; e non da Voi ne da! Governo come era dovere mi si dà una parola di rapporto con mia somma pena e meraviglia ».

Noi limiteremo a queste le nostre citazioni, almeno per quanto riguarda i suppliziati. Ma che cosa vi pare di quel *Siete fritti?* è poco reale, ma è molto espressivo.

E difatti, dal 20 al 29, non era più stato impiccato nè decapitato nessuno.

Era tutta una settimana di aspettativa; c'era da annojarne il popolo e da impazientirne il Re.

Il 4 settembre i supplizii ricominciarono.

Come abbiam detto, fu decapitato Ettore Carafa.

Poi il carnefice si riposò fino al 24.

Ma il 24 il popolo ebbe la gioja di vedere impiccare il generale savojardo Manthonnet e il proconsole francese

Sieyès, probabilmente parente del nostro celebre legislatore.

Noi conosciamo Manthonnet: è l'energico generale il quale sperava che sua madre parteciperebbe alle ricompense delle donne, i cui figli sarebbero morti per la patria.

Egli fu condotto, come gli altri, davanti Speciale.

— Che hai tu fatto per la repubblica? gli domandò costui.

— Di grandi cose rispose Manthonnet, ma non abbastanza grandi ancora, poichè abbiamo finito per capitolare.

— Che cosa hai tu a dire per tua difesa?

— Ho capitolato.

— Non basta.

— Non ho altre ragioni da dare a coloro che calpestano la legge santa dei trattati.

Ed a tutte le altre domande non rispose mai altro che queste parole, le quali, infatti, davanti a qualunque tribunale, avrebbero dovuto essere la sua migliore difesa:

— Ho capitolato!

Condannato a morte fu condotto alle forche con Sieyès, colla corda al collo; per via domandò:

— E Bassetti, che cosa ne han fatto?

— Ha denunziato la congiura de' suoi compagni, (1) rispose uno sbirro e gli è stato fatto grazia della vita.

— Ah! vile assassino de' tuoi fratelli, gridò Manthon-

(1) Vedremo più avanti in quale circostanza.

net. Io prevedeva la sua bassezza e voleva farlo fucilare; ma non godrà mica lungamente della sua viltà e morirà nell' infamia perchè non ha saputo vivere nell' onore.

E difatti, prima di un anno, Bassetti era morto.

Manthonnet intanto moriva quale aveva vissuto: da eroe.

In quanto a Sieyès, gli storici napolitani non fanno altro che registrare il suo nome fra i morti. È già molto; come Francese, avrebbero potuto dimenticarlo.

Noi non troviamo sulla lista funebre il nome di Velasco.

Gli è perchè Velasco, mercè la sua energia, sfuggì non mica alla morte, ma al patibolo.

Velasco aveva la forza e la statura di un gigante; condotto davanti a Speciale gli rispose con disprezzo.

— Bada alle tue risposte, gli disse Speciale, poichè domani posso mandarti a morire.

— Ohibò! rispose Velasco, ci anderò ben io senza che tu mi ci mandi:

E, detto fatto, si slanciò fuori della finestra, che era di un terzo piano e si spaccò il cranio sul lastrico.

Dopo il supplizio di Gabriele Manthonnet e di Pasquale Sieyès, la Giunta parve poter aspettare dal 24 al 30, senza nuove esecuzioni capitali; ma il 30, essa volle scialare col popolo, e se questo non rimase contento, in verità, fu molto difficile.

Gli s'impiccarono due principi, Ferdinando e Mario Pignatelli, un prete, Nicola de Meo, un avvocato, Prodoscimo Rotondo, quel medesimo che era stato denunciato

da Palomba, il quale poi doveva pur esso finire alla stessa forca, e un giudice di pace, Francesco Astore.

Il posdomani, primo ottobre, toccò al giovane marchese di Genzano: egli aveva sedici anni! era figlio unico, era bello, bravo, istruito: erano queste buone ragioni perchè la sua morte fosse un lutto eterno per la sua patria.

Tre settimane dopo la sua morte, suo padre convitava i suoi giudici a splendido banchetto!

Ottenne per favore d'essere decapitato, ma vicino a lui s'impiccò, sotto gli occhi suoi, il presidente del Direttorio, Ercole d'Agnese.

Il popolo, malgrado la raccomandazione del Re, rimase sei giorni senza spettacolo.

Il 7 Ottobre, un corteggio funebre s'avviò alla piazza del Mercato. Erano Nicola Russo, che non bisogna confondere con Vincenzo Russo, di cui dovremmo occuparci fra poco, e Domenico Pagano: essi precedevano di tre giorni il generale Matera.

Abbiamo già detto che cosa fosse Matera: nel 1795 era passato al servizio della Francia ed era diventato ajutante di campo di Joubert al quale aveva salvata la vita. È desso che aveva proposto di pagare a Méjean i 50,000 ducati da lui richiesti, incaricandosi di trovarne non solamente 50,000 ma 100,000 solo, che si volesse lasciarlo fare.

Era stato arrestato e consegnato da Méjean in Castel santelmo, il giorno della sua resa, quantunque indossasse l'assisa francese.

Il 14, furono impiccati: Antonio Tocco, Pasquale Assisi Nicola Palomba, Felice Mastrangelo.

Era quello stesso Nicola Palomba che abbiam veduto col fucile in mano, il 23 gennajo, che denunciò Rotondo, che difese Altamura e che, con Felice Mastrangelo, ebbe il torto di non farsi uccidere insieme agli altri suoi difensori.

Appiè del patibolo, istigato a nominare i suoi complici per aver salva la vita.

— Miserabile! rispose a colui che gli faceva quella proposizione, credi tu che sia ad uomini come me che si possa proporre di riscattare la propria vita a prezzo del proprio onore?

E montò con piè fermo la scala della forca.

Il 22 non solamente s'impiccò, ma si decapitò.

Poi, uno strano episodio rese più viva del solito la curiosità del popolo.

Si trattava di decapitare un morto. Il popolo aveva già veduto decapitare un certo numero di persone vive; ma un morto, questa mo' era proprio la prima volta.

Questo morto, il 41.°, per ordine cronologico, era Francesco Grimaldi.

La notte precedente si era andato a cercarlo alle prigioni della Vicaria per trasferirlo al Castello del Carmine che avvicinava al patibolo il condannato, facendo presso a poco lo stesso officio a Napoli di quello che faceva a Parigi la Conciergerie, quando le condanne capitali si eseguivano nella piazza di Grêve.

Francesco Grimaldi era un uomo di forza straordinaria. Nel tragitto dalla sua prima prigione a Castel del Carmine, risolvette di tentare di salvarsi; spezzate con violento sforzo le corde che gli stringevano i polsi, rovesciò con due poderosi pugni i due soldati che gli stavano ai fianchi e si diede a fuggire. L'ufficiale che comandava la scorta e che, sulla propria testa, rispondeva del prigioniero, corse col suo drappello ad insequirlo, gridando a gola aperta *al Giacobino! al Giacobino!* Era il grido mortale, lo sappiamo. Malgrado quel grido, malgrado la furia incalzante de'suoi persecutori, Grimaldi aveva già traversate alquante strade, quando s' imbattè faccia a faccia con una ciurma di lazzaroni armati; era preso, quando ad un tratto gli balenò l'idea di gridare — *Viva la Repubblica! morte ai Realisti!* Que'Lazzaroni credettero scoppiata una nuova rivoluzione, e vedendo un gruppo di soldati che, correndo nella loro direzione, pareva volesse dar loro adosso, con alla testa Grimaldi, se la diedero precipitosamente a gambe. Grimaldi al quale il desiderio della vita metteva l'ali ai piedi, già guadagnava terreno considerabilmente su coloro che non cessavano d'inseguirlo, e stava omai per essere fuori di pericolo, quando, nell'oscurità non avendo veduto un pietrone che impacciava il lastrico, v'inciampò e, in cadendo, si ruppe una gamba. Si rialzò, ma sentì che gli era impossibile di fare un passo di più: allora si trascinò a poca distanza dal posto dove era caduto e si adossò quanto più potè al muro. Al momento in cui coloro che lo inseguivano passavano a gran

carriera davanti a lui, e sarebbero forse andati oltre senza vederlo, la luna uscì da una nuvola denunciò: allora i soldati gli si slanciarono adosso pensando non aver nulla a temere da un uomo disarmato e ferito; ma egli strappò la sciabola di mano al primo che gli si accostò, e così si trovò ferito ma armato. Se egli non aveva più la speranza di salvare la sua vita, almeno sperava di morire combattendo. Difatti, gli erano già toccati due o tre colpi di bajonetta ma parecchi degli assalitori erano già distesi ai suoi piedi, quando arrivò l' ufficiale accompagnato da una banda di lazzaroni. Questo rinforzo di nemici, rendendo a Grimaldi più sicura la morte, ne rese anche più disperata la difesa. Non si poteva prenderlo vivo, avvegnachè egli menasse giù gran fendenti di sciabola a quanti gli si avvicinassero. L'ufficiale fece dare addietro i soldati, e sicuro che Grimaldi, colla gamba rotta, non poteva fuggirgli, ordinò loro di caricare il fucili e di fargli fuoco adosso. Una scarica lo trafisse con cinque o sei palle. Grimaldi cadde morto. Era il suo cadavere quello che si decapitava l'indomani, con Giuseppe Riario, nel tempo stesso che s'impiccava Onofrio Calacee, Luigi Bozzaotra—quello stesso che, con una sciabolata, aveva gittato a terra, al Mercatello, la testa della statua di Carlo III—, Giovanni Varonese, Carlo Pietri ed il fedele Gaetano Morgera.

Il 23 ottobre il maresciallo Federici fu decapitato dentro Castel-Nuovo. Era una delle sommità dell'esercito napoletano: trentanove anni prima, mentre era ancora gio-

vanissimo, era stato mandato a Berlino per istudiarvi la nuova tattica, introdotta da Federico il Grande nel suo esercito, e prima della rivoluzione, era, nell'esercito reale, pervenuto al grado più alto.

Più tardi, nominato generale della repubblica, nulla potè fare per salvarla, se non che combattere come un soldato. Dopo il combattimento del ponte della Maddalena, si ritirò a Napoli e vi si tenne nascosto. Il 21 gennajo, essendo stata proclamata la tregua, uscì dal suo nascondiglio e fu arrestato.

Poco prima di morire scriveva a Vincenzo Coco:

« Sono stato or ora condannato a morte, ma ho udita la sentenza con animo tranquillo. »

Un vecchio servidore rimase presso di lui fino a' suoi ultimi momenti.

Non volendo essere toccato dalla mano immonda del carnefice, fu quel vecchio servo che ebbe da lui l'incarico di scoprirgli il collo pel supplizio: — questo supplizio non ebbe altri testimoni che dei soldati, ai quali, senza dir loro una parola di politica, fece un discorso sui loro doveri militari. Ufficiali e soldati piangevano quando rotolò sul palco il mozzo capo di quel veterano dell'esercito napolitano.

L'indomani fu sospeso alle forche del mercato un degno prete, il quale non aveva mai commesso altro delitto che quello di predicare la parola di Cristo. Si chiamava Vincenzo Troisi.

Grande fu l'emozione in tutta Napoli. I retrivi più arrabbiati disapprovavano quella esecuzione capitale. Al momento del supplizio, un temporale con pioggia dirotta, lampi e tuoni scoppiò sulla piazza del Mercato, proprio al di sopra del patibolo (1) e il popolo si disperse credendo che Dio, il quale era rimasto muto dinnanzi a tanti supplizi finalmente disapprovava quest' ultimo.

Per cinque giorni le esecuzioni capitali furono interrotte, ma, il 29, quattro dei più illustri cittadini di Napoli furono condotti alle forche.

Erano Domenico Cirillo, Mario Pagano, Ignazio Ciaja, Giorgio Pignatelli.

Per un momento, avevano avuta la speranza di scampare dalla morte. Erano con altri quattordici loro compagni di cattività, Albanese, Baffi, Logoteta, Rotondo, in quella lugubre fossa del cocodrillo che noi abbiamo cercato di descrivere, sempre però rimanendo lontani dalla verità. Una donna, a rischio della propria vita, a forza d'oro e di preghiere, era arrivata a far loro consegnare una lima e delle funi. Essi dovevano segare una sbarra della stretta finestrella che loro dava un pò di luce, calarsi coll' ajuto delle funi in una barca che sarebbe stata là sotto ad aspettarli. Ma fra loro c' erano due traditori: il matematico Annibale Giordano, e Francesco Bassetti. Per assicurarsi la vita, costoro avevano rivelata la trama.

Nel momento che la sbarra era segata a mezzo, nel momento in cui già si preparava la corda, mediante la

(1) Lomonaco, *Rapporto a Carnot.*

quale si doveva fuggire.—Duecce quell'ufficiale svizzero, disceso, come abbiamo già veduto, alla parte di sgherro, entrò nella prigione con agenti di polizia, andò difilato alla sbarra quasi segata, mentre i suoi uomini s'impossessavano delle corde e della lima.

Tutto era perduto.

Era, a questo tradimento di Bassetti che Manthonnet faceva allusione quando, cercandolo ai suoi fianchi all'ora di morte, non ce lo trovò.

Condotto davanti ai giudici, Mario Pagano si era contentato di dire:

« Credo inutile qualunque difesa; la malvagità degli uomini, la tirannide dei governi mi ha resa talmente esosa la vita, che non credendo più al riposo se non se nella morte, domando di morire. »

Carlo Botta scrive di lui:

« Mario Pagano al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi (1); era vissuto innocente, vissuto desideroso del bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo mai si pose a voler migliorare questa umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina (2).

(1) È questo un errore. Pagano non subì la pena di morte che il 29 ottobre, ed è cronologicamente, la 49ª vittima.

(2) C'è probabilmente errore da parte dello storico. Pagano non fu decapitato, ma impiccato, e noi non troviamo in nessun documento che dopo il supplizio la sua testa sia stata recisa dal corpo.

« Non fè segno di timore, non fè segno di odio, Morì quale era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all'altro d'Italia, con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro, il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutto coloro, che credono che lo sforzarsi di felicitare la umanità è merito, è lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio della età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche. »

Domenico Cirillo, condotto, a sua volta, davanti a Speciale, e da questo interrogato sulla sua età, rispose.

— Ho sessant'anni ; sotto la monarchia, sono stato medico, sotto la repubblica, rappresentante del popolo.

— E dinnanzi a me, adesso che cosa sei ? gli domandò Speciale.

— Dinnanzi a te, vile, io sono un eroe.

Egli era stato medico del Re. Colletta afferma che Nelson ed Hamilton gli fecero dire in prigione che se volesse ricorrere alla generosità del Re, il Re gli farebbe grazia.

Ma egli, colla sua voce dolce, colla sua faccia calma, rispose :

— Si spera invano che io contamini la mia riputazione senza macchia con una bassezza. Io rifiuto i beneficii del tiranno ; la rovina della mia patria, il saccheggio della mia casa, nel quale ho perduto la fatica di tutta la mia vita, il ratto di mia nipote, le dolcezze della famiglia, la speranza di perpetuare il mio nome, nessun bene

al mondo può spingermi a separarmi da' miei cari e virtuosi compagni. Aspetto il mio riposo dalla morte; non farò nulla per fuggirla, e per rimanere un'ora di più in un mondo dove regna l'adulterio, lo spergiuro e la perversità.

In conseguenza domandò di morire coi suoi amici più cari, Mario Pagano, e Ignazio Ciaja (1). Questa grazia gli fu accordata.

Difatti, noi l'abbiam detto, Ignazio Ciaja morì lo stesso giorno e della stessa morte.

Ciaja aveva una di quelle dolci nature di fanciullo facili ad ingannare e che vedono sempre il bene attraverso il male. Era stato chiamato al governo dal voto popolare. Quando i repubblicani, vinti, si ritirarono nei castelli, e proposero di aprirsi una strade attraverso ai loro nemici coll'armi alla mano, egli inchinò per la capitolazione, credendo se non alla clemenza, almeno alla buona fede dei vincitori.

Morì calmo, come i suoi compagni, cercando di far loro vedere nell' avvenire quel giorno della libertà all' aurora del quale essi morivano.

Giorgio Pignatelli morì con loro e degno di loro.

Abbreviamo, tanto più che le vittime più illustri, tranne qualcune sulle quali noi dovremo ancora fermarci, sono già comparse sotto i nostri occhi.

(1) Colletta s'inganna dicendo che fu suppliziato con Vincenzo Russo. Vincenzo Russo fu impiccato con Baffi non già il 29 ottobre, ma il 16 novembre. Noi possiamo rilevare questo piccolo sbaglio dalla lista cronologica dei supplizii che abbiamo sotto gli occhi.

Il 31 ottobre si decapitò sulla piazza di Mercato, Sereno Caputo amministratore dipartimentale, e s'impiccarono il prete Ignazio Falconieri, Colombo Andreossi e Raffaele Jossa.

Passarono nove giorni senza nessuna esecuzione capitale; ma era soltanto una sosta nel sangue ; non c'era più mezzo di arrestarsi; la regina si unì a suo marito per raccomandare di non fermarsi a mezza via.

Il 29, ella scriveva a motivo del trambusto che aveva avuto luogo al Mercato, e di cui il re, come abbiamo veduto, si era già da parte sua, occupato:

« Era arrivato qui ed andata ad una festa di campagna data da Francesco, al ritorno che abbiamo fatto trovo un corriere Turcho spedito e colla massima spedizione , Si parla di romore che vi sia stato al mercato, ma come non vedo nessuna lettera di Vostra Eminenza confesso stento a crederlo e mi auguro che sia un anticipazione di zelo, basta vedremo in appresso, ritorno a dire i Rei spicciarle alli loro destini con rettitudine giustizia e poi fare giuochare la clemenza e pensare alla polizia e fare una sacra ferma utile ed efficace operazione, li palliativi non valendo niente e cercare le Russi al più presto queste tre operazione unità vigilanza giustizia attività ed ordine — rimediera a tutto e ne sono securo. Addio, fido nel conosciuto provato zelo di Vostra Eminenza mi creda pure con vero e grato cuore sua riconoscente amica

« li 29 agosto 1799.

« CAROLINA.

Il 3 settembre, la vigilia della morte di Ettore Carafa, ella scriveva:

« O ricevuto questa mattina la lettera di Vostra Eminenza dove mi parla del piccolo disturbo da mallintesi insorti, spero in avenire non ve ne sara più, ma la scossa che Napoli ha sofferto ed stata troppo forte per potere cosi subito tutto calmare — vorrei vedere tranquillizato Napoli. sul punto dei Rei di Stato punizione alli Capi deportazione alli altri, indulto perdono al maggiore numero e sopra tutto perpetuo silenzio ne potersi più parlare scrivere dire attare il passato di nessuno — che un eterno oblio insepellisca tanti orrori e delitti e che vita nuova ma attenta vigilante di non permettere simile viziose unione, fatto questo quetati li animi Napoli si riordinera presto sopra tutto se si ci mettera ordine fermezza ed, che un deve essere sia immutabile. Vedendo questo tutto preghera Napoli ed docile e facile a condurre ma senza domandare ne parere ne congrette bisogna in sua camera esaminare prendere lumi pesare il pro il contro scegliere lo più giusto lo migliore ma poi un *voglio un così deve essere* e la maniera di condurre Napoli per suo proprio bene almeno cosi la penso — la squadra Russa turcha fa un bell'effetto credo che fra giorni ed al più presto andera a Napoli

» li 3 settembre 1799.

« Vostra ricconoscente amica

« CAROLINA.

Alcuni giorni dopo, la regina scriveva in seguito ad

una rissa accaduta fra i Turchi e i Siciliani, che era meglio al contrario che la squadra turca non venisse davanti a Napoli, dove non farebbe che aumentare il disordine.

Noi racconteremo, quando avremo finito di narrare quello che succedeva a Napoli, e ci pare un secolo di arrivarci, quello che succedeva a Palermo.

Napoli rimase dunque, come abbiam detto, nove giorni senza supplizii.

Il nono giorno fu impiccato Giovanni Leonardo Palomba fratello del prete Nicola Palomba: dalle sue finestre, mentre che Napoli era assediato dai Sanfedisti, era stato fatto fuoco addosso ai Lazzaroni.

Il giorno 11, fu la volta di Pasquale Baffi.

Pasquale Baffi era pure uno di que'dolci e placidi scienziati che nascono nel momento di un sorriso della natura; egli si era dedicato allo studio della lingua greca ed era diventato uno dei più dotti ellenisti dell' epoca. Tradusse e pubblicò i manoscritti di Filodemo, trovati nelle lave di Ercolano. Passava tutte le sue giornate nelle biblioteche scrivendo e meditando.

Quando scoppiò la rivoluzione, la voce della patria lo trasse dalla sua bella antichità, ed egli rispondendo a quella voce, si lasciò nominare membro del governo provvisorio, nel quale contribuì a tutto quello che fece di nobile e di buono. Arrestato dopo la rottura dei trattati, la sua giovane moglie si consacrò tutta alla salvezza di lui, ma la sua devozione non le attirò altro che le ingiu-

rie e i motteggi degli sgherri. Speciale l'insultò e la sberteggiò fino all'ultimo.

— State tranquilla, le diceva, vostro marito non morirà: se ne caverà coll' esilio e la faccenda sarà presto sbrogliata.

Passò un tempo assai lungo: la poveretta tornava sempre e, sempre, il manigoldo le dava la stessa risposta. Finalmente un giorno che, per la decima volta, egli le dava quell'assicurazione, uno degli assistenti fu mosso da compassione e gli disse:

— Ma che piacere trovate ad insultare questa povera donna ?!..— Non gli date retta, signora, vostro marito è condannato e fra pochi giorni sarà fatto morire.

La poveretta sentì mancarsi le forze e cadde mezzo morta.

Speciale la guatò con un ghigno agghiacciante, e disse:

— Oh! la tenera sposa! essa ignora perfino il destino del suo consorte — era quello che volevo vedere. Ho capito. Andiamo, via andiamo! sei bella, se' giovine — vuoi un altro marito, addio.

Baffi, quantunque morisse solo, morì col più gran coraggio. Una mano pietosa, la mano di un amico gli aveva fatto passare dell'oppio, affinchè, con una morte volontaria, sfuggisse alla morte violenta. Ma egli rifiutò il funebre regalo.

— L' uomo, egli disse, è stato posto dal Creatore in questo mondo come il soldato in sentinella: abbandonare la

vita volontariamente è disertare: affronterò il mio destino per quanto fosco pur sia; la morte non è mica uno spavento, la forca non è un disonore. Dio è grande e buono. Egli riceve nel suo seno gli uomini giusti e pii. Venga pure il carnefice, mi troverà pronto e rassegnato.

E così difatti il boja lo trovò quando, l'11 novembre, lo condusse alla morte.

Il 13, Francesco Guardati, religioso di Monte Cassino, salì alla stessa forca.

Il 19, Nicola Magliano e Vincenzo Russo furono impiccati insieme.

Lasciamo da banda il meno celebre dei due, malgrado la terribile uguaglianza della morte, per occuparci dell' altro.

« Vincenzo Russo era, dice Francesco Lomonaco, nel suo rapporto a Carnot sugli avvenimenti di Napoli, uno di quegli uomini straordinarii, che onorano non solamente la nazione cui appartengono, ma l'umanità, non solamente una generazione, ma tutte le generazioni insieme.

« Era, continua a dire Lomonaco, una di quelle organizzazioni rare che riuniscono l'estensione alla profondità, alla vivacita della fantasia e del sentimento la sicurezza del calcolo e della ragione, ad una lettura immensa la forza creatrice del genio. Egli riuniva, in grado eminente, l'energia dello stile al dono della parola; quando parlava in pubblico, era talvolta un fiume vasto, immenso, calmo, che scorre in mezzo a campi dorati, a prati verdeggianti, tal altra, un torrente che cadendo dalla cima

delle montagne, rovescia tutti gli ostacoli e fa rimbombare del suo strepito l'eco delle foreste vicine; quando favellava con amici, era un dolce ruscello che dissetava e ricreava tutti quelli che lo ascoltavano ».

Il foro napoletano, al quale si era consacrato, era orgoglioso di avere in lui, al tempo stesso, un filosofo ed un oratore di quella forza. Giudici, avvocati, letterati, tutti ammiravano la superiorità del suo ingegno e idolatravano il moderno Demostene. Una volta che egli tuonava in tribunale, difendendo un disgraziato accusato d'omicidio, un ministro che era seduto presso suo padre gli pose la mano sopra una spalla e gli disse:

— Signore, potete gloriarvi di avere per figliuolo un uomo come questo.

Al principiare delle persecuzioni, Russo fuggì da Napoli. Non mica in Francia, avvegnacchè la Francia abbandonata alle orgie del Direttorio non le paresse abbastanza pura, ma in Isvizzera.

Dalla Svizzera passò nella Cisalpina, dalla Cisalpina a Roma. Fu a Roma che pubblicò i suoi *Pensieri Politici*.

Napoli liberata, egli vi ritornò, e non vi volle essere altro che semplice soldato; ma non però vi fu libero di rimanere in quell' oscurità: fu nominato commissario di dipartimento, poi rappresentante del popolo. Non volle mai ricevere il danaro assegnato ai suoi stipendii, e domandò sempre alle Camere la diminuzione delle paghe di tutti gl'impieghi.

Nei suoi principali discorsi emise sempre il principio

che la Repubblica non si fondava mica soltanto sulla rovina de' troni; ma che bisognava, prima di tutto, in un paese eccessivamente sconvolto come lo era Napoli, creare la morale, estirpare gli abusi, far nascere quello che mai era esistito—uno spirito nazionale; combattere il mal costume e l'errore, coll'educazione: sostituire al lusso ed all'immoralità l'amor della patria; incoraggiare l'agricoltura, infiammare il coraggio delle masse, agguerrendole ai pericoli, mettere il palladio dell' Indipendenza sotto l'egida della forza nazionale, non addormentarsi sul seno e sotto la protezione dello straniero, infine fare una rivoluzione, non già passiva, ma attiva, le rivoluzioni attive essendo le sole che possano avere risultati.

Quando il giorno del combattimento fu giunto, Vincenzo Russo credette suo dovere dare tutti gli esempii: prese un fucile, scese in piazza, e prese posto nelle file de'difensori della patria.

Rimase ferito e prigioniero.

Condotto davanti al tribunale, vi fu quello che era stato alla ringhiera, e quello che era stato davanti al nemico: eloquente e bravo. Davanti la sentenza fu disdegnoso, davanti agli oltraggi fu stoico.

In tutto il tempo che fu in prigione fu il consolatore dei suoi amici che sosteneva col suo inesauribile buon umore.

La vigilia del suo supplizio fu trasportato, secondo l'abitudine a castel del Carmine, perchè si preparasse alla morte.

Il prete che lo assisteva, si chiamava Gioachino Puoti;

questi si sforzava inutilmente di elevare i pensieri del condannato verso l'immortalità e la felicità della vita futura. Lo spirito di Russo durava fatica a credere il mistero sublimo. Troncò la parola al prete per domandare una bottiglia di vino di Capri e due bicchieri; poi quando gli ebbero portato quello che aveva chiesto :

— Padre mio , gli disse , bevete meco alla salute dei patriotti che sono nascosti e che hanno ancora la speranza che io non ho più—e costrinse il buon prete a bere con lui.

E dopo si addormentò tranquillamente.

Il prete uscì, e, disperando di convertire l' impenitente, chiese al comandante del Castello d' introdurre un' altro prete. Allora il comandante , creatura di Ruffo , che in tempi migliori aveva conosciuto Russo (1), andò in persona nella cappella per cercare d' ispirargli dei sentimenti più cristiani, ed a tal fine lo svegliò.

Sia che fosse infastidito d'essere disturbato nel suo sonno, sia che fosse spinto fuori di lui dal disprezzo che gl'ispirava quell'uomo :

— Tu, assassino, gli disse, tu mi rammenti la nostra antica amicizia, tu mi parli di religione, tu! ah! via, conducimi presto al supplizio , soffrirò meno che di ascoltarti !

Il commandante si ritirò senza rispondere e coprendosi colle mani la faccia.

(1) Gli storici scrivono talvolta Russo , tal altra Rosso; il prenome di Vincenzo indica che è sempre lo stesso.

Rimasto solo, Russo si calmò e tornò ad addormentarsi.

L'indomani fu condotto al supplizio: arrivato appiè del patibolo gridò con voce forte:

— Popolo vendicami, io muojo per la patria.

Ma Vincenzo si sbagliava di popolo e si sbagliava di epoca.

Il popolo che sapeva il suo rifiuto di confessarsi fece mille insulti al suo cadavere, e finì, dopo averlo trascinato nel fango delle strade, per gittarlo nei fossati della prigione dove fu divorato dai cani.

Il 23, fu decapitato Antonio Ruggi e fu impiccato Melchiorre Maffei.

Il boja si riposò cinque giorni; ma fu per fare il sesto giorno, vale a dire il 28 novembre, lavoro doppio. In quel giorno, otto patriotti furono dati a spettacolo al popolo sulla piazza del Mercato. Furono Giuseppe Logoleta, patriota calabrese di Reggio, che noi abbiamo già indicato come uomo di gran coraggio, e di grande istruzione; Giuseppe Albanese che aveva scritto a nome dei suoi compagni al Cardinal Ruffo per invocare l'osservanva de'trattati; Domenico Biscelie, Gregorio Mattia, Luigi Rossi, Clino Roselli, Francesco Bagno e Francesco de Filippis, ministro dell'interno e matematice distinto.

I supplizii non si arrestarono che il 18 marzo 1800. Fra il 3 dicembre 1799 e il 18 marzo 1800, si spacciarono ventinove vittime, le più celebri delle quali furono, Francesco Conforti, suppliziato il 7 decembre; Nicola Fio-

rentino suppliziato il 12; il prete Marcello Scoti, suppliziato il 4 gennajo 1800; Michelangelo Ciceone, suppliziato il 18; Luigi Granalais e Giambattista de Simone—quell'uffiziale di marina che aveva salvati i tre bastimenti napolitani di Castellamare.

Una circostanza accompagnò, o piuttosto precedette la morte dell'illustre Conforti, la quale merita di trovar luogo in una storia che ha la presunzione di far conoscere gli uomini coi fatti.

Francesco Conforti era uno degli uomini più eminenti dell'epoca. Come prete, era stato incaricato di esaminare i *Saggi politici* di Mario Pagano. Egli lesse l'opera, l'ammirò, e l'autorizzò a comparire.

Egli era professore di diritto canonico all'Università: nelle sue lezioni, svolse la storia de'Concilii, facendo toccar con mano tutti quei monumenti giganteschi delle usurpazioni dei Papi; armato della fiaccola dell'erudizione, e collo scalpello della critica in mano, mostrò come il vecchio mondo era stato pazientemente e destramente incatenato dalle barbare istituzioni della Corte di Roma e come la terra del nuovo mondo era coperta degli ossami di cinque o sei milioni d'uomini. In corsi privati, insegnava il diritto civile, analizzando nel tempo stesso i diritti primitivi dell'uomo, e i precetti della natura, questa grande legislatrice dell'universo: tutte le sue idee erano caldamente, eloquentemente esposte, e tutta la gioventù studiosa di Napoli correva a quelle sue lezioni.

Quello soprattutto che egli svolse più profondamente fu

la questione delle immunità della Corte di Napoli: era questione di lunga data; si trattava di sapere se il Reame dovesse considerarsi come libero ovvero riconoscere che fosse un feudo della Corte di Roma. Conforti si dichiarò contro Roma.

Abbiamo detto che Conforti era incaricato della censura dei libri ; gli ordini erano positivi e bisognava proscrivere come pestiferi tutti i libri ehe parlassero di libertà umana e mettessero in dubbio il principio del diritto divino.

Posto fra la voce della sua coscienza e gli ordini reali egli non ascoltò che la sua coscienza ; proibì l' entrata ai libri immorali e lasciò passare tutti quelli che potessero illuminare gli spiriti e far nascere nel cuore i nobili sentimenti (1).

Così Conforti cominciò dal perdere la sua Cattedra, poi di lì a poco fu cacciato in prigione.

Pochi mesi prima dell'entrata dei Francesi uscì di carcere.

Proclamata la Repubblica, fu naturalmente chiamato al governo della cosa pubblica, ed egli vi si consacrò con tutta forza, e con tutto il calore del suo spirito. Rappresentante del popolo, prese posto fra gli uomini che fecero risaltare un vero sentimento politico ed una sincera probità. Vedendo tutto andare alla peggio si rifuggì nella Cittadella di Capua ; ma quando Capua si arrese, alle stesse condizioni che Sant-Elmo, come napolitano, egli fu consegnato alle Potenze alleate le quali lo consegnarono al Re.

(1) Atto Vànnucci — *I martiri della libertà Italiana.*

Dal momento in cui egli era caduto nelle mani di Speciale, la faccenda non doveva andare per le lunghe; ma c'era un rammarico per tutti i bei lavori che Conforti aveva fatti, in differenti epoche, e che aveva indirizzati al Re contro la Corte di Roma—lavori che diventavano più importanti che mai, giusto allora che si avevano delle vedute contro quella Corte, o piuttosto in quella Corte: quei lavori negli ultimi sconvolgimenti erano andati perduti.Per fortuna Speciale non era uomo da imbarazzarsi per così poco.

Egli andò a trovare Conforti nella sua prigione e gli diede ad intendere che aveva, a suo riguardo, delle istruzioni particolari, e che, se, per esempio, egli volesse rifare sulla corte di Roma tutte le Memorie perdute, poteva promettergli che, in ricompensa di tale lavoro, il Re gli farebbe la grazia.

Solamente, lo invitava a mettere nei suoi lavori la maggiore speditezza possibile, affine di rassicurare più presto la sua famiglia e i suoi amici.

Non c'era nulla che di onorevole in questa maniera di sollecitare la clemenza del Re. Conforti accettò, e, non avendo nemmeno il dubbio che col suo lavoro più attivo, egli correva più rapidamente alla morte, passò i giorni e le notti a ricomporre le sue Memorie salvatrici.

Finite le Memorie, le consegnò a Speciale.

L'indomane, si venne a cercarlo per condurlo al Castello del Carmine.

Con quel lavoro, egli non aveva guadagnato altro che di morire soltanto il 7 decembre e di essere la sessantesimasesta vittima.

Cinque giorni dopo, toccò a Nicola Fiorentino.

Egli pure era uno dei luminari di Napoli; egli pure era un sapiente matematico, un bravo giureconsulto, un uomo istruito in ogni cosa.

Era amico di Guidobaldi, per cui Guidobaldi s'incaricò d'interrogarlo.

— Vediamo, gli disse, non ci sieno parole sprecate fra noi, che cosa hai tu fatto sotto la Repubblica?

— Nulla, rispose Fiorentino; ho governato colle leggi e soprattutto colla necessità che è la legge suprema.

— Non tocca agli accusati di essere giudici delle proprie azioni, ma ai tribunali, e mescolando al suo discorso ora delle assurde teorie di uguaglianza, ora delle assicurazioni di antica amicizia, ora delle ingiurie, invocando ad ogni momento la giustizia, la buona fede, la clemenza del monarca, fece scappare la pazienza al prigioniero, talchè gli disse:

— Non siamo mica noi, mi pare, che abbiamo fatto la guerra ai Francesi: è il Re, è il favorito Mack; Mack e il Re sono stati la causa dei nostri disastri; il Re è fuggito, lasciando il reame devastato, saccheggiato e spogliato da lui; dietro al Re è venuto il nemico, onnipotente per la conquista, ed ha imposte le sue volontà alla nazione vinta. Noi abbiamo obbedito a Championnet, come i nostri padri avevano obbedito al Re Carlo III. Che cosa ci andate voi

parlando delle vostre leggi, della vostra giustizia, della vostra buona fede. Voi chiamate legge, degli editti retroattivi che non s'incontrano in nessun codice; voi chiamate giustizia, le vostre citazioni arbitrarie, le vostre procedure segrete, le vostre comparigioni senza difesa, le vostre sentenze senza delitti. Oh! la gran buona fede, in vero, la violazione dei trattati! Via dunque, come voi stesso lo dicevate testè, non perdiamoci in parole inutili. Non mettete più nomi sacri come quelli della legalità, della clemenza e della giustizia al servigio immondo della tirannide. É una profanazione: dite piuttosto che il Re vuole il nostro sangue, che la Regina vuole il nostro sangue, che i Principi vogliono il nostro sangue. Sarà più vero, più franco, più certo, e noi risponderemo offerendo le nostre vene — Eccolo, che se ne cavino la sete!

Ed ora, in ricambio delle vostre proteste di amicizia, eccovi dei consigli, anzi meglio, un consiglio solo. Alzatevi da quel seggio, abbandonate il vostro ministero che è quello non mica di un giudice ma di un carnefice; e pensate che, se la giustizia rimane ancora sulla terra e che dimentichi di punirvi nella vostra vita, essa vi punirà certo nell'avvenire, nel vostro nome, che tramandato ai vostri figli li farà arrossire per lunghi secoli. Adesso mò, mandatemi alla morte colla coscienza tranquilla: io la merito, per avervi detto la verità.

— Stringetegli, stringetegli le corde ai polsi e riconducetelo in prigione, gridò Guidobaldi, montato in tutte le furie.

E difatti, Fiorentino rientrò nella sua segreta colle mani sanguinanti, e, mostrandole ai suoi compagni, raccontò loro quello che gli era avvenuto e conchiuse:

— Oggi ho fatto questo racconto ai vivi, domani lo farò ai morti.

E l'indomani, difatti, spirava sulla forca.

Marcello Scotti e Michelangelo Ciccone lo seguirono a poca distanza.

Marcello Scotti, celebre pel suo *Catechismo dei marinai*, e Michelangelo Ciccone per la sua *traduzione degli Evangelii* in dialetto napolitano.

Infine, lo abbiam già detto, il 18 marzo 1809, alla 99.ª vitima, il boja si riposò.

Napoli credette tutto finito e respirò.

Ma la vendetta del Re non era ancora pienamente sazia.

Restava la sventurata Sanfelice che il Re aveva così bene raccomandato al Cardinal Ruffo perchè non se la lasciasse fuggire.

All'ingresso di Ruffo in Napoli, come abbiam detto, fu arrestata, giudicata, e condannata. Per contendere, per pochi giorni, la sua vita al carnefice, si dichiarò gravida.

Il medico Bruno Amandea fu incaricato d' esaminarla. Mosso da compassione per quella disgraziata creatura, confermò la dichiarazione da lei fatta.

Ma Ferdinando non volle fidarsi del giudizio de' medici di Napoli, che, a suo dire, erano tutti giacobini. Si fece venire la sventurata donna a Palermo, e la fece esamimare di nuovo dal suo proprio chirurgo, Antonio Villari.

La compassione è contagiosa. Questi confermò la dichiarazione del suo collega.

Ferdinando furibondo che la sua vendetta dovesse subire un ritardo, la fece chiudere in una segreta, con ordine di vigilare in un modo speciale su di lei.

Nell'intervallo, che doveva passare fra la dichiarazione de'medici ed il parto della Sanfelice, la principessa reale, Maria Clementina, prima moglie del Principe ereditario, partorì un maschio.

Era il primo erede che essa dava alla Corona. Due anni prima avea dato alla luce una bambina che fu poi madama Duchessa di Berry.

Volete vedere come Ferdinando annunzia questa notizia al Cardinale Ruffo, che trovavasi allora in Roma?

« *27 Agosto.*

« Dopo di aver chiusa questa, jeri sera alle undici, da vero guappone, dopo sole tre capuzzate venne al mondo un superbo mascolone: Parto più felice non si poteva desiderare, nè creatura così bella e più robusta si puol fare, siane sempre di tutto cuore ringraziato il Signore. Conoscendo il Vostro attaccamento per noi, hò voluto darvene io stesso la buona nuova, pregandovi di farlo in mio nome col Papa da cui imploro la paterna Apostolica benedizzione per me, e per questo nuovo figlio della Chiesa.

« FERDINANDO.

L'etichetta della Corte voleva che, quando la Principessa reale partoriva un maschio, le venissero accordate tre grazie.

Non c' era esempio d' un rifiuto in caso simile.

La sorte della povera Sanfelice avea mosso tutti a pietà, e tutti s' erano collegati per salvarla. Si ottenne dalla Principessa che, invece di tre grazie, ella ne domandasse una sola, e questa fosse la grazia della Sanfelice.

Si fece sottoscrivere alla prigioniera una supplica; questa supplica fu posta nelle innocenti manine del neonato, incaricato, nell' entrare in vita, di salvare una vita, e, quando Ferdinando comparve nella camera della Principessa, essa gli presentò il reale infante e la supplica:

Ferdinando prese l'uno e l'altra; baciò il bambino e spiegò la supplica; ma non appena ebbe veduto di che si trattava, stracciò la supplica, buttò il bambino sul letto di sua madre, e si slanciò infuriato fuori della camera.

La povera Sanfelice era più condannata che mai.

Ferdinando calcolava la scadenza della gravidanza di lei con maggiore esattezza di quello che Schylock avesse calcolata la sua. Allorchè vide passato il termine fissato pel parto, e che la prigioniera non partoriva, fece scendere nella prigione alcune levatrici, e la fece esaminare di nuovo.

Quelle matrone dichiararono che la Sanfelice non era incinta.

Il giorno stesso la fece trasportare sopra un bastimento che doveva condurla a Napoli, e che nel medesimo tempo portava il seguente dispaccio al Duca di Cassero Statella, suo Vicerè.

« Che dentro dodici ore, dopo il suo arrivo a Napoli, la Sanfelice sia giustiziata ».

Il Vicerè ricevette il dispaccio alle dieci della sera. Il bastimento era arrivato allora.

. Egli non aveva tempo che fino all'indimani alle dieci della mattina.

Il principe assisteva allo spettacolo a'Fiorentini, teatro di Cimarosa, col suo segretario il marchese Malaspina. Il marchese Malaspina era un ajutante di campo del re Ferdinando, dato a Ruffo in occasione della sua spedizione in Calabria, più per sorvegliarlo, che per secondarlo. Ruffo, essendo caduto in disgrazia, egli s'era aggrappato al Vicerè, ed era diventato il suo *factotum*.

Era, del resto, un originale quel marchese Malaspina. Molti nostri contemporanei l' hanno conosciuto, poichè sono appena sei od otto anni che è morto.

Egli aveva conservato un abitudine che aveva presa non so dove; quella di dire la verità; e la diceva a tutti, anche a Ferdinando II, cosa che, come si capisce, era una originalità grande.

Era dunque allo spettacolo col Vicerè, allorchè questi ricevette il dispaccio. Lo lesse, e lo passò al Marchese Malaspina, senza dirgli altro che queste parole:

— Leggete. Questo è faccenda vostra.

Il che voleva dire: Incaricatevi de'preparativi della esecuzione della sentenza, e badate che questa abbia luogo domani prima delle dieci.

Il marchese Malaspina lasciò lo spettacolo, montò in carrozza, e si fece condurre successivamente presso i tre carnefici di Napoli; ma, essendo i supplizii cessati a Na-

poli dal dì 18 di marzo, cioè da più di 6 mesi, que'tre signori erano occupati in Provincia.

Come fare?

Invece d'impiccare la Sanfelice, bisognava risolversi a farla decollare. In questo caso, un macellaio potrebbe sostituire il carnefice. Il marchese si diresse a tre macellai i quali ricusarono tutti e tre, quantunque venissero loro offerti 50 ducati.

Bisognò quindi scendere uno scalino.

Il marchese Malaspina andò a trovare un beccaio, cioè uno scannamontoni, e fece il prezzo con lui di 20 ducati per l'esecuzione della sentenza del giorno appresso.

Era un agnello da scannare, invece di un montone; tutta la differenza consisteva in questo.

L'indimane la Sanfelice uscì dalla prigione della Vicaria, dove era rimasta in cappella. Era la terza volta che ne usciva.

Essa fu condotta a piedi, o piuttosto trascinata, poichè la povera donna non poteva sostenersi, fino alla piazza del Mercato, dove l'aspettava l'antico patibolo che non si era creduto necessario di demolire, e che rimaneva là in caso di bisogno.

Solamente, per mancanza di carnefici, non si era potuto, innalzarvi la ghigliottina.

Si era dovuto contentarsi di porvi su un ceppo. La decollazione doveva farsi per mezzo di un enorme accia.

Per tutta la strada, la folla, che avea riconosciuto nel beccaio un boja falso, lo fischiava; alcuni, che lo co-

noscevano, lo chiamavano a nome. Egli cominciando, forse, ad accorgersi che faceva un'azione schifosa, tremava.

I Bianchi circondavano la vittima, e la sorreggevano. Finchè un membro della confraternita appoggia una mano sulla spalla del condannato, il carnefice non ha diritto di toccarlo: vuol dire che quegli ha ancora qualche cosa a che fare con questa terra.

Dal momento poi in cui il Bianco alza la mano, il condannato diventa il paziente, e non ha più a che fare con altri se non se col carnefice e con Dio.

Si montò sul patibolo. Le grida e gli urli contro il beccaio raddoppiarono. Sul palco, egli era meglio esposto alla vista di tutti, e per conseguenza, meglio riconosciuto.

Prolungare la vita della povera donna era lo stesso che prolungare una agonia che durava da più di un anno. I Bianchi si allontanarono, e la lasciarono nelle mani della morte che stava per essere tanto acerba per lei quanto le era stata la vita.

Il beccaio tremava sempreppiù; le ordinò d'inginocchiarsi, e siccome ella non lo sentiva o se pur sentisse non obbediva le calcò la mano sulle spalle , e la fece cadere ginocchioni ; poi ne spinse la testa sul ceppo.

Colui per darsi coraggio l'insultava grossolanamente.

La povera donna vide che il momento era giunto ; rimase immobile, muta, palpitante.

Il beccaio alzò il braccio e calò un colpo.

Ma lo sciagurato, più abile a servirsi della punta che

del taglio, non azzeccò giusto il collo, ma fece alla paziente un largo squrcio alla spalla.

Mise un terribile strido la tapina. e si rizzò tutta grondante sangue.

Non era quella la morte ch'ella si aspettava, non era altro che il dolore, ed un dolore atroce!

A quella vista il popolo urlò; gli si dava più di quello che gli fosse stato promesso.

Il beccaio la piegò violentemente, e calò un secondo colpo, che, questa volta, ne spaccò il cranio. La povera creatura non era ancora morta. Con un movimento convulsivo si rialzò, e si trovò quasi in piedi, agitando le mani slegate in aria, e mettendo un gridio inarticolato.

Questa volta il popolo montò in furia davvero, e, cosa rara, prese il partito della vittima contro il carnefice. Non solamente raddoppiarono gli urli, ma i sassi cominciarono a grandinare sul palco.

I Bianchi scesero precipitosamente dalla piattaforma, dove rimasero soltanto il boja, e la vittima.

Nè la lotta fu lunga: il beccaio, vedendo che bisognava finirla al più presto possibile, ricorse alla sua arma favorita; gittò via l' accia, trasse il coltello dal cingolo e lavorò di punta.

Allora sì, la Sanfelice cadde morta, il ferro le avea tagliata la carotide.

Tosto il beccaio si precipitò sul cadavere, e si rialzò tenendone in mano il teschio.

Lo mostrò al popolo, ed il popolo fu soddisfatto.

Qualunque fossero i peccati della povera Sanfelice sulla terra—e non siam noi, grazie a Dio, quelli che l'accuseremo—dovettero certo essere riscattati da morte siffatta.

Del resto, fu quella l'ultima esecuzione capitale, che ebbe luogo nel 1808 sulla piazza del Mercato poichè le vittorie del general Bonaparte in Italia posero fine ai supplizii del Re Ferdinando I, a Napoli.

*
* *

Noi lo abbiamo finalmente terminato il tristo racconto; per rendere a ciascuno il posto da lui occupato nel funebre corteggio, abbiamo passato tre mesi in mezzo ai sanguinosi archivii del 1799; noi abbiamo cercato di glorificare tutte le virtù, tutti i coraggi, tutti i sacrificii; poi abbiamo infine, colla coscienza della nostra imparzialità, fatta la parte dei giudici e quella delle vittime.

La Giunta di Stato credeva inappellabili le sue sentenze; s' ingannava ; le vittime ne hanno fatto appello a Dio, e Dio ha cassato le loro condanne.

La Casa dei Borboni di Napoli ha cessato di regnare e, secondo la parola del Signore, i delitti dei padri son ricaduti sui figli, fino alla terza e alla quarta generazione.

Dio solo è grande !

## CAPITOLO VII.

Gettiamo un occhiata su quello che era succeduto durante questo terribile anno 1799 in Sicilia, in Egitto, in in Francia e in Italia, e vediamo quali avvenimenti, riagendo su Napoli, ne avevano arrestati i massacri.

L' 8 agosto, come abbiam veduto, il Re era ritornato a Napoli ricondotto da Nelson e, col re, erano ritornati Sir William Hamilton ed Emma Lionna.

Prima di partire dal golfo di Napoli, il Re aveva sollecitata la spedizione di Roma. Roma gli stava a cuore; altronde era bene far partire da Napoli quella massa di Sanfedisti che non faceva altro che saccheggiare ed assassinare. Il Re aveva cominciato coll' applaudire a quegli eccessi, poi, infine, se n'era stancato e aveva detto al Cardinale di avviare tutta quella canaglia per alla volta di Roma, sotto il comando in capo di Rodio e sotto i comandi secondari di Sciarpa, di Fra Diavolo, di Pronio e d' altri banditi.

La truppa regolare marciava, dal canto suo, sotto gli ordini del generale Bourcart.

Tutta quella gente insieme poteva formare un totale di diciotto a ventimila uomini: dodicimila uomini di Sanfedisti, sei a ottomila di truppe regolari.

Del resto sarebbe difficile fissare il numero esatto di questa invasione. Questo numero variava, secondo la diserzione o il reclutamento, ma però tendeva sempre piuttosto ad aumentarsi che a diminuire.

Tutti quegli uomini erano trattenuti nelle file dalla speranza di dare il sacco a Roma, come avevano saccheggiato Cotrone, come avevano saccheggiato Altamura, come avevano saccheggiato Napoli.

Intanto che l'*esercito cristiano*, come lo chiamavano, marciava verso Roma, l'armata Ottomana faceva delle sue a Palermo.

In una poscritta ad una lettera dell'8 settembre, la Regina scriveva al Cardinale.

« Riapro la mia lettera per dire a Vostra Eminenza che oggi vi ed stata una zuffa bastante seria tra Turchi ed Siciliani, con pistole dalli primi, coltelli e pietre dalli secondi. Sono morti circa 17 dei due 30 turchi e da 15 Siciliani un rumore in mezzo al Cassero, ora tutto e quietato. I siciliani non han rubato niente ai cadaveri, vedremo che dira e fara il loro comandante, credo che non siano truppa per Napoli mentre augmenterebbero in vece di diminuire il disordine. Sono con vera eterna stima.

« CAROLINA »

Frattanto quale era la causa di quella rissa? Siccome la cosa è abbastanza difficile a raccontare, noi lasceremo questa cura al nostro vecchio amico, il marchese di Villalba, testimonio occulare dei fatti e che gli ha registrati nelle sue Memorie.

« La ripugnanza dei miei compatriotti pei settari di Maometto era tale, a quei tempi, che l'ultima delle nostre donnicciuole, quella che coperta di cenci chiede l'elemosina sui canti dei crocicchi, o quell'altra che d'inverno vi s'accosta per via col suo veggio fra le mani, non avrebbe mai consentito a lasciarsi avvicinare da un solo di loro, quand' anche la coprisse d'oro e la facesse regina.

« Immagini ognuno però quale fosse la situazione di que' poveri abitatori del Bosforo, durante quella lunga sosta innanzi Palermo — quasi tutti bei giovani, di buona complessione, senza donne, senza *harem*, privi d'ogni mezzo per calmare la febbre ardente che li divorava; *febbre ardente*, non è il termine che basti; avrei dovuto dire che aveano il diavolo in corpo. Quest'espressione, per quanto sia triviale, traduce molto meglio il mio pensiero; giudicatene:

« Ad ogni momento, s'udiva parlare, in Palermo, di Turchi che assalivano donne isolate od accompagnate. Poco si curavano della condizione loro, dell'ora, o del luogo; per una donna, andare a piedi era mettersi in balìa delle violenze de'musulmani, cosicchè, le nobili donne non ardivano omai più uscire se non che in carrozza.

« Un dopopranzo, alla Marina, appena fuori Porta Felice, in mezzo al pubblico passeggio, e mentre mille carrozze circolavano là vicino, due di que'febbricitanti Turchi, dopo aver afferrato una donna che metteva grida strazianti, si sforzavano a trascinarla fino al lido, dove gli aspettava una barca; fu liberata la vittima, ed i due circoncisi s'imbarcarono, uno con una buona ferita di pugnale, che portò se-

co, in cambio della donna di cui tanto smodatamente a-gognava il possesso.

« Talvolta quei forsennati entravano repentinamente e, in pien meriggio, in una bottega, andavano difilato alle donne, alle figlie od alle sorelle dei padroni, si avviticchiavano loro alla vita, e cercavano trarsele seco. Lotte sanguinose erano quasi sempre il risultato di simili atti; il popolo lavorava destramente collo stiletto ; gl'infedeli, da parte loro, adopravano la scimitarra o la pistola, e se per caso uno o due di quegli uomini dal turbante erano tanto temerari di scostarsi un tantino dalla città, si poteva esser certo di trovarli il giorno dopo lunghi distesi per terra, crivellati da mille ferite.

« Il fermento , insomma , era tale in quel momento a Palermo , che non si poteva tener parola ad alcuno del popolo di quegli strani alleati, senza vedergli mutar colore e digrignare i denti, talchè si sarebbe allora proprio potuto dire dei Siciliani che erano turchi non meno de'Turchi.

« Alle donne , ho detto , e se dicessi mo' anche gli uomini ?

« Un fatto solo, e quindi adoprerò il genere femminile per indicare gli oggetti di quelle infami persecuzioni , qualsi fosse del resto, il sesso—Proseguire su questo metro ripugnerebbe a chi legge del pari che a chi scrive.

« Colui che verga queste pagine , un dopo pranzo , verso l'imbrunire, scendendo pel Cassero morto, col proponimento di riescire alla Marina, solito campo di battaglia delle prodezze degli Ottomani , vide coi propri occhi il

principe di Sciarra, signore siciliano, intimo amico del narratore di questi fatti, mentre perseguitato da due marinai musulmani, scappava a basta lena, nel vicino corpo di guardia, e sì che quegli scellerati non attentavano mica alla sua vita....,.. Corsi a lui per soccorrerlo, ma quando lo raggiunsi era già al sicuro, benchè ancora tutto tremante per spavento, e pallido come un morto.

« Però l'ora della vendetta stava per suonare!

« Il dì 8 settembre, all' una pomeridiana, in sulla strada di Monreale, due Ismaeliti, con la scimitarra in mano entrano all'improviso nella bottega d'un calzolaio, minacciando di trucidare i lavoranti in caso di resistenza, in quella che altri due, tenendo stretta la padrona di casa, la trascinano via con un fazzoletto imbavagliata, per impedirle di gridare. I lavoranti non fecero alcun conto delle minacce, giuocarono di trincetto e lanciarono le forme delle scarpe in testa ai miscredenti—finchè tutto Palermo tutto si levò come un sol uomo.

« Ogni individuo, finanche le donne, dàn di piglio alla prima cosa che loro cada sotto la mano, si corre addosso ai Turchi come a tante belve, e si sgozzano spietatamente, lati o radunati, si difendano o no.

« Talvolta, qualcuno di quegli sventurati inseguìto dai suoi uccisori cadeva ginocchioni, innalzava le mani al cielo, supplicando le persone affacciate ai balconi di aprirgli la loro casa per mettersi al coverto; gli si rispondeva buttandogli sulla testa mobili e cocci; talchè moltissimi ne perirono.

« Alle corte, la pietà aveva turate le orecchie.

« In quei volti dimessi leggevasi lo spavento cagionato da una morte inevitabile; non s'udiva altro che spari d'armi da fuoco; il sangue scorreva per le vie; da ogni chiesa rimbombava la campana a martello: Palermo era sossopra, il tumulto era al colmo ed in mezzo a quell'orrida carneficina, a quel terribile parapiglio, le grida de'moribondi, i gemiti delle vittime ed il rantolo della morte, si frammischiavano con una spaventevole armonia allo squillo delle campane, al rumore delle fucilate, al fumo della polvere, ed allo strepito della vittoria.

« In due ore tutto era terminato; la strage fu compiuta; i tre o 400 ottomani sbarcati, giacevano trucidati al suolo; un picciol numero soltanto potè campar la vita, quali a nuoto, quali slanciandosi nelle loro barche, legate alla Garitta, presso Porta Felice.

« Avvenimento prima di tutto atroce, ma poi, sotto un certo aspetto scusabile.

« Per sua ventura, l'ammiraglio ottomano nel momento della catastrofe trovavasi a bordo del suo legno: ma quel giorno istesso, appena ne fu informato puntò i suoi cannoni contro Palermo; ma Nelson, a sua volta, ordinò la sua squadra in battaglia, e gli fece dire che alla prima cannonata tratta contro la città, lo colerebbe a fondo. Al comandante turco bastò quell'avvertimento, e ritornò al suo ancoraggio.

« Non bisogna prendere abbaglio sui motivi che spin-

sero Nelson a tale atto; non fu certo, la sua simpatia pei siciliani, nè tampoco il suo amore per la città di Palermo che lo decisero a operare a quel modo, ma la sua passione per Lady Hamilton, e per conseguenza per quella corte, di cui la prediletta donna era l'anima dannata, e nel tempo stesso, il genio protettore, o meglio, il cattivo genio. La sua cara amica, Emma Lyonna era là e, là, era ancora la carissima amica di quell'amica, Maria Carolina, e in grazia loro, Palermo fu salvato dal cannoneggiamento. »

Ma ritorniamo a Roma dalla quale codesta scappata musulmana ha distratti i nostri sguardi, e vediamo in quale situazione si trovasse la Città eterna nel momento in cui Rodio, da un lato, e Bourcart dall'altro, marciavano contro lei. Abbiamo già detto come la ritirata dei nostri eserciti verso l' alta Italia avesse scoperto Napoli e Roma ; ma come a Sant-Elmo, come a Capua, come a Gaeta , un presidio francese era stato lasciato per la difesa degli otto dipartimenti che formavano la Repubblica romana e la sua capitale.

I generali Garnier e Monnier comandavano le truppe francesi, ed avevano nel tempo stesso sotto i loro ordini i volontarî romani, i quali avevano alla loro testa il principe Borghese, Santa Croce, Marescotti e Bonnelli.

Ma i patriotti francesi e romani non erano soltanto minacciati dalle truppe napolitane regolari ed irregolari; lo erano ancora dalle sollevazioni dei tre dipartimenti del Tronto, del Musone e del Metauro; assembramenti considerevoli si erano ordinati a Fossombrone ; le strade e-

rano infestate da bande sanfediste. Acerra, Viterbo, Civitavecchia, erano i quartieri generali dei monaci armati, dei ladri, e degli antichi sbirri, e gli scorridori di questo esercito di briganti facevano delle escursioni fino alla campagna di Roma, e comunicavano con coloro che, chiusi nell' interno della città, non attendevano che il momento di scannare i patriotti romani e francesi.

Ma il generale Garnier aveva preso il potere con mano salda, e nell' interno della città nessuno osava fiatare.

Dal canto suo, il generale austriaco Fralich, si era impossessato di Civitacastellana, l' antica *Veies*.

Garnier si trovò dunque minacciato da tre lati ad un tempo; da Rodio che s' intitolava generale dell' esercito della Santafede, dottore in dritto civile ed in dritto canonico; dal generale Svizzero Bourcart, e dal generale austriaco Fralich.

L'esercito napolitano, avendo i due generali operato il loro congiungimento, accampava ad Albano e a Frascati.

Ma il generale Garnier invece di attendere l'esercito napolitano dietro le mura, uscì da Roma nella notte del 20 al 21 dicembre, assalì gli avamposti napoletani all'improvista e, dopo una lotta di nove ore, nella proporzione d' uno contro cinque, li ricacciò dal campo di battaglia che lasciarono coperto dei loro morti e dei loro feriti:

Quantunque le truppe francesi fossero spossate dal combatter lungo del giorno innanzi, e che tre dei capi romani, Marescotti, Bonelli e Santa Croce fossero feriti, Gar-

nier assalì l'indomani il generale Fralich. La vittoria contrastata, con uguale accanimento del giorno prima, rimase una seconda volta ai repubblicani.

Il generale austriaco fu respinto a cinque altre leghe dal campo di battaglia.

Però le nostre perdite erano state tali in quella giornata che non c'era mezzo di sostenere una terza lotta, che minacciava di essere tanto più grave in quanto che un corpo inglese, comandato da Troubridge, era venuto a congiungersi coi Napolitani.

Ma le due battaglie, che, a primo aspetto, potrebbero sembrare una inutile effusione di sangue, avevano per altro avuto un grande vantaggio, ed era quello di mostrare di che cosa fossero capaci i repubblicani se si volesse metterli alla disperazione. Nè risultò che, allorquando essi proposero una capitolazione, la proposta che, prima del combattimento, probabilmente, sarebbe stata respinta, fu accolta con premura.

La capitolazione fu in conseguenza segnata, il 25, dal generale Bourcart, il commodoro Troubridge e il generale Garnier.

Essa era concepita in questi termini:

« Sarà in pieno arbitrio dei Francesi di ritornare liberi alla loro patria ed ai loro partigiani di seguirli o di restare in Roma senza aver punto a temere per le loro persone e per le loro proprietà. »

« Gli atti della Repubblica saranno rimessi e dimenticati.

« Roma sarà consegnata alle truppe regolari napolitane, e Civitavecchia agli Inglesi. »

« I Francesi dovranno avere evacuato il territorio dello Stato romano pel 4 ottobre, ritirandosi cogli onori di guerra. »

Il giorno stesso della sottoscrizione, la capitolazione fu denunciata al generale Fralich; ma questi, offeso di non essere stato chiamato a prendervi parte, rifiutò di riconoscerla. Si spesero inutilmente due giorni a cercare di togliere questo ostacolo; il terzo giorno, Garnier marciò contro gli Austriaci, gli assalì fra Civitavecchia e Corneto, e li trattò così aspramente che il generale Fralich, rinunciò a qualunque pretesa di attraversarci il passo.

Prima di lasciar Roma il generale francese pubblicò questo proclama ai Romani:

Romani!

« La fortuna, sempre incerta, mi ha costretto di capitolare col nemico, Voi troverete nel trattato nuove prove della lealtà dei repubblicani, e vedrete se ho avuto altrettanto a cuore gli interessi dei Romani quanto quelli dei Francesi, e ciò con ragione, perchè la nostra causa è la stessa nella sventura come nella prosperità. Gli atti della Repubblica romana sono rimessi e dimenticati; le persone e i beni assicurati; quelli di voi che vorranno seguire la bandiera francese, saranno trattati con tutti i riguardi dovuti alla sventura ed all'ospitalità; quelli che, sulla fede de'trattati rimaranno, saranno in sicuro; ras-

segnatevi alla vostra nuova sorte, obbedite alle autorità che hanno il potere ! » (1)

Il 30 settembre, nel tempo stesso che l'esercito francese, e que' patrioti romani, che si erano decisi a seguirlo, s'imbarcavano a Civitavecchia, gli eserciti napolitani condotti da Rodio e da Bourcart, entravano in Roma.

Garnier aveva messo Rodio fuori della convenzione, dichiarando che lo riguardava come un capo di briganti, e che egli non trattava con un capo di briganti.

Fralich raggiunse gli Austriaci che assediavano Monnier in Ancona.

Troubridge occupò Civitavecchia.

Non gli dispiaceva mica di tenersi discosto da Roma, dove, evidentemente, stavano per succedere le stesse cose che a Napoli.

E difatti, la capitolazione non fu rispettata con più fedeltà nell'una che nell'altra capitale.

La cosa era tanto più probabile che si era allora saputa la morte di Pio VI, e quindi, trovandosi vacante la Santa Sede, Ferdinando poteva tanto meglio condursi a suo capriccio.

Il giorno dell'entrata dei Napolitani, i Romani poterono giudicare della fede che potevano avere in loro.

Durante la notte che aveva preceduto quell'entrata, tutti gli alberi della Libertà erano stati atterrati e surrogati da croci e da altri emblemi religiosi, eccetto quello che sorgeva nella piazza del Vaticano e che si riserbava al gene-

(1) Colletta.

rale Bourcart perchè avesse il piacere di abbatterlo egli medesimo. La bandiera napolitana fu inalberata sopra Castel Sant' Angelo, che la prima conquista Championnet aveva salvato da quell'affronto, e su tutti gli edifizii pubblici; poi, come fanno gli eredi sui beni di un morto, furono posti i suggelli sulle porte del Vaticano e del Quirinale. La mano di Roma si era aggravata da milledugento anni sui popoli e sui re, e adesso popoli e re, a loro volta, mettevano le mani loro adosso a Roma.

Il generale Bourcart diede il primo colpo di scure all'unico albero della Libertà che fosse stato conservato, poi gittò la scure al popolo.

L'albero fu abbattuto, solennemente bruciato e le sue ceneri sparse al vento.

Disgraziatamente le cose non rimasero là; gli odii e le vendette del popolo si risvegliano facilmente agli odii ed alle vendette dell'autorità. Si andò a prendere in Campidoglio un busto di marmo di Bruto, gli si attorse una corda al collo e lo si trascinò per le vie; ma tutto questo fu ben presto insufficiente alla collera del popolo, che cominciò a darsi al saccheggio. Per fortuna, le truppe che erano riunite sulla piazza del Vaticano, si divisero in pattuglie per ordine di Bourcart, e que' primi eccessi furono pel momento repressi.

Forse se il generale Bourcart fosse restato padrone a Roma avrebbe fatta rispettare la capitolazione che egli aveva sottoscritta; ma ecco quello che la Regina scriveva al Cardinale Ruffo il 2 ottobre, vale a dire sette giorni

dopo sottoscritto il trattato; l'indomani del giorno in cui avevano avuto luogo gli avvenimenti che noi abbiamo raccontati:

« Devo risposta a Vostra Eminenza a due sue lettere, l' una del 21 e l' altra del 23 settembre nella prima mi assicuro della pubblica tranquillità di Napoli e dell'affare dei Turchi devo dire con verità che il fatto di qui ed stato molto molto esagerato e che noi eravamo in quello giorno a vedere il Corso a mezzo Morreale e che neppure una voce un grido ci arrivo e che il disordine duro perchè le patuglie non uscirono, menta la comparire del primo soldato il Popolo da per tutto ubidì. Questa affare fu molto esagerato ed avvelenato da tuti quelli che desiderano ritornare a Napoli che sono tutti quelli che ne sono venuti napoletani e forastiere, ma per l'amore del vero lo popolo non si ėmancipo ma corrispose Con pietrate alli colpi di pistole e sciabole deli sfrenati Turchi. Per li viveri sento comunemente assicurare che vi ed siano nel Regno di Napoli in soma abondanza ed di tre raccolte, il Re ha continue domande alli altri regni ed trattati quivi ed positiva mancanza di Grani in tutte le tre valli la nebbia avendo in fiore tutto rovinato ed Napoli deve aguitare la Sicilia come tante volte la Sicilia agiuto Napoli. Sento che li ogli promettono ubertosa raccolta genere a noi cotanto necessario. Don Giovanni Carafa *ed stato* sempre uomo onesto ed interessato al pubblicho bene Jiersi uomo di attività ed talento lascio alla sua interna voce a giudicarsi su questi medesimi , come pensava per il Sovrano

ed il Governo per me non ed deboleza di più l'o visto stampato tra li primi prescelti governanti e torno a dire lascio si alla sua suscetibilita, la verita a giudicarsi li medesimi ne io fo ne voglio sentire parlare dei giudici ne dei Giudizii. La lettera poi del 23 nella quale Vostra Eminenza mi parla dei nostri militari, sono perfettamente d'accordo con vostra Eminenza ed impossibile pensarne piu malle ed ispiegarli dipiu quello che sovranamente ce lo dispiego — speriamo che si vogliano meglio formare ed mandare — per li Rei di Stato il methodo preso ed interamente contro il mio parere, io credeva una giustizia solecita subitanea pronta per incutere timore e veramente li Capi sono troppo noti da tutti coi fatti e le operazione loro per avere bisogno di altro indi con tutti i mezzi di imbargo nel porto prendere tutti i Scrittori municipalisti Organizzatore capi della capitale e deportarli in Francia e li altri, perdono, era così gia finito il methodo intrapreso e un guasto nel gastigho e nel perdono i più scellerati esistono ancora i ragazi sono gastigati dei legislatori come il scelerato Bruno caminano per Napoli libero, altri sono con meno retta decollati ed un dedalo di coruzion ed orrore che mi fa sempre piu abominare l'imoralita e coruzione che regna in Napoli, senza un governo fermo, unissero forte Napoli si perde dalla sua propria imoralita cadera in putrefazione, ciò mi dispera ma non vi ed rimedio Canosa giovane di merito di zelo forse soverchio acceso pel suo Ceto fece e fermo quella rea

carte che crescendo ai Vicarii le masse dei rei usurpano loro l' authorita regia Canosa poi ed zelante, fedele dai Francesi malmenato lui, ed ristreti altri pure , fermati , mentre me le recorde, tutte caminano libero, vi sono delle errori in conseguenza che afligono ed a me disperano questo ed la verita, tanta confusione ci forzera ad un perdono generale che non sara da nessuno gradito ne riconosciuto con gratitudine attribuendolo alla necessità che farà molto malle per me lo rimeto a Dio credo che Napoli come lo fu racquistato in quell entousiasmo dalle 7 a otto buone e allora facile operazione la rimettevano meglio di prima l' ho detto a anoyare lo scritto predicato ma tuto in vano vedo che ed una fatalita , faciamo più danni e serio danni che quello che confusione anarchia qualificata ed fra i francesi per me ne sono aflita convinta e non desidero non potendo fare il bene ne rimediare il malle che non sentirne più parlare e morire in pace questo ed la verita ma me ne lagno e piange sangue il cuore mentre il bello e buono Napoli poteva essere rimesso e per pigrizia ambizione concezione ed ora più che mai inviluppato ed ogni mese che passa ne rende infinitamente più difficile a rimetterlo e per me ne dispero abbiamo ricevuto nuove della Capitolazione firmata fra Troubridge e Fournier (1) che cede Roma e Civitta Vecchia il Re su di ciò ha deciso di mandare immediatamente questa sera come comandante militare e politicho Diego Naselli che si disimpegno bene a Livorno avrà le

(1) La Regina sbaglia il nome, è Garnier e non Fournier.

sue instruzioni, ordini, ecc. ecc. — raccomando a Vostra Eminenza di mandarli quelli soccorsi in viveri denari, truppe, ecc. ecc. che potrà desiderare con sollecitudine convenendo a noi che tutto vada con somo ordine (1) e regolarita, la bandiera del Re insieme a quella del Papa sara messa da per tutto, prendendo noi per il futuro Papa lo Stato Pio VI essendo morto spero che il Signore continui miracolosamente a benedire tutti aspeto con premura notizie di Napoli doppo questo evento e quale effetto abbia prodotto raccomando caldamente a Vostra Eminenza i nostri interessi e mi creda con vera ed eterna gratitudine sua vera e sincera amica.

Palermo li 2 ottobre 1799.

CAROLINA.

Difatti, alcuni giorni dopo, Diego Naselli, principe di Arragona surrógava Bourcart, col titolo di *Comandante generale e civile degli Stati di Roma.*

Era la dittatura più completa; si attendevano quindi con impazienza i suoi atti per sapere che cosa si dovesse temerne o sperarne.

Il 9 ottobre, egli fece conoscere i suoi poteri e si mise all'opera. Niente più che a Napoli, il Re non riconosceva la capitolazione. Il suo luogotenente era incaricato di fare scomparire gli emblemi e le memorie dell'*infame repubblica;* di purgare l'Italia dal flagello desolatore della democrazia e, siccome di tutte le memorie, sono le memorie viventi quelle che hanno maggiore potenza sulle immaginazioni,

(1) Sapremo fra poco che cosa la Regina intenda per *sommo ordine.*

egli mandò, senza giudizio, in esilio i cinque notari che avevano rogato l'atto di deposizione di Pio VI dal potere temporale; riempì le prigioni di patriotti, fra i quali il conte Torriglioni di Fano, uno degli uomini più stimati del partito liberale italiano, ed, infine, fece catturare, legare, condurre sopra degli asini i due ultimi Consoli della Repubblica, Mattei di Bolmontone e Zaccaleone di Piperno, un frate domìnicano della Minerva, e trenta patriotti ai quali fece in mezzo alle ingiurie, alle fischiate, ed ai mali trattamenti della plebaglia, traversare Roma da porta San Giovanni a Castel Sant'Angelo, dove furono incarcerati.

Abbiamo sotto gli occhi una curiosa incisione di quell'epoca, che rappresenta i due Consoli e il frate domenicano legati sugli asini, attaccati anche questi l'uno all'altro, guidati da un villano, preceduti da soldati napolitani a cavallo coll'assisa austriaca, e seguiti da altri patriotti a piedi, legati al par di loro ed attaccati alla coda dell'ultimo somaro.

Sotto la funebre processione sono scritte questo parole:

« Ingresso dei due ultimi consoli dell'abolita repubblica; quali delinquenti sono condotti nella città coi loro seguaci il dì 9 gennaio 1800.

E sotto a questa spiegazione sono scritti questi quattro versi:

Largo, o romano popolo, — all'asinino ingresso,
Qual fecero, non Cesare — e non Scipione istesso.
Di questo democratico — onore augusto è degno
Chi resse un dì da console — d'empi tiranni il regno.

Narrare quello che avvenne in Roma *sotto il beneplacito* (1) del principe Diego Naselli, sarebbe riprodurre il *terror bianco* di Napoli, e gettarci nuovamente nell'orribile donde siamo appena usciti: togliamo dunque gli occhi da quel nuovo macello di patriotti, e vediamo quali fatti smentissero quelle parole della Regina — *Il Signore continua a benedirci miracolosamente.*

Il 25 settembre, quello stesso giorno in cui Garnier sottoscriveva con Bourcard e Toubridge la capitolazione che cedeva Roma al Re di Napoli, la Francia ripigliava contro i Russi e gli Austriaci, colla battaglia di Zurigo, l'offensiva che poi essa non doveva smettere più.

In quel giorno e in quello innanzi, Uschahoff perdeva cento pezzi di cannone, tredicimila uomini uccisi, cinquemila fatti prigionieri, tutti i suoi bagagli e il tesoro dell'esercito.

In quello del 30 settembre, Souvarow perdeva a Glaris, nella valle d'Engi, ottomila uomini, e fuggiasco traversava la Reuss sopra due abeti legati coi cinturoni dei suoi ufficiali, e gettati sul fiume che dalla sua sorgente piglia il nome di Gigante.

In quindici giorni ventimila Russi, seimila Austriaci erano caduti sotto i colpi di Massena, di Lecourbe, di Gudin e di Molitor; gli eserciti combinati, pronti ad invadere la Francia erano stati ricacciati dalla Svizzera in Alemagna; il collegamento era sciolto e la Francia era salvata.

(1) Era la formola che il principe adoperava nei suoi decreti.

Ma essa non era che salvata, e noi dobbiamo rivolgerci da un altro lato per cercare l'nomo che, in alquanti mesi, di questa Francia, jeri, a un pelo della sua perdita e salvata da Massena, farà la Francia vittoriosa ed arbitra del mondo.

Abbiamo detto che Bonaparte, all' assedio di San Giovanni d'Acri, avea ricevuto per mezzo del greco Barbakg, una lettera di suo fratello Giuseppe che gli dicea come il suo ritorno fosse ardentemente desiderato in Europa.

Ma un'altra notizia gl'impediva di dare a quella lettera tutta l'attenzione che meritava. Bonaparte sapeva che la Turchia riuniva allora due eserciti contro di lui, uno a Rodi l'altro in Siria, uno che doveva assalirlo per mare, l'altro per terra.

Quello che doveva assalirlo per terra fu il primo ad esser pronto. Bonaparte seppe a san Giovanni d' Acri che il 4 aprile aveva passato il Giordano al ponte di Jagoub.

Era quello che fu distrutto al monte Taborre.

In quanto all'altro, seppe, al Cairo, che era sbarcato il giorno 11 luglio sulla spiaggia di Alessandria.

Fu quello che fu distrutto ad Abouikir.

Della Francia non si sapeva assolutamente nulla.

Era riserbato all'ammiraglio Sydney Smith di dargliene notizie.

Un parlamentario, inviato al commodoro inglese per trattare di un cambio di prigionieri, riporta a Bonaparte un fascio di giornali che il suo obbligante nemico gli manda perchè egli possa leggervi i disastri della Francia,

La collezione è completa.

Bonaparte ci vede che, per aver presa l'offensiva troppo presto, i nostri eserciti sono stati sconfitti a Kokack in Alemagna, a Magnano in Italia; che l'esercito di Napoli, cercando di fare la sua giunzione con quello della Lombardia è stato battutto alla Trebbia, che i due eserciti combinati sono stati rotti a Novi, che gli Appennini sono stati invasi e il Varo minacciato.

La collezione termina lì; ma non si sa ancora nulla delle vittorie di Massena, e Bonaparte non ha altra domanda da farsi che questa: « — Arriverò io in tempo?

L'esercito di Egitto non ha nulla da temere; si sono guadagnate allora le battaglie di Monte Taborre e di Aboukir; per lungo tempo, la Porta non potrà rinnovare lo sforzo che ha fatto; altronde, Klèber e Desaix, vale a dire i suoi due migliori generali, sono là per surrogarlo.

Ordina al contro-ammiraglio Gautheaume di preparare segretamente il *Muiron* e la *Carrère*; vi s'imbarca il 22 agosto con Berthier, Lannes, Murat, Andreossi, Marmont, Berthollet e Monge; arriva, l'8 di ottobre, a Frejus, il 16, a Parigi, e, il 9 novembre, fa il colpo di Stato, conosciuto sotto il nome del 18 brumajo! — un mese appunto dopo che il principe Diego Naselli ha fatto conoscere ai Romani a qual titolo il Re Ferdinando lo mandava fra loro, ed in cui s'impiccava sulla piazza del Mercato, in Napoli, Giovanni-Leonardo Palomba.

In quello stesso tempo, il Cardinale Ruffo si reca a Venezia per procedere all'elezione del nuovo Papa; il

conclave dura, tre mesi ed, in capo a tre mesi, cambiando candidato alla Santa Sede, nomina per Sovrano Pontefice, il vescovo d'Imola che si faceva chiamare il *cittadino* Chiaramonti.

Invitato dal popolo di Roma a venire al Vaticano, sul quale stavano sempre posti i suggelli del Re di Napoli, il nuovo Papa rispose che egli non ricomparirebbe in mezzo ai suoi sudditi che per esservi perfettamente libero delle sue azioni come principe temporale, cioè, quando il Re di Napoli e l' Imperatore d' Austria avessero deposto il potere che ciascuno di loro si era dal canto proprio arrogato, nelle mani de'suoi ministri. I due sovrani cominciarono dal rifiutare.

È facile vedere dalle lettere del Re al Cardinal Ruffo, come quella conquista di Roma gli stesse, a cuore. Non pertanto, egli cedette pel primo. L'Imperatore d'Austria vedendosi solo, temè che la sua occupazione non prendesse il carattere di un'usurpazione. Un decreto dei due sovrani dichiarò il governo intieramente restituito nelle mani del Santo Padre, malgrado le truppe napolitane ed austriache che rimanevano nello Stato romano, per la sola sicurezza di Pio VII. Pio VII rientrò in Roma nel mese di luglio 1800; rivocò le leggi e ordinanze dei Luogotenenti del Re Ferdinando, Bourcart e Naselli, e concesse piena amnistia pei delitti politici.

Dal canto suo, il Re di Napoli aveva capito che se i lazzaroni non erano ancora satolli di sangue, tutti quelli che non erano lazzaroni, erano stufi di supplizii. Risolvet-

te quindi, non già di dare un'amnistia, ma di lasciare un poco di riposo ai giudici ed ai carnefici.

Comparve un editto del Re, colla data del 30 maggio 1800, giorno della festa del Re, col titolo d'*indulgenza* — indulto.

Egli annunciava, in tale editto, affinchè niuno vi prendesse abbaglio, che era tempo di *prendere un po'di riposo*, che voleva che, d'allora in poi, i suoi sudditi si riguardassero come *suoi figli* e *come fratelli fra loro*; che, in conseguenza, sospendeva i *giudizii di Stato*; ma che siccome un'amnistia intiera sarebbe stata imprudente, escludeva dal perdono i fuggitivi, vale a dire tremila cittadini; gli esiliati, quattromila; i prigionieri mille; settemila erano stati posti in libertà.

L'ultima esecuzione capitale, come abbiamo già detto, aveva avuto luogo, il 18 marzo, nella persona di Gennaro Arcucci.

L'amnistia non protesse, come si è veduto, la disgraziata Sanfelice, la quale fu suppliziata il giorno 11 settembre, vale a dire quattro mesi dopo la sua pubblicazione.

Quello che aveva spinto il Re a quell'*indulgenza*, non erano mica i sentimenti del proprio cuore, ma l'attitudine della Francia. Del resto, daremo più tardi schiarimenti su quest' amnistia.

Dopo il ritorno di Bonaparte, dopo il colpo di Stato

del 18 brumajo, i sovrani collegati sentirono pesare su di loro un pericolo sconosciuto.

Era evidente che l'Italia doveva, al tornare della primavera, ridiventare il teatro di nuovi combattimenti, e che non si sarebbe più avuto che fare con Scherer, con Massena, nè con Joubert, ma con colui che il Direttorio, che egli aveva allora spezzato come fragile vetro, aveva chiamato l'Uomo della Providenza.

Intanto il Re pensò che fosse giunto il momento di distribuire le ricompense.

Non si poteva più far nulla per Nelson; gli si era data la spada di Filippo V, il titolo di Duca di Bronte, e settanta cinque mila franchi di rendita.

Il Cardinal Ruffo ebbe una rendita vitalizia di quindicimila ducati l'anno, settantacinque mila franchi da prendere sul tenimento di *San Giorgio la Molara*, feudo del principe della Riccia, devoluti alla real Corte per mancanza di eredi.

Il Duca di Baranello, fratello primogenito del Cardinale, ebbe l' abazìa di Santa Sofia di Benevento, una delle più ricche del reame.

Francesco Ruffo, ispettore della guerra, quello stesso che abbiamo veduto, mandato alla Corte di Palermo da Nelson, al quale ispirava dei timori, metà come messaggiero, metà come ostaggio, ebbe una pensione vitalizia di tremila ducati.

Il generale Micheroux fu fatto maresciallo ed ebbe un posto di fiducia nella diplomazia.

De Cesari, il falso duca di Sassonia, ebbe tremila ducati di rendita e fu fatto generale; Rodio fu confermato nel suo grado; Fra Diavolo fu fatto colonello e Duca di Cassano; Mammone, Sciarpa, Pronio furono nominati colonelli e baroni con pensioni, terre e la decorazione di San Giorgio Costantiniano.

Carbone, un soldato, un altro soldato chiamato Pastore avevano preso, il primo, il grado di colonello, e il secondo, quello di maggiore, e loro lo si lasciò.

Infine tutti i fratelli di Fra Diavolo, bifolchi di aratro, diventarono capitani, e suo figlio, tuttavia abitante Napoli oggidì, non vi è conosciuto che sotto il nome del cavaliere Pezza.

Non v'ebbe nessuno, fino fra coloro che erano stati vili o traditori in servizio di Ferdinando, che non fossero ricompensati o coll'impunità, o con danaro, o con onori. Naselli il fuggitivo di Livorno, rientrò nel suo grado dopo una breve prigionia a Palermo. Micheroux battuto a Fermo e che era fuggito, lasciando la frontiera senza difesa, fu dichiarato assolto e riconosciuto aver bene meritato della Patria, e Lacombe che aveva vilmente resa Civitella fu assolto ed innalzato al grado di colonello; Pricard, che aveva resa Pescara, fu nominato brigadiere; infine Tschudy, che aveva resa Gaeta, ma che poscia aveva secondato il brigante Panedigrano, nelle intraprese sopra Salerno, Castellamare e Torre del Greco, fu confermato nel suo grado di Maresciallo, e potè tranquillamente go-

dere dello stipendio e dell'autorità di cotal grado, presso la giovane moglie, che aveva tanto influito, coll' amore ch'ella ispirava al suo vecchio sposo, sulla resa di Gaeta.

Nè questo era ancora abbastanza per de'servizi nuovi e impreveduti. Bisognava creare un ordine nuovo, esente dei pregiudizi degli Ordini antichi.

Il Re creò l' Ordine di San Ferdinando e del Merito, col motto *Fidei et merito*. Nelson fu uno dei primi dignitari e noi abbiamo sotto gli occhi una sua lettera che prova a quel punto egli fosse sensibile a quel favore.

Finalmente, dopo ricompensati tutti, il Re pensò che era giustissimo che, a sua volta, ricompensasse anche lui stesso. Fece venire Canova e gli ordinò la propria statua;—la cosa è tanto strana che si dura fatica a crederlo— una statua di lui sotto le forme di Minerva! per lo spazio di 16 anni si potè vedere il grottesco e colossale capolavoro, in una nicchia posta al principio del grande scalone del museo borbonico, dove sarebbe tuttavia se, all'epoca della mia nomina di direttore di quello stabilimento, non l'avessi fatta togliere da quel posto, non perchè fosse l'immagine ridicola di Ferdinando, ma perchè era una macchia al genio del più grande scultore d'Italia, ed una prova del grado di abbassamento al quale potè discendere lo scalpello di un artista, il quale, se avesse avuto qualche rispetto di sè, non avrebbe mai consentito a prostituire il suo talento ad una simile caricatura.

In quel tempo l' Italia, come si era preveduto, era il

teatro di una nuova campagna. Bonaparte, come Annibale e come Carlo Magno, i suoi due predecessori, dei quali doveva raggiungere, come Imperatore, le supreme fortune, come vinto, le estreme sventure, aveva valicate le Alpi e si apparecchiava a presentare a Melas la battaglia nelle pianure di Alessandria.

---

## CAPITOLO X.

Per l'intelligenza degli avvenimenti che vedremo succedere, è necessario che, cominciando dal ritorno, di Bonaparte in Francia, non solamente noi esponiamo, ahimè! lo Stato della Francia, ma quello dell'Europa sulla quale, per lo spazio di dodici anni, la Francia esercitava una pressione politica alla quale l'Europa tenterà invano di resistere.

Arrivato, il giorno 8 di ottobre a Fréjus, Bonaparte rovesciava il Direttorio il 9 novembre seguente, e si faceva nominare Primo Console per dieci anni, con Le Brun e Cambacérès per colleghi.

I nemici del nuovo ordine di cose, in Francia, erano tre generali della repubblica.

Bernadotte, carattere vano e ambizioso, ma spirito de' più mediocri.

Augereau, prode soldato, ma generale senza istruzione, irragionevole al più alto grado.

E Jourdan, nobile cuore, cittadino eccellente, buon generale che disgrazie militari, dovute piuttosto alla sua mala sorte che alla sua incapacità, avevano inasprito.

In quanto a Moreau, che fu poi il più accanito nemico di Bonaparte, egli era allora nella migliore relazione col primo Console, che si era servito di lui nel 18 Brumajo, e lo aveva relegato al posto, un po' secondario, di guardiano al Lussemburgo, al posto cioè di Gohier, di Roger Ducos e di Moulins.

C'era dunque da temere del partito repubblicano rappresentato da Bernadotte, da Augereau e da Jourdan qualche tentativo di rifare, cogli avanzi dei Cinquecento, una copia del Corpo legislativo e del Direttorio, in qualche città ragguardevole di provincia o nella stessa Parigi.

Dal lato dei Realisti, la guerra era bella che dichiarata: la Vendea era in fiamme. Giorgio Cadounal nel Morbihan, il signore di Bourmont nella Maina, il signore di Châtillon sulla riva sinistra della Loira, il signore di Dautichamp, sulla riva sinistra, il signore di Frotte sulle coste di Normandia, patteggiavano cogli Inglesi che eglino volevano introdurre in Francia, come ai giorni nefasti di Carlo VI e di Carlo VII.

Verso la fine della campagna, le nostre disfatte d'Italia che avevano tanto rallegrata la corte di Napoli, erano state riscattate da qualche successo; Massena come abbiam detto aveva sbaragliato i Russi a Zurigo, e Bruno gli Inglesi ed Almaer. Il nemico respinto lontano dalle nostre frontiere, non poteva pensare a ripigliare le ostilità che alla primavera dell' anno 1800; ma intanto, i soldati francesi erano nell'inopia più assoluta: non avevano nè paga, nè razione, nè abito. L'esercito di Olanda,

era quello che soffriva meno, mantenuto com'era dalla repubblica Batava; ma l'esercito del Reno, vinto a Stokack, l'esercito svizzero, vittorioso a Zurigo, soffrivano uguale miseria. In quanto all'esercito d'Italia, rotto alla Trebbia, a Novi, ripiegato negli Appennini, abbiam visto, a proposito dal ritorno di Championnet in Francia, tutta l'estensione del suo disastro.

Riguardo poi all' Europa, ecco quale era la sua situazione in faccia alla Francia. La Prussia e la Spagna erano sole in pace con lei. L' Inghilterra, per la quale la guerra, come sempre, era una questione di finanza, spingeva ardentemente alla guerra, per avere il destro di pigliare Malta e di bloccare l' esercito francese in Egitto. L'Austria, che aveva, di recente, ripresa tutta l'Italia contro gli eserciti della Repubblica, non voleva sentir parlare di nessuna sottrazione alla sua conquista. Paolo I solo esitava: egli accusava l' Austria, mal fida al convegno dato, di essere la causa della disfatta di Souvaroff a Zurigo. Solo ad agire, per necessità, cominciava a diffidare di alleati i quali non agivano che per interesse. La sua ammirazione per Souvaroff, che egli aveva soprannominato l'invincibile, cominciava pure a ribassare. Le eccentricità del suo generale erano arrivate infino a lui, e, senza dubbio, perchè egli medesimo era l'uomo più eccentrico del suo impero, forse, non voleva permettere a nessuno di contendergli la palma di una originalità che arrivava talvolta sino alla follìa.

Da un altra parte il generale Melas masticava male le

brutalità di quel selvaggio: essendo stato costretto di arrestare le sue colonne davanti il Mela, accresciuto da pioggie dirotte, ed avendo mancato di qualche giorno al convegno datogli da Souvaroff, questi gli aveva scritto:

« Sento che si fanno lamenti perchè la fanteria si bagna i piedi. La colpa è tutta della stagione. La marcia ha avuto luogo pel servigio del mio potentissimo e gloriosissimo Imperatore. Non ci vuole che una donnicciuola, un bellimbusto, un buono a nulla che tenga ad avere i piedi asciutti. I ciarloni che brontolano contro un rude servizio sono degli egoisti, ai quali si debbono togliere i loro comandi. Le operazioni debbono essere intraprese prontamente colla minor perdita di tempo possibile, affine di non lasciar mai che il nemico possa riconoscersi. Chiunque si sente di salute debole deve rimanere indietro. Bisogna che noi liberiamo l'Italia da questi miscredenti di Francesi. Qualunque ufficiale leale deve fare il sacrificio della propria vita a questo scopo. Non si debbono soffrire in nessun esercito que' cotali che chiamansi ragionatori. Giustezza di colpo d'occhio, rapidità ed energia di esecuzione! Ecco quello che ci vuole, e per questa volta ne ho detto abbastanza. »

Questa maniera di parlare ad uomini che si ritenevano come suoi uguali, doveva loro sembrare tanto più strana in quanto che l'aspetto di Souvaroff nulla aveva d'imponente, e che la sua stessa vestitura non indicasse punto un capo di esercito. Il giorno dell'ingresso dei

Russi e degli Austriaci in Milano, egli montava un cavalluccio cosacco sul cui dorso era stata posta una vecchia sella tedesca, tutta logora; sotto la sella pendeva una sbricia gualdrappa guernita di frangie tutte sfilacciate; aveva per calzatura certi borzacchini senza lacci e su cui ricadevano arrovesciate le calze; i calzoni di grosso tralicio bianco inamidato, di dimensione troppo stretti, eran rattenuti di sotto da una fibbia; ma non c' era attaccato neanche un bottone; la camicia, senza frappa allo sparato, e l'assenza di cravatta si prestavano a tutte le esigenze della respirazione; sopra quella camicia portava una specie di soprabito di panno bianco, tenuto chiuso da alamari dello stesso panno; aveva in capo un'elmetto di cuojo bollito nero, sul cui cimiero sfioccava un enorme mazzo di crini gialli e neri; col guanto che teneva nella mano sinistra eccitava continuamente il suo cavallo, mentre la mano diritta gli serviva a dare delle benedizioni, come generalissimo di un sovrano il quale è ad un tempo Imperatore e Papa: il giorno di quello stesso suo ingresso in Milano, egli si fermò davanti la prima porta di chiesa che trovò aperta, saltò precipitosamente giù da cavallo, aprì la calca e dirigendosi, difilato, all'altar maggiore, vi si prosternò in terra per quanto era lungo, e dopo essere rimasto un buon pezzo, così disteso bocconi, si rialzò, benedì gravemente la sua scorta, uscì dalla chiesa, rimontò in sella e seguitò la sua strada verso il palazzo che gli era stato destinato per dimora, trinciando sempre a diritta e a sinistra un sacco di benedizioni.

Codesti modi, brutali, del resto, qualche volta gli riuscivano, intimidendo il nemico: sotto le mura di Alessandria, per esempio, quando tutto fu pronto per dare l'assalto alla piazza, ordinò ad un ufficiale parlamentario di far portare agli avamposti una scala d' assalto e di limitarsi a dire all'officiale che gli sarebbe venuto incontro:

— Souvaroff fa vedere questa macchina al comandante della piazza(1). E il comandante della piazza, il Generale Gordon, si arrese.

Ma Massena non era mica uomo da inquietarsi di siffatte dimostrazioni, e noi abbiamo veduto che, vinto a Zurigo ed a Manotta-Thal, l'invincibile fu obbligato di fuggire, non meno alla lesta che l' ultimo volteggiatore del suo esercito.

Bonaparte pensò dunque che non sarebbe difficile di staccare Paolo I dalla coalizione. Conoscendo il carattere cavalleresco di quel principe pensò che bisognava agire rispetto a lui da cavaliere. Riunì tutti i soldati russi fatti prigionieri in Olanda, li fece vestire di nuovo e li rimandò in Russia, senza dimandare nè riscatto nè cambio. Bonaparte non si era ingannato contando su questa misura per disarmare Paolo I. Questi che, meno di due anni prima, aveva mandata una così ricchissima tabacchiera e scritta una così tenera lettera a Nelson a proposito della battaglia di Aboukir, ritirò subito le truppe che aveva ancora

(1) Queste particolarità sono attinte dalle *Memorie* del generale Wandemburg, un estratto delle quali, intitolato *Soavanoff* in Italia, è stato pubblicato nelle *Stor'e misteriose* di Federico Bouelau.

in Alemagna, e dichiarò ch'esso non faceva più parte della coalizione.

Bonaparte era stato meno fortunato con Giorgio III. Appena arrivato alla prima magistratura dello Stato, gli aveva scritto, di proprio pugno, una lettera nella quale gli proponeva la pace; ma il Re d'Inghilterra restò mutolo e gli fece rispondere da Pitt, vale a dire, che l'alleanza fu rifiutata.

Egli non pensò dunque più che alla guerra.

Fu messo in ordine un nuovo materiale militare; la legge della leva si eseguiva con entusiasmo; i reclutamenti a misura che si operavano, erano diretti dalla riviera di Genova fino al Basso-Reno: un esercito di riserva si riuniva al campo di Digione e si componeva in gran parte dello esercito di Olanda che aveva allora pacificata la Vandea.

Dal canto loro, l'Austria e l'Inghilterra, rispondendo a codesti preparativi con uguali armamenti, l'Inghilterra pigliava alle sue paghe un corpo di dodicimila Bavari e molti de' suoi più abili agenti reclutavano per lei nella Soabia, nella Franconia e nell'Odin-Val, oltre a seimila Wurtemberghesi, i reggimenti svizzeri e il corpo nobile d'emigrati, sotto gli ordini del principe di Condé, passavano dal servizio di Paolo I, al soldo di Giorgio III.

Tutte queste truppe erano destinate ad agire sul Reno.

In quanto all'Austria, essa mandava i suoi migliori soldati in Italia, avvegnachè fosse quello il luogo ove gli alleati avevano l'intenzione di aprire la campagna.

Frattanto, succedeva una cosa strana nello spirito dei

principi francesi esiliati: essi credevano o fingevano di credere che Bonaparte riordinasse la Francia per conto di Luigi XVIII, e che egli non aspettasse che il momento di rappresentare presso Luigi XVIII, la parte che Monk aveva rappresentata presso Carlo II.

Il 20 febbraio 1800, Luigi XVIII scriveva a Bonaparte questa prima lettera:

« Qualunque sia la loro condotta apparente, Signore, gli uomini quali siete voi, non ispirano mai inquietudine. Voi avete accettato un posto eminente e ve ne so grado. Meglio di chiunque altro, voi sapete quanta forza e quanta potenza abbisogni per fare la felicità di una grande nazione. Salvate la Francia dai suoi proprii furori e voi avrete compiuto il voto del mio cuore; restituitele il suo Re e le generazioni future benediranno la vostra memoria. Voi sarete sempre troppo necessario allo Stato perchè io possa mai saldare con cariche importanti il debito del mio avo ed il mio.

« Luigi ».

Essendo questa lettera rimasta senza risposta, fu seguita da una seconda. Questa seconda lettera non ha data; ma siccome Luigi XVIII non vi parla che della campagna d'Italia e della campagna d'Egitto, è probabile che fosse scritta verso i primi giorni del marzo 1800. Eccola:

« Già d'assai tempo, Generale, voi dovete sapere che voi avete acquistata tutta la mia stima. Se voi dubitate che io non fossi capace di riconoscenza, indicate voi stes-

so il vostro grado, fissate la sorte dei vostri amici. In quanto ai miei principii, io sono Francese, clemente per carattere, lo sarò anche per riflessione. No, il vincitore di Lodi, di Castiglione, d'Arcole, il conquistatore dell'Italia e dell'Egitto, non può preferire alla gloria una vana celebrità. Intanto voi perdete un tempo prezioso: Noi possiamo assicurare la gloria della Francia. Dico *noi* perchè io per questo, ho bisogno di Bonaparte, e perchè *egli* non lo potrebbe senza di me. Generale, l'Europa ci osserva, la gloria vi attende ed io sono impaziente di rendere la pace al mio popolo.

« LUIGI »

Qualunque sia la data di questa seconda lettera, Bonaparte non ci rispose che il 24 settembre successivo, vale a dire, quando fu di nuovo padrone dell'Italia.

Ecco la sua risposta:

« Ho ricevuto, signore, la vostra lettera. Vi ringrazio delle cose obbliganti che mi dite: voi non dovete desiderare il vostro ritorno in Francia: vi sarebbe d'uopo marciare su centomila cadaveri. Sacrificate il vostro interesse al riposo ed alla felicità della Francia: la storia ve ne terrà conto. Non sono punto insensibile alle sventure della vostra famiglia e sentirò con piacere che voi siate circondato da tutto quello che può contribuire alla tranquillità del vostro ritiro.

« BONAPARTE. »

*
* *

Il 17 marzo 1800, in mezzo ad un lavoro sull'istituzione delle Scuole diplomatiche fondate dal signore Talleyrand, Bonaparte si voltò tutto ad un tratto verso il suo segretario Bourienne e gli disse con un' espressione di vera allegria :

— Dove credete voi che io batterò Melas?

— Non ne so nulla, gli rispose Bourienne, rimasto attonito.

— Andate a stendere nel mio gabinetto la gran carta d' Italia, e ve lo farò vedere.

Bourienne si affrettò di obbedire: Bonaparte si munisce di spille colla testa di cera, nere e rosse, si stende sull' immensa carta, punta il suo piano di campagna; pianta su tutti i punti dove il nemico lo attende, le sue spille a testa nera, ordina le sue spille a testa rossa su tutta la linea dove spera condurre le sue truppe ; poi voltandosi verso il suo segretario che è stato a guardarlo in silenzio :

— Ebbene ? gli dice.

— Ebbene, gli risponde Bourienne, non ne so niente di più.

— Voi siete un babbeo. Guardate un poco. Melas è ad Alessandria, dove ha il suo quartiere generale; vi resterà fintantochè Genova non si sarà resa. Egli ha dentro Alessandria i suoi magazzini, i suoi ospedali, la sua artiglieria, le sue riserve. Io piombo alle sue spalle anche

prima che nemmeno dubiti che io sia in Italia: taglio le sue comunicazioni coll'Austria; lo raggiungo nelle pianure della Scrivia e lo batto, vedete, qui proprio qui.

E pianta uno spillo rosso sul villaggio di San Giuliano. Il Primo Console aveva così tracciato il piano della battaglia di Marengo.

Tutti sanno il favoloso passaggio del Monte San Bernardo, effettuato in tredici giorni. In tredici giorni, un esercito di quarantamila uomini, artiglieria, fanteria, cavalleria, ha varcato, senza strada fatta, le più alte montagne dell'Europa; un'altro corpo di 4,000 uomini è sboccato dal Monte Cenisio, infine uno di 15,000 Francesi apparisce sulle giogaje del San Gottardo, condotto dal generale Moncey. Erano presso a poco sessantamila uomini che, entrati per diversi punti in Italia, andavano a riunirsi e combattere sotto il comando del Primo Console.

Il Re di Napoli seppe il 28 maggio quel miracoloso passaggio. Un sentimento di paura, non di rimorso, gli fece capire che un altro Championnet poteva venire a domandargli conto del sangue nel quale aveva fino allora gavazzato, e al 30 maggio, giorno della sua festa, improvvisò un'amnistia, che otto giorni prima nessuno si aspettava, nemmeno egli stesso.

E l'amnistia di cui abbiamo fatto cenno.

Il solo vantaggio che ne tornasse a Napoli, fu che il duca d'Ascoli, il bravo e leale gentiluomo che, nella fuga d'Albano aveva preso, senza batter palpebra, il posto del re, fosse nominato capo della polizia, e questo *caso* fu dalla gente onesta riguardato come una gran fortuna.

Torniamo a Bonaparte. Il 2 giugno, egli era davanti Milano, dove entrò senza trovar resistenza e dove bloccò il castello. Lo stesso giorno Murat era spedito a Piacenza e Lannes a Montebello: ambidue andavano a combattere, senza manco dubitarne, uno per una corona, l'altro per una duchea.

L'indomani dell'ingresso di Bonaparte a Milano, una spia che lo aveva servito nelle sue prime campagne si fece annunciare. Il generale lo ravvisa alla prima occhiata: quell'uomo è al servizio degli Austriaci; Melas lo ha mandato per sorvegliare le mosse dell'esercito francese; ma egli vuol finirla col suo pericoloso mestiere; domanda mille luigi per tradir Melas, inoltre, perchè possa tradire con coscienza, gli occorrono alcune informazioni esatte da riferire al suo generale.

— Questo non fa difficoltà, dice il Primo Console, poco m'importa che si conosca la mia forza e la mia posizione, purchè io conosca le forze e la posizione del mio nemico. Dimmi qualche cosa che ne valga la pena e i mille luigi sono tuoi.

Allora la spia gli disse il numero dei corpi, le loro forze, la loro situazione, i nomi dei generali, il loro valore, il loro carattere. Il Primo Console segue la parola sulla carta che egli crivella coi suoi spilli. Alessandria non è approvigionata, Melas è ben lontano dall'aspettarsi un assedio; egli ha molti ammalati e difetta di medicamenti. In ricambio, Berthier consegna alla spia una nota

esatta sulla situazione dell'esercito francese. Il primo Console vede chiaro nella posizione di Melas, come se il genio delle battaglie lo avesse fatto trasvolare sopra le pianure della Scrivia.

L'otto di giugno, nella notte, arriva un corriere da Piacenza: è Murat che lo manda; esso reca una lettera intercettata; il dispaccio è per Melas e, diretto al Consiglio aulico di Vienna; annuncia la capitolazione di Genova, avvenuta il 4; dopo aver mangiato perfino le selle dei suoi cavalli, Massena è stato costretto di rendersi.

Si sveglia Bonaparte a mezzanotte, in virtù del suo precetto « Lasciatemi dormire per le buone nuove, svegliatemi per le cattive. »

— Ohibò! voi non capite il tedesco, dice subito, al suo segretario.

Poi costretto di riconoscere che questi ha detto la verità, si alza da letto, passa la notte a dare degli ordini ed a spedire corrieri; alle otto del mattino tutto è pronto per riparare le conseguenze probabili di quell'avvenimento inaspettato.

Lo stesso giorno il quartiere generale è trasportato a Stradella, dove Bonaparte rimane fino al 12 e dove Desaix lo raggiunge l'11. Il 13 marciando sulla Scrivia, il Primo Console traversa il campo di battaglia di Montebello: vi si è combattuto il 9 per lo spazio di dodici ore; le chiese sono ancora piene di morti e di feriti:

— Diamine! egli dice a Lannes che gli serve da cicerone, pare che la battaglia sia stata assai calda.

— Lo credo bene, rispose questi, le ossa scrosciavano sotto le palle, nella mia Divisione, come le invetriate sotto la grandine.

Infine il 13, a sera, il Primo Console arriva a Torre di Golifolo.

Benchè sia tardi e ch'egli sia molto stanco non vuole coricarsi prima di essersi assicurato se gli Austriaci abbiano un ponte sulla Bormida.

Ad un'ora del mattino, l' uffiziale incaricato di quella missione ritorna e risponde che non ce n'è nessuno. Questo avviso tranquillizza il Primo Console; si fa rendere un ultimo conto della posizione delle truppe, e va a letto non credendo probabile un combattimento per l'indomani.

Le truppe francesi erano accampate nelle posizioni seguenti:

La divisione Gardanne e la divisione Chamberliac, che formavano il corpo d' esercito del generale Victor, erano accampate alla cascina di Pedra-Bona, prima di Marengo, ed a distanza uguale dal villaggio e dal fiume.

Il corpo del generale Lannes si era portato avanti del villaggio di San Giuliano, a diritta della strada maestra di Tortona, a seicento tese, all'in circa, dal villaggio di Marengo.

La Guardia dei Consoli era posta, in riserva, dietro le truppe del generale Lannes, ad una distanza di presso chè cinquecento tese.

La brigata di cavalleria, agli ordini del generale Kel-

lermann, ed alquanti squadroni di usseri e di cacciatori formavano la sinistra e riempivano sulla prima linea l'intervallo delle divisioni Gardanne e Chamberliac. Una seconda brigada di cavalleria, comandata dal generale Champeaux, formava la diritta, riempiendo sulla seconda linea gl'intervalli della fanteria del generale Lannes.

Infine i 12 reggimenti degli Usseri e il 21° dei Cacciatori, staccati da Murat, sotto gli ordini del generale Rivaud, occupavano gli sbocchi di Salé, villaggio situato all'estema destra della posizione generale.

Tutti questi corpi riuniti e scaglionati obliquamente, colla sinistra all'innanzi, formavano un effettivo di diecinovemila fanti e di duemila cinquecento cavalli, ai quali dovevano aggiungersi, nella giornata dell'indomani, le divisioni Monnier e Boudet, che, giusta gli ordini del generale Desaix occupano indietro, a quasi dieci leghe da Marengo, i villaggi d'Aqui e di Castelnuovo.

Melas, dal canto suo, in tutta la giornata del 13, ha terminato di riunire le truppe del generale Haddick, Kaim ed Ott. Lo stesso giorno egli aveva passato il Tanaro, ed era venuto a bivaccare all'innanzi di Alessandria, con 36,000 fanti e 7,000 cavalli ed una artiglieria ben montata e benissimo servita.

A cinque ore del mattino, Bonaparte è svegliato dal rimbombo del cannone.

Al medesimo istante, e mentre terminava di vestirsi, un ajutante di campo del generale Lannes, accorso a briglia sciolta, gli annuncia che il nemico ha passato la Bormida, è sboccato nella pianura e che già si combatte.

L'ufficiale di stato maggiore, mandato la notte ad esplorare, non si era inoltrato abbastanza: sul fiume c' era un ponte.

Bonaparte monta immediatamente a cavallo e si reca in tutta fretta sul punto dove la battaglia è impegnata.

Vi trova il nemico disposto in tre colonne:

La prima, quella di sinistra, composta di tutta la cavalleria e fanteria leggiera, si dirige su Castel-Ceriolo per la strada di Salé, mentre la colonna del centro e della diritta, appoggiate l'una all'altra e composte dei corpi di fanteria dei generali Haddick, Kaim, Oreilly e della riserva dei granatieri, agli ordini del generale Ott, s'avanzano per la strada di Tortona e per quella di Fragarolo, risalendo la Bormida.

Ai primi passi che quelle due colonne avevano fatto erano venute ad urtarsi colle truppe del generale Gardanne appostate, come abbiam detto, al burrone ed alla masseria di Pedra-Buona. Era il rumore della numerosa artiglieria che marciava in testa di lei e, dietro la quale, spiegavansi battaglioni tre volte superiori di numero a quelli che assalivano, che aveva svegliato Bonaparte e che attirava il leone sul campo di battaglia.

Egli arrivava nel momento in cui la divisione Gardanne, schiacciata, cominciava a ripiegarsi, e in cui il generale Victor faceva avanzare in ajuto di lei la Divisione Chamberliac. Protette da quella rapida mossa, le truppe di Gardanne operano la loro ritirata in buon ordine e vengono a coprire il villaggio di Marengo.

Allora le truppe austriache cessano di marciare in colonne e profittando del terreno che si allarga davanti a loro, si dispiegano in linee parallele, ma numericamente assai superiori a quelle dei generali Gardanne e Chamberliac. La prima di quelle linee era comandata dal generale Haddick, la seconda dal generale Melas in persona, mentre il corpo dei granatieri del generale Ott, si fermava, un poco più indietro, alla diritta del villaggio di Castel-Ceriolo.

Un burrone, scavato come una trincea, e nel quale scorre un ruscello chiamato Fontanone forma un semi cerchio intorno al villaggio di Marengo. Il generale Victor vi ha posto in linea le divisioni Gardanne e Chambesliac che stanno per essere assalite una seconda volta. Sono appena schierate in battaglia, che Bonaparte fa loro dar l'ordine di difendere Marengo quanto più a lungo sia possibile: il Generale in capo aveva compreso che la battaglia porterebbe il nome di quel villagio.

Dopo pochi momenti, s'impegna di nuovo l'azione sulla fronte della linea; dei bersaglieri fucilano d'ambo i lati del burrone, il cannone tuona, ricambiandosi la mitraglia a tiro di pistola. Protetto da quella terribile artiglieria, il nemico, superiore in numero, non ha che a distendersi per sopraffarci: il generale Rivaud che comanda l'estrema destra della brigata Gardanne, si spinge allora innanzi, mette vicino al villagio, sotto il fuoco più ardente del nemico un battaglione in campagna rasa e gli ordina di farsi ammazzare senza indietreggiare di un passo: è un punto di

mira per l'artiglieria austriaca, ciascuna palla della quale coglie, ma intanto il generale Rivaud forma la sua cavalleria in colonne, gira dietro al battaglione protettore, piomba sopra un grosso d'Austriaci che, in numero di tre mila, s'avanza a passo di carica, e, così ferito com'è da un colpo di biscaino, li costringe, dopo averli messi in disordine, di andare a ricomporsi dietro la loro linea, poi torna a rimettersi in battaglia alla diritta del battaglione che è rimasto fermo al suo posto come una muraglia.

In quel momento, la Divisione del generale Gardanne, sulla quale dal mattino si scarica tutto il fuoco del nemico, è respinta dentro Marengo, dove la prima linea degli Austriaci la insegue, mentre la seconda linea impedisce la divisione Chamberliac e la brigata Rivaud di portarle soccorso; altronde, respinte esse medesime, sono ben presto costrette di battere in ritirata da ciascuno dei lati del villaggio, dietro il quale si ricongiungono. Il generale Victor le riordina e rammentando loro l'importanza che il primo console mette nel possessore di Marengo, si pone alla loro testa, penetra, a sua volta, nelle strade che gli austriaci non hanno ancora avuto il tempo di asserragliare, ripiglia il villaggio, lo riperde, lo riprende ancora, poi finalmente schiacciato dal numero, è forzato di abbandonare un'ultima volta, ed appoggiato dalle Divisioni di Lannes che arrivano in sua ajuto, riforma la sua linea parallelamente al nemico che sbocca da Marengo e si distende, presentando un'immensa fronte di battaglia. Im-

mediatamente Lannes, vedendo le due divisioni del generale Victor ricongiunte e pronte a sostenere di nuovo il combattimento, si dispiega sulla destra nel momento in cui gli Austriaci stanno per oltrepassarci. Questa manovra lo mette in faccia alle truppe del generale Kaim, che hanno allora preso Marengo: i due corpi, uno esaltato dal suo principio di vittoria, l'altro fresco del suo riposo, si urtano con furore, e il combattimento, per un istante, interrotto dalla doppia manovra dei due eserciti, ricomincia più accanito che mai, Dopo una lotta di un'ora, piede a piede, bajonetta contro bajonetta, il corpo d'esercito del generale Kaim piega e dà addietro; il generale Champeaux, alla testa del primo e dell'ottavo reggimento dei dragoni, lo carica ed aumenta il suo disordine; il general Watrin, col sesto leggiero, col ventiduesimo e il quarantesimo di linea, si mette ad inseguirlo e lo rigetta dopo mille giri dietro al ruscello; ma il movimento da lui fatto lo separa dal suo corpo d'esercito. Le divisioni del generale Victor vanno a trovarsi compromesse per la sua stessa vittoria. Esso è obbligato di venire a pigliare il posto che ha lasciato per un istante scoperto.

In quel momento Kellermann faceva all'ala sinistra quello che Watrin aveva fatto all'ala destra; due delle sue cariche di cavalleria avevano sfondato la linea austriaca; ma dopo quella prima linea ce n'era una seconda, ed egli non osando impegnarsi oltre, a causa della superiorità del numero, aveva perduto il frutto di quella vittoria momentanea.

A mezzodì, quella linea che ondulava come un serpente di fiamme sopra una lunghezza di quasi una lega, dopo aver fatto tutto quello che era umanamente possibile di fare, fu sfondata verso il suo centro, e si mise in ritirata non già vinta, ma fulminata dal fuoco dell' artiglieria e schiacciata dall'urto delle masse; il centro, indietreggiando, comprometteva le ali; le ali furono dunque forzate di seguire il movimento retrogrado del centro, e il generale Watrin, da una parte, e il generale Kellermann, dall'altra, diedero ordine alle loro divisioni d'indietreggiare.

La ritirata si operò subito, a scacchiere, sotto il fuoco di ottanta pezzi di artiglieria che precedevano la marcia dei battaglioni austriaci. Durante due ore, l'intiero esercito solcato dalle palle, lacerato dalla mitraglia, stritolato dalle bombe, indietreggiò senza che un sol' uomo abbandonasse la sua fila per fuggire, eseguendo i diversi movimenti comandati, colla regolarità e il sangue freddo di una parata. In quel momento, la prima colonna austriaca la quale, come abbiam detto, si era diretta su Castel-Ceriolo, e non aveva ancora agito, comparve, oltrepassando la diritta dell'esercito francese, condotta dal generale Elsnitz. Un tale rinforzo sarebbe stato veramente troppo; allora Bonaparte si decise di trar partito dalla Guardia consolare ch'egli aveva tenuta in riserva con due reggimenti di granatieri: la fece avanzare a trecento tese dell'estrema destra, le ordinò di formarsi in quadrato e di fermare Elsnitz e la sua colonna, *come un ridotto di granito*.

Il generale Elsnitz commise lo sbaglio nel quale, il Primo Console aveva sperato di vederlo cadere; invece di non curare quei novecento uomini, che non era punto da temersi alle spalle di un esercito vittorioso, si accanì contro quei pochi bravi che spendevano tutte le loro cartucce quasi a bruciapelo, senza essere toccati, e che quando non ebbero più munizioni, ricevettero il nemico sulla punta delle loro bajonette.

Non di meno quel pugno d'uomini non poteva mica durarla lungamente a quel modo, e Bonaparte stava per dargli l'ordine di seguire il movimento retrogrado dell'esercito, quando una delle divisioni del generale Desaix comparisce alle spalle della linea francese; è quella del generale Monnier: Bonaparte fremette di gioja; era la metà di quello che aspettava: subito scambiò alquante parole col generale Dupont, capo dello stato maggiore. Il generale Dupont si slancia incontro alla Divisione, allora giunta, ne prende il comando, si trova un istante avvilluppato dalla cavalleria del generale Elsnitz, passa atraverso alle sue file, va ad urtare con tremendo cozzo la Divisione Kaim, che comminciava ad assalire il generale Lannes, spinge il nemico fino al villaggio di Castel-Ceriolo, vi getta dentro una delle sue brigate agli ordini del generale Carra St. Cyr che ne scova i cacciatori Tirolesi, e i Cacciatori del Lupo, presi all'improvvista da quel rapido assalto. Ordina, in nome del Primo Console, a Carra St. Cyr ed ai suoi uomini di farsi massacrare là senza smuoversi; poi, al ritorno, disimpegnando la Guardia consolare e i due reg-

gimenti di granatieri che hanno fatto una così bella difesa, si congiunge al movimento retrogrado che continua ad operarsi col medesimo ordine e colla stessa precisione.

Erano le tre ore pomeridiane: di diecinnove mila uomini che, alle cinque del mattino, avevano cominciata la battaglia ne restavano appena, sopra un raggio di due leghe, ottomila fanti, mille cavalli e sei pezzi di cannone in istato di far fuoco; un quarto dell' esercito era fuori di combattimeuto e più d' un altro quarto per mancanza di vetture era occupato a trasportare i feriti che Bonaparte aveva dato l' ordine di abbandonare: tutti indietreggiavano, ad eccezione del generale Carra St. Cyr che, isolato nel villaggio di Castel-Ceriolo, si trovava già quasi ad una lega dal grosso dell' esercito; una mezz' ora ancora, ed era evidente per tutti che la ritirata andrebbe a cambiarsi in disfatta.

Tale è il parere del generale in capo austriaco, il quale, vedendo la giornata guadagnata, col cuore pieno di gioja, dopo aver combattuto dalle cinque del mattino, malgrado i suoi sessantotto anni, rientra stenuato di fatica in Alessandria, lasciando al suo Capo di Stato-maggiore il sig. de Zach la cura di farla finita coi Francesi.

Tornato in Alessandria, spedisce a tutta l' Europa corrieri, incaricati di annunziare la sua vittoria e la sconfitta del generale Bonaparte.

La lettera che que' corrieri portano è concepita in questi termini:

« In lunga e sanguinosa battaglia, data nella pianura

di Marengo, le truppe di Sua Maestà l'Imperatore hanno compiutamente disfatto l'esercito francese, condotto in Italia e comandato, durante il combattimento, dal generale Bonaparte. »

Sulla lettera destinata all'Imperatore erano aggiunte queste parole:

« Un' altra lettera ragguaglierà Sua Maestà dei particolari della battaglia e dei frutti della vittoria che raccolgono in questo momento i generali Ott e de Zach. »

« Da Alessandria 14 giugno, al cadere del giorno. »

Un quarto d'ora dopo che il generale Melas aveva lasciato il campo di battaglia, un aiutante di campo mandato incontro alla divisione Desaix sul quale omai riposava non solamente la fortuna della giornata ma i destini della Francia, arriva a gran carriera annunciando che la testa delle colonne tanto aspettate si mostra sulle alture di San Giuliano. Bonaparte si volta da quel lato, riconosce il polverio che annuncia il loro arrivo, getta un'ultima occhiata su tutta la linea e grida:

— Alto!

Questa parola, che annunzia qualche cosa d'ignoto, corre su tutta la fronte di battaglia, rende il coraggio al soldato.... tutta l'immensa massa si ferma.

In quel momento, arriva Desaix precedendo di un quarto d'ora la sua Divisione. Bonaparte gli mostra la pianura coperta di morti, e gli domanda che cosa pensi della battaglia. Desaix abbraccia con rapida occhiata il vasto piano e dice:

— Penso che è perduta.

Poi traendo di tasca l'oriuolo:

— Ma non sono che le tre, aggiunge, e noi abbiamo il tempo di guadagnarne un'altra.

— È il mio parere, risponde laconicamente Bonaparte e fa manovrare a tal uopo.

Difatti, qui comincia la seconda battaglia di Marengo, come Desaix l'ha chiamata.

Bonaparte percorre tutta la fronte della linea che si è inclinata indietro, girando su Castel-Ceriolo, e che si estende da Castel-Ceriolo a San Giuliano.

— Camerata, egli grida, in mezzo alle palle di cannone che sollevano la terra fra le zampe del suo cavallo, sono stati fatti troppi passi indietro. Ricordatevi che la mia abitudine è di dormire sul campo di battaglia.

Le grida di: Viva Bonaparte! — Viva il Primo Console! s'alzano da tutti i lati e si perdono nel rumore dei tamburi che battono la carica.

I diversi corpi d'esercito erano allora scaglionati nell'ordine seguente:

Il generale Carra St. Cyr occupava sempre, malgrado gli sforzi che il nemico aveva fatto per riprenderlo, il villaggio di Castel-Ceriolo, perno di tutto l'esercito.

Monnier e i granatieri della Guardia Consolare, che, per lo spazio di due ore, soli, hanno fatto fronte all'intiero corpo d'esercito del generale Eslnitz;

Poi le due divisioni di Lannes;

Poi la divisione Boudet che non aveva ancora combat-

tuto, alla testa della quale si trovava il generale Desaix che diceva ridendo: Le palle austriache non mi conoscono più da che sono stato in Egitto. Mi succederà qualche guaio!

Infine le due divisioni Gardanne e Chamberliac, le più malmenate in tutta la giornata e di cui rimangono appena 1500 uomini;

Tutte queste Divisioni erano collocate diagonalmente una dietro l'altra.

La cavalleria si teneva sulla seconda linea pronta a caricare fra gl' intervalli dei corpi: la brigata del generale Champeaux, appoggiandosi alla strada di Tortona; quella del generale Kêllermann, mantenendosi al centro fra i corpi di Lannes e la divisione Boudet. Gli Austriaci che non hanno veduto il rinforzo arrivato ai Francesi e che credono la giornata finita a loro vantaggio, continuano ad avanzare in buon ordine. Una colonna di cinquemila granatieri comandata dal generale de Zach sbocca dalla strada maestra e marcia a passo di carica sulla Divisione Boudet che copre San Giuliano. Bonaparte fa mettere in batteria quindici pezzi di cannone che finivano di arrivare allora e che la Divisione Boudet maschera, poi con uno stesso grido cacciato sopra un' estensione di una lega, ordina a tutta la linea di marciare avanti. É l' ordine generale dato a quattro ore meno un quarto del pomeriggio.

Ecco gli ordini particolari.

Carra St. Cyr, il più vicino alla Bormida, farà una mossa

offensiva, rovescierà tutto quello che troverà dinnanzi a lui, e s'impadronirà del ponte gittato sul fiume per tagliare la ritirata agli Austriaci.

Il generale Marmont smascherrerà l'artiglieria, quando non sarà più che a un tiro di pistola dal nemico.

Kellermann, colla grossa cavalleria, farà nella linea opposta una di quelle breccie ch' egli sa fare tanto bene.

Desaix, colle sue truppe fresche, annienterà la colonna dei granatieri del generale de Zach. Infine Champeaux, colla sua cavalleria leggiera, interverrà a far la sua parte appena i pretesi vincitori suoneranno a raccolta.

Gli ordini del Primo Console non appena dati, sono eseguiti. Le nostre truppe, con un solo movimento, hanno ripresa l'offensiva su tutta la linea.

Scoppia la fucilata, rimbomba il cannone, si fa sentire il terribile passo di carica, accompagnato dalla Marsigliese. La batteria smascherata da Marmont vomita il fuoco: Kellermann si slancia, coi suoi corazzieri, e fa un largo squarcio nelle due linee. Desaix salta i fossi, e le siepi, arriva alla cima di una piccola eminenza e cade ferito nel momento in cui si volta per vedere se la sua Divisione lo segue. La sua morte invece di diminuire l'ardore dei soldati lo raddoppia. Il generale Baudet lo surroga, si slancia addosso alla colonna dei granatieri, che lo riceve alla bajonetta. In quel punto Kellermann che, come abbiamo già detto, ha sfondate le due linee, si volta, vede la divisione di Boudet alle prese con quella massa immobile che non può fare indietreggiare, la carica di fianco, pe-

rengo , dove si ricompone sotto il fuoco dei bersaglieri che il generale Carra St. Cyr ha gettati da Castel Ceriolo fino al ruscello del Fontanone. Ma la Divisione Boudet e la Divisione Gardanne e Chamberliac lo inseguono, a loro volta, di via in via, di piazza in piazza, di casa in casa.

Marengo è preso: gli Austriaci, si ritirano verso la posizione di Pedra Buona , dove sono assaliti, da un lato, dalle tre Divisioni accanite contro di loro e, dall'altro, dalla mezza brigata di Carra St. Cyr. A nove ore di sera, la Pedra-Buona è presa e le Divisioni Gardanne e Chamberliac hanno ripigliato i loro posti del mattino. Il nemico si precipita verso il ponte per ripassare la Bormida , e vi trova Carra St. Cyr che lo vi ha preceduto; allora cercano come traversare il fiume, sotto il fuoco di tutta la linea francese, il quale non cessa che a dieci ore di sera. Gli avanzi dell' esercito austriaco arrivano a varcare la Bormida, raggiungono il loro campo di Alessandria; l'esercito francese si mette al bivacco davanti le trincee della testa del ponte.

La giornata è costata agli Austriaci 4500 morti, 8,000 feriti, 7,000 prigionieri, 12 bandiere e 30 pezzi di artiglieria.

Forse mai la fortuna si era mostrata nel medesimo giorno sotto due faccie così diverse: a tre ore pomeridiane, una disfatta e le sue disastrose conseguenze , a cinque ore, la vittoria era ridiventata fedele alla bandiera d'Ar-

cole e di Lodi; a dieci ore, era l'Italia riconquistata con un colpo solo, la rivoluzione trionfante in Europa, e, in una splendita lontananza, il trono di Francia in prospettiva.

A mezzanotte soltanto, Melas, dopo avere interrogati tutti i generali sopravviventi, si decide a credere all'estensione della sua disgrazia. Allora, prende quella stessa penna colla quale, quattro ore prima, ha annunciato la vittoria e annuncia la disfatta in questi termini:

» Al cadere del giorno, il nemico, rinforzato da un nuovo esercito, dopo un combattimento dato sulla stessa pianura di Marengo, durante gran parte della notte, ha battute le nostre truppe, vittoriose nella giornata. In questo momento, accampati sotto le mura di questa piazza, noi raccogliamo gl'infelici avanzi del nostro esercito e delibereremo sulle misure da adottare nella nostra posizione.»

« Alessandria, mezzanotte del 14 al 15 giugno.

Il 16, la Regina delle Due Sicilie, accompagnata dal principe di Castelcicala, da Sir William Hamilton e da Emma Lionna, arrivava a Livorno, coll'intenzione, come abbiamo già detto, di recarsi a Vienna.

---

## CAPITOLO XI.

Ora ci si permetta qui di rilevare un altro errore di Colletta: Siccome verrà giorno, senza dubbio, che uno scrittore nazionale il quale, colla scorta di tutte le altre storie già pubblicate, farà una storia e racconterà, più elegantemente di noi, gli avvenimenti che noi avremo raccontati, giova che egli sappia il punto in cui avrà errato il nostro illustre predecessore, affinchè anch'egli non ricada nei medesimi errori.

Colletta dice:

« La Regina Carolina, sul finire del maggio, quando credè fissate le sorti d'Italia, e vacillante l'odioso Stato di Francia, andò a Livorno per passare, dopo la resa di Genova, in Germania e patteggiare con l'Imperatore nuovi dominii italiani, a ricompensa delle guerre sostenute e delle fatte conquiste negli Stati di Roma. Intesa in Livorno e festeggiata con sacra cerimonia la caduta di Genova, si partiva; ma la inattesa guerra d'Italia la ritenne. Indi a pochi giorni, alle 5 ore della sera del 16 di giugno, ricevè il primo foglio di Melas, nunzio della vittoria di Marengo; e fatto cantare in chiesa inni di grazie, aspet-

tando il secondo avviso, comandò che a qualunque ora della notte giungeva fosse destata dal sonno. E difatti, a notte piena del giorno medesimo, arrivò il messo; fu desta, ed ella, nell'aprire il foglio, diceva: « Leggiamo la fine del presuntuoso esercito di Buonaparte. » Ma quando lesse la disfatta di Melas istupidì, rilesse, come incredula, il foglio; e, fatta certa della trista nuova, le mancò la voce, e si appoggiò morente alla donna che l'aveva desta. Risensata, scorse di nuovo l'abborrita lettera ed infermò ».

Tutto questo è drammatico e maravigliosamente disposto per l'interesse e per l'effetto pittoresco; ma disgraziatamente nulla di tutto questo è vero. Le cose sono passate più semplicemente e, come sempre, noi possiamo dare la prova di quello che avanziamo.

Questa prova è il testo del rapporto del principe di Castelcicala, diretto al generale Acton, e che copiamo testualmente dall'originale.

La Regina non era partita da *Palermo verso la fine di maggio*; ma la mattina del 10 giugno (1). Ella era partita sapendo già la resa di Genova che aveva avuto luogo il 4 giugno. Infine, è, come si vedrà, il 16 giugno, vale a dire due giorni dopo la battaglia di Marengo, che ella

(1) Una lettera di John Acton, colla data delli 8, annuncia a Nelson l'invio della Croce di Commendatore dell'Ordine di S. Ferdinando, ed una nota precedente una lettera di Nelson, colla data di Livorno 15 giugno, dice che partì il 10, ed impiegò cinque giorni a quella traversata.

sbarcò a Livorno, dove un *Te Deum* fu cantato, non per la presa di Genova, ma per ringraziare Dio del suo felice viaggio.

Lasciamo parlare il principe di Castelcicala, allora nel massimo favore della Regina, a motivo della parte odiosa che aveva sostenuta durante gli ultimi quattro anni.

La lettera, del resto, dipinge a maraviglia le perplessità attraverso le quali passò Carolina:

« Eccellenza,

« M'accingo a render conto a V. E. di quanto ha avuto luogo dal momento del nostro sbarco in questa città. La molteplicità degli oggetti ed il funesto sviluppo dei successivi avvenimenti della guerra, poco mi danno campo di spaziarmi sulle cordialità, attenzioni, e replicati continui riguardi di ogni genere, che qui si hanno avuto e si hanno per S. M. la Regina, e per la Augusta Real Famiglia, come di mettere alcun ordine in questa mia devotissima che diriggo all'E. V.

« Lunedì mattina, 16, essendo cessato il vento, e per conseguenza calmatosi il grosso mare che impediva la nostra discesa, S. M. alle 9 della mattina, si mise, colla Real Famiglia, nella lancia di Lord Nelson e venne a calare allo scalo de'Finocchetti, dove un immenso popolo l'attendeva e l'accolse con mille acclamazioni di giubilo pel suo felice arrivo in questa città. Nel metter piede a terra S. M. fu complimentata e ricevuta dal generale barone di Fenzel, dal generale Lavilette, governatore di Livorno,

dal duca Strozzi, Cavaliere destinato dal Granduca per star servendo S. M. ne'suoi Stati, e dal Cav. Sergardi, amministratore generale de'beni della Corona, che ha l'incarico di provvedere a tutto ciò che risguarda il servizio della S. M. durante la sua dimora in Toscana. S. M. andò, servita dalle carrozze che erano state preparate dall'incaricato della Toscana, alla Cattedrale dove venne cantato il *Te Deum* e prese la benedizione. Trovò ogni sorta di comodi per alloggiarsi in questo palazzo gran ducale e, non ostante che S. M. avesse rifiutato ogni trattamento, pur nondimeno dal momento che siamo qui arrivati è servita di tutto pronto con magnificenza e con estremo rispetto e minuta attenzione dagli impiegati al servizio del Granduca e a spesa del medesimo, avendo assicurato il Cav. Sergardi, che ha su ciò gli ordini più positivi ed i più premurosi dal Real Gran Duca. Nel palazzo Granducale trovò S. M. l'ottima Duchessa d'Atri, che era qui venuta espressamente da Firenze, S. M. da che qui dimora è andata visitando le curiosità del paese per farle vedere alle Reali Principesse e, la sera, è andata a questo teatro, dove sempre è stata accolta dal pubblico con incessanti applausi.

« Subito discesi a terra, il primo nostro oggetto fu quello di chieder nuove positive delle armate d'Italia, punto così essenziale e per ciò che risguarda gli affari in generale e la posizione delle Due Sicilie, e per la sicurezza del viaggio di S. M. la Regina. Numerose questioni dunque vener fatte al Baron di Fenzel, al Marchese Sil-

va, ed al Barone di Rosenheim, che qui rattrovavasi; ma somma contraddizione rilevammo dalle di loro risposte, come da tutti gli altri lumi e notizie che ci pervenivano. Convenendo pertanto a S. M. di procurarsi al più presto le migliori, più certe ed estese informazioni, si pensò da S. M. di spedire il barone di Rosenheim, ai generali Melas, Hohenzolern, ed Ott e di fargli prendere la via della riviera di Levante accompagnato da due corrieri per rispedirli a misura che acquistasse lumi sulla situazione delle armate, premendoci infinitamente di esser certi che i Repubblicani non si trovassero nella riviera di Levante, donde una scorreria fino a Livorno non sarebbe ai medesimi riuscita difficile. Una lettera della duchessa di Parma a S. M. la Regina che supponeva i Francesi a Rapallo, rendeva queste misure sommamente necessarie ed urgenti. Il giorno 16 ci pervennero già i riscontri del barone di Rosenheim colle più positive assicurazioni che la Riviera di Levante era totalmente libera, e nel tempo stesso avvisò che s'imbarcava a Liri per rendersi a Genova e, colà, abboccarsi coi generali austriaci. Intanto la sera stessa del 16, aveva spedito S. M. al generale Somariva a Firenze, pregandolo di qui rendersi per consultarlo sulla sicurezza del suo viaggio e sulla posizione delle armate. Già il barone di Fenzell ha annunciato che Somariva lo avea incaricato di fargli subito sapere l'arrivo di S. M. la Regina, perchè voleva subito qui trasferirsi per ossequiarla. Non tardammo in fatti, a vederlo comparire, essendo Somariva giunto la se-

ra del 17; sappiamo da lui che Buonaparte stesso era venuto in Italia (1) che i Francesi erano in forza e che non mancavano di cavalleria; che il nemico non aveva ancora evacuato Milano, che le armate principali erano tra Alessandria e Tortona al momento di darsi la battaglia, che non poteva essere, che decisiva. Promise Somariva di mandare ogni giorno una staffetta a S. M. colle notizie che avrà ricevute, e ciò ancora per avvertire la M. S. se niente vi fosse stato di nuovo e disse che teneva guardati con posti tutti i *debouchés* della Toscana ( della qual cosa anche Fenzel ci avea assicurato ), e che sarebbe avvertito di qualunque mossa de' Francesi verso questi Stati per informarne subito S. M. soggiungendo che quando la M. S. aveva qui dei bastimenti da agire sempre pronti, la credeva, in Livorno, pel momento in perfetta sicurezza. Questi schiarimenti per la temporanea sicurezza di S. M. in Livorno, ci tranquillazzarono; ma, rispetto alle cose della guerra, tutto fu vago ed assai sconsolante. Dopo ciò, il generale Somariva prese di bel nuovo la sera stessa le poste per restituirsi in Firenze. Da quanto rilevai dal discorso che, dopo, tenne meco il detto generale, vidi bene che il medesimo non era senza i più gravi timori, ed infatti, l' ordine della leva in massa della Toscana, da lui dato prima del nostro arrivo in Livorno, assai lo provava.

(1) Se la Regina seppe il 17 soltanto, dal generale Somariva che Bonaparte, in persona, stava in Italia, non può aver saputo il 16 la battaglia di Marengo.

« Mentre tutte queste disposizioni si davano, e nell'atto che da tutte le parti venivano nuove che i Francesi si trovavano in piena ritirata, giunse, la notte del 18 al 19 del corrente, un uffiziale inglese, spedito da Lord Keith, a Nelson con lettera nella quale il primo scriveva a quest' ultimo che, avendo avuto luogo (1) una capitolazione tra i generali comandanti le truppe Austriache ed i francesi, per un articolo della medesima s'era stabilito che Genova e tutti i forti del territorio Genovese si dovessero evacuare dagli Austriaci e passar di nuovo nelle mani de' Francesi, e che siccome non s' era stabilito l' inviolabilità di tutto ciò da parte degl' Inglesi, ordinava Milord Keith a Nelson di rendersi subito nel golfo della Spezia con tutti i legni Brittanici che qui aveva sotto i suoi ordini per colà procurare di levare da tutti quei forti e preciso da quello di Santa Maria, tutta l'artiglieria o almeno di renderla inservibile al nemicò. Soggiungeva Keith che l' evacuazione di Genova doveva aver luogo per la stabilita capitolazione, il 24 corrente, e finalmente scriveva Keith a Nelson che se poteva far la suddetta spedizione del golfo della Spezia sparambiando qualche legno da guerra, glielo avesse a mandar subito nel porto di Genova.

« Questa notizia ci costernò tutti all'estremo grado, e

(1) Vedete che le due lettere di Melas non entrano per nulla in tutto ciò, del resto, come nella notte del 14 al 15, Melas avrebbe potuto indirizzar lettere alla Regina che giunse il 16 soltanto in Livorno?

per la notizia di una così fatta capitolazione e per l'ordine dato a Nelson in tali desolanti circostanze, ma su quest' ultimo articolo, questo degnissimo ammiraglio, attaccato di cuore e di animo, ai Reali Padroni, ed alla Real Famiglia delle Due Sicilie, ci tolse immediatamente da ogni perplessità, dichiarando all' Augusta Padrona che non sarebbe affatto partito nè l'avrebbe mai abbandonata, nell' incertezza e rischi dell' attuale sua posizione. Faceva dunque partire immediatamente per la Spezia, e per la progettata operazione di lord Keith l' *Alessandro* e la *Dorotea* ed egli prese il partito di rimaner qui col *Fulminante*, colle fregate e corvetta di S. M. che si trovava in questa rada, egualmente che col *Vasco di Gama*, vascello di linea Portoghese, e con una fregata e corvetta della stessa nazione si trova ben'anche qui. Questa risoluzione calmò la nostra inquietitudine relativamente a tanto interessante ed esenzialissimo ogetto della sicurezza dei Padroni e Real Famiglia, ma il nostro allarme, per la saputa capitolazione fu, come doveva esser, sommo. Infatti le congetture che un tal avvenimento deve farci fare, non possono essere che funeste. L' armata austriaca in circostanza di aver capitolato, aveva dovuto rattrovarsi nelle più dure ed imperiose emergenze; non avendo il generale barone di Fenzell la menoma nozione di codesta capitolazione e, premendo infinitamente a S. M. di essere pienamente al giorno del contenuto della medesima e dei motivi che l' avevano occasionata, si risolvè la M. S. di spedire un corriere al general Somariva, comu-

nicandogli quanto sulla capitolazione milord Keith aveva scritto e domandandogli dei lumi e dettagli in tanta penosa oscurità. Il general Somariva rispose immediatamente alla M. S. la quale ne rimette costà la replica. Dalla medesima V. E. vedrà che non fummo niente avanzati della cognizione delle convenzioni seguite tra le due armate, che non si avevano che nuovi motivi di rimaner dolentissimi sulle circostanze nelle quali s'era ritrovata l'armata austriaca, e che, rispetto a S. M. l'avviso del generale era che la medesima doveva qui, in Livorno, attendere, gli ulteriori avvisi e schiarimenti su quanto s'era passato.

« Intanto, contemporaneamente alla replica di Somariva, giunse qui, ieri mattina, di ritorno da Genova il brigadiere Rosenheim, il quale rassegnò alla M. S. che erasi abboccato in Genova col generale Austriaco Hohenzolern e che questi gli aveva fatto leggere la convenzione segnata da Melas e Berthier, nella quale si stabiliva una sospensione d'armi tra le due armate da non doversi ripigliare senza il preventivo avviso di dieci giorni, e mediante una tal convenzione si dànno in mano de'Francesi tutte le piazze forti dell'Italia che gli Austriaci vi possedevano, come Genova, Savona, Coni, Alessandria, Tortona, Mondovì, le citadelle di Milano e di Torino, il forte di Urbano, ecc..., all'eccezione di Mantova, Ferrara, Peschiera, e Verona ed Ancona, le quali ultime restano nello stato nel quale erano, ed in potere degli Austriaci. Questo è tutto quello che il Barone di Rosenheim ci rac-

contò sulle condizioui di quest'inconcepibile, stranissimo e fatale armistizio che minaccia l'Italia tutta d'una nuova imminente rovina. I motivi che l'hanno causato, nella supposizione che sia stato concluso da Melas, senza che sia venuto da Vienna o' da colà prescritto, sono i rovesci che Melas ha avuto nel giorno 15 corrente. Il *14* le due armate vennero a combattimento a Marengo, tra la Bormida e la Scrivia, e Melas ebbe il vantaggio e, come dicesi con gravi perdite de' Francesi, le quali si fanno ascendere a circa 10 $\frac{a}{m}$ uomini; *ma il* 15, (1) Bonaparte attaccò di bel nuovo gli Austriaci. L'infanteria Francese era numerosa, non si supponeva al nemico alcuna cavalleria, e pure un corpo considerabile di questa attaccò e confuse l'esercito Tedesco, ed il Generale Brechet (2) che da Savona, in tutta diligenza, si era avanzato a quella volta, prese in fianco gli Austriaci ed, in questa guisa, i Francesi obbligarono Melas, con disordine dei suoi, a ritirarsi sotto Alesandria.

« Vi furono nelle due armate molti generali feriti e s'ignora la perdita degli Austriaci in questo secondo fatto. Sembra però che questa abbia consistito più in *déroute* degli Austriaci che in morti, ecc. La perdita in arti-

(1) Quest' errore del Principe di Castelcicala prova ancora meglio che la Regina non aveva ricevuto nessuna lettera di Melas — Avrebbe saputo, in tal caso che le due battaglie, una perduta, l'altra vinta dai Francesi, avevano avuto luogo nello stesso giorno e non la vigilia ed il domani, il 14 ed il 15.

(2) Boudet.

glieria è stata vicendevole e di poco momento giacchè Hohenzolern disse al baron di Rosenheim che, da una parte era stata di 8 e dall'altra di 9 cannoni.

« Checchessia di ciò, il fatalissimo, dolorosissimo e stranissimo risultato di questo disgraziato combattimento fu un abboccamento del generale Melas con Bonaparte, nel quale, il primo si lasciò intimidire dalle note arti ed audacia dell'ultimo che gli fece vedere tutto perduto, gli annunciò i rovesci di Kray che eran stati contrari alle nuove assai buone che delle armate del Reno si erano qui ricevute, e infine lo indusse fatalmente a cedere tutto quelle piazze il di cui possesso aveva tanto costato di sudore e di sangue ai Russi ed agli Austriaci nella passata campagna. Quel ch'è peggio si è che la consegna di tante piazze s'esegue prima che si sappia se la Corte di Vienna ratifichi o no codesto desolante armistizio. Genova dovrà cedersi, come ho detto il 24 corrente. Per Savona, ciò ha già avuto luogo, durante il soggiorno in Genova del Barone di Rosenheim. Il Castello di Piacenza è già in potere de' Francesi e, mano mano, tutte le piazze convenute darsi, si vanno disgraziatamente consegnando.

« Dirò di più all'E. V. che varie lettere e non pochi avvisi portano che l'armistizio sia stato concluso a Vienna il giorno 4 e che sia comune alle due armate del Reno e dell'Italia. Vi è chi parla e chi scrive di preliminarj di pace già segnati, a norma ed a un dipresso delle trattative di Campoformio. Vi è ancora chi dice che l'armistizio fu concluso in Vienna, e che prima, che quello ar-

rivasse a Melas, costui già aveva fatto quello al quale Bonaparte lo aveva indotto. Dal Barone di Fenzel si lasciò dire che credeva Genova dato in cambio di Erebrastein che i Francesi aveano ceduto all'Imperatore. Altri vogliono che all'armistizio concluso in Vienna, Bonaparte abbia aggiunto Genova in premio dell'ultima battaglia guadagnata. Tutto ciò però è sommamente vago, nè può contarsi sopra tali voci e rumori. Sembra per altro inconcepibile che la Corte di Vienna, prima che le fosser noti al certo i rovesci di questa sua armata, si sia indotta ad armistizio o a preliminarj di pace così rovinosi, e a cedere tante piazze colla sicurezza di vedersi abbandonare dall'Inghilterra, che, sussidiando l'Austria e avendo dato la mano ai piani della medesima in questa campagna ed alienato perciò l'animo di Paolo I, non deve che produrre il più terribile rancore contro la Corte di Vienna. Non ostante queste ragioni, il complesso delle nuove che si ricevono non ci può fare del tutto abbandonare l'idea che in Vienna cosa si sia fatta rignardo all'armistizio; ma è saggio di sospendere ogni giudizio fino a più certe informazioni. I generali Austriaci credono giustificare l'armistizio colla perdita de'loro magazzini in Pavia, colle forze superiori dei Francesi (che il principe Dolgoroki, ajutar[illegible] di Melas che passò da qui l'altro jeri, aceva consistere nel doppio di quelle di Melas), e coll'esser le piazze sguernite di truppe, di viveri, in guisa che, se l'armistizio non si fosse conchiuso, fanno vedere Vienna insino minacciata da Bonaparte, ma è fuori dub-

bio che Melas, a meno che non sia stato totalmente circondato dai Francesi e nell'impossibilità assoluta di eseguire la sua ritirata in Genova, doveva preferire di chiudersi in quella piazza, dove, per la via di mare, poteva avere tutti i viveri necessarj e così attendere nuovi soccorsi di truppe. In vece di ciò fare, egli mette tutte le piazze forti in mano de' Francesi, i quali, se le ostilità si ripiglieranno, hanno ora, col possesso di quelle in Italia, quella stessa superiorità che vi avevano non ha guari gli Austriaci. Con avviso uficiale, ricevuto jeri sera dal Barone di Fenzel, il Generale Ott, con 14 $\frac{a}{m}$ uomini, viene in Toscana, lo che è ottimo per la sicurezza di questo paese; Melas, col rimanente delle truppe Austriache, si situerà lungo il Mincio ed i Francesi situeranno le loro armate al di quà dell'Oglio.

« S'attribuisce a Bonaparte di aver manifestato di voler ristabilire il Re di Sardegna ne' suoi Stati, e ugualmente il Papa e la Cisalpina. Non abbiamo però veduto alcun suo stampato sull'assunto e niente di ciò si sa officialmente; per la Cisalpina però, sembra fuor di dubbio che ne, ha proclamato il ristabilimento a Milano con una forma di governo analogo a quello attuale della Francia, giacchè ha nominate Melzi per primo Console. Il barone di Rosenheim ci ha riportato che, prima della seconda battaglia del 15, Melas aveva 30 $\frac{a}{m}$ uomini e Bonaparte 35 $\frac{a}{m}$

« Le voci che si spargono sono che Bonaparte ha ricevute nuovi rinforzi da' Francesi condotti dal generale Bru-

ne. Questi sono i tristissimi dettagli, che, colla massima mia pena, debbo dare a V. E. e che l'affligeranno moltissimo come ci hanno infinitamente afflitti per tanti motivi; non potendoci neppure immaginare come, in un istante, si sien perduti acquisti che tanto costavano e dai quali dipendeva unicamente la nostra comune sicurezza.

« Passo ora a parlargli dell'articolo importantissimo che riguarda l'attuale situazione dei Padroni e della Real Famiglia. Ieri mattina, dopo l'arrivo di Rosenheim, si tenne un congresso innanzi S. M. di tutti noi, nel quale presosi in considerazione lo stato attuale delle cose, si decise dalla M. S. dopo essersi preso l'avviso di ognuno, e dell' Ammiraglio Nelson, che S. M. resterebbe a Livorno, dove ha sempre a sua disposizione i legni da guerra che Nelson comanda, senza da qui allontanarsi, aspettando l'arrivo, che non può esser che prossimo, di qualche corriere da Vienna che senza dubbio Giansante non può fare a meno d'inviare subito che sarà stato istruito dell' armistizio; per mezzo di quel corriere, sentirà, S. M. quel che si pensa in Vienna dalle LL. MM. Imperiali, dopo le sopravvenute circostanze, circa il viaggio della M. S. e la sicurezza di esso. S'è stabilito ben' anche di farsi partire il barone di Rosenheim tra qualche giorno e subito che si crederà che le armate belligeranti avranno preso le di loro situazioni per essere istruiti con certezza della distribuzione di queste e della linea che occupano, giacchè se Melas prende le posizioni più sopra accennate, verrebbe a coprire il viaggio di S. M. per

quella parte; e queste sono misure che si sono credute più adattate per la sicurezza di S. M.

« Nell'atto che m'accingevo a rassegnare questa mia a V. E. con quanto occorreva, la M. S. mi ha comandato di scrivere a V. E. minutamente i dettagli di quanto s'è passato, siccome ho eseguito. I signori Principi di Belmonte e di Luzzi e commendator Ruffo, erano premurosi di scrivere ancor essi in dettaglio a V. E. quanto poteva interessare la cognizione di S. M. e dell'E. V.; ma, avendo saputo che lo facevo anche d'ordine della Padrona, non han voluto annojare V. E. con ripetizioni e si sono rimessi a quanto io con questa mia lunga lettera mi faceva un dovere di rassegnare all'E. V.

« Ho l'onore di essere, con profondo ossequio,

« Di V. Eccellenza.

« *Livorno 21 giugno 1800.*

« *Umil. Dev. et Ubb. Servo Vero*
« Il Principe di Castelcicala

Noi abbiamo data tutta intiera la lettera del principe di Castelcicala, non solamente perchè prova che, il 21 giugno, la Regina era ancora nell'ignoranza dei fatti principali della battaglia di Marengo; ma perchè prova ancora che Maria Carolina non era poi quell'intrepida amazzone che la storia ci rappresenta. La penna del cortigiano ce la mostra, non soltanto abbattuta dalla trista notizia, ma tremante pei pericoli che corre, al punto,

che per rassicurarla, Nelson rifiuta di obbedire agli ordini che gli sono dati, e prepara una disgrazia che egli completerà, seguendo lei, o piuttosto, seguendo lady Hamilton a Vienna.

C'è di più, l'emozione risentita da Sua Maestà fu così grande che, nella giornata stessa del 21, poche ore dopo che la lettera da noi citata fu spedita, essa fu presa da convulsioni che non avevano altro motivo, dice questo stesso principe di Castelcicala, *che la desolazione nella quale la rovina dell'esercito austriaco aveva posto il suo animo.*

Un salasso abbondante ed una febbre violenta fecero sparire le convulsioni e, il 23 giugno, sempre ugualmente ignara di quello che era succeduto, la Regina, che si poteva credere dimenticata da tutti, si alzò.

Il principe di Castelcicala ci fa sapere altresì che il giovane principe Leopoldo fu indisposto, ma che, mediante un leggiero purgante, tutto fu finito.

In questo mentre, l'Inghilterra, la quale non era intervenuta per nulla nella convenzione di Melas e di Bonaparte, tentava, pigliando Genova, di fare che Melas mancasse alla sua parola.

I Francesi pigliavano possesso di Genova, il 24; e, il 25, seimila Inglesi si presentavano nel porto per impadronirsi delle fortezze.

Era troppo tardi: gli Inglesi comandati da lord Keith e da Sir Albercromby si recarono in Livorno.

Siccome noi possediamo, relativamente a codesto fatto, dei curiosi documenti officiali, ci si permetta che, se-

condo il nostro metodo abituale, di fare la storia colle prove alla mano, li mettiamo sotto gli occhi de' nostri lettori. Non siamo più noi che raccontiamo; è il principe di Castelcicala, è Milord Keith, è il generale Albercromby. Noi rileviamo così spesso gli errori altrui, che ci preme molto di non commetterne, o, per lo meno, di commetterne il minor numero possibile.

« *Il Principe di Castelcicala*
*A S. E. il Capitano Gen. Cav. Acton.*

« Eccellenza,

« Per un' indisposizione che Milord Keith ha sofferto, essendo io stato a rendergli visita ieri l'altro, Milord mi disse che, non appena egli entrò in Genova, scrisse al generale Fox a Maone, perchè gli mandasse seimila Inglesi, di quelli che erano in Minorca, per metterli di guarnigione in Genova. Nel tempo stesso, Milord Keith, mi fece leggere là risposta di Fox a quella sua richiesta; per mezzo di essa, il medesimo scriveva che Albercromby non era ancora arrivato a Minorca, ma che poteva giungervi da un momento all'altro, e che, fino allora, non si credeva egli abilitato a disporre di quelle truppe. E su questo proposito, non so se V. E. sappia che il Generale Stuard, che era stato nominato Comandante in capo della truppa spedita nel Mediterraneo, dette la sua demissione da quel comando ed, in conseguenza, fu nominato Sir Ralph Albercromby di cui si aspettava l' arrivo. Questa mattina finalmente è giunto in Livorno l' istesso Sir

Ralph, il quale ha lasciato in questa rada, sopra bastimenti di trasporto ed, in qualche lontananza, cinque in seimila uomini. Nell' essersi reso il medesimo, insieme con Keith, nell'appartamento di S. M. la Regina, la prefata M. S. ha avuto la degnazione di mandarmi a chiamare per assistere alla conferenza che coi medesimi già aveva incominciato ad avere. S. M. aveva già introdotto il discorso, cogli enunciati comandanti Inglesi, per ottener da loro che codeste truppe fossero impiegate alla difesa del Regno di Napoli, in quelle migliori posizioni dello Stato della Chiesa, che si credessero convenienti. Ho trovato che Keith e Abercromby riducevano le loro difficoltà alle seguenti:

« 1° La scarsezza di truppe non gli dava campo di poter sperare di far fronte a Bonaparte; 2° temevano che, partendo cotale truppa sia pel Regno di Napoli sia per lo Stato del Papa, non fosse ciò motivo a Bonaparte di rompere l'armistizio e di assalirci; 3° credevano essi esser impossibile che non si fosse concluso cosa per noi nelle trattative di Vienna, essendo troppo essenziale agli interessi dell'Austria, il non lasciare esposto ai rischi di un'invasione il Regno di Napoli, e che il meglio che noi potevamo fare era il mandare un negoziatore a Vienna per indurre l'Imperatore ad includerci nella pace. Ho risposto a Milord Keith ed al generale Abercromby (ma debbo notare che il primo fu quello che aveva preso la parola), che S. M. la Regina non poteva, in alcun conto, prendere su di sè qualunque negoziazione di pace, ma che tutto avrebbe

scritto al Re N. S. perchè il medesimo prendesse nella sua saviezza quelle risoluzioni che meglio avrebbe giudicato. Che relativamente a credersi un incentivo a Bonaparte per attaccarci l'invio di truppe Inglesi per la nostra difesa, che gli lasciavo considerare che di noi non era fatto nè poco nè punto menzione nell'armistizio, che eravamo perciò in piena guerra coi Francesi, metterci in istato di potergli resistere non poteva allettargli all' intrapresa, ma bensì il vederci sforniti de' necessarii aiuti dei nostri Alleati: che, riguardo poi alla scarsezza di tali truppe, io pregavo Milord, ed il Generale Abercromby di riflettere che, nello Stato del Papa, noi avevamo sette in otto mila uomini, che potevano essere ancora rafforzati da altre che S. M. aveva nel Regno di Napoli e di qualche numero di Russi, che riunendosi così nello Stato del Papa un corpo di 18 a 20 $\frac{a}{m}$ uomini, ciò poteva mettere al coverto il Regno di Napoli, giacchè era impossibile, che Bonaparte potesse distaccare nel momento attuale, un corpo considerevole di Francesi, e maggiore delle truppe che noi avessimo ad opporgli, che ancora, nella supposizione che tutto tendesse ad una pace generale, e che S. M. fosse obbligata a farla, era questo il mezzo di poterla ottenere vantaggiosa ed onorevole. Dopo una discussione assai lunga su questi oggetti, nella quale, da una parte e dall' altra, molto si disse e niente da S. M. e da me si trascurò per dimostrare l'importanza e la convenienza di ottenere questa truppa per noi: io ho detto a Milord Keith ed al Generale Albercromby, che, dopo tutte le riflessioni

che s'erano fatte, io mi credeva nel dovere di richiedere loro ufficialmente di impiegar codeste truppe alla difesa del Regno di Napoli, nel miglior modo che si credesse. Milord e Abercromby m' hanno replicato che per darmi una risposta conveniente avevano bisogno e di consultar le loro istruzioni e che io gli mettessi in iscritto la mia domanda, alla qual cosa ho risposto che non aveva nessuna difficoltà. In seguito di che ho disteso l' officio la di cui copia ho l' onore di rassegnare a V. E. al n° 1, e la replica che mi verrà, sarà ugualmente unita subito che mi sarà pervenuta.

« Avendo nelle mie istruzioni la linea militare della difesa per il Regno di Napoli da V. E. tracciatami, ho creduto farla rilevare a Keith e Abercromby, la carta d'Italia alla mano.

« Siccome nei discorsi della necessità della pace che Milord Keith aveva tenuto a S. M., e a me, egli s'è lasciato dire che questa poteva farsi, lasciando aperti i Porti all'Inglesi, mi sono permesso di osservargli che era tanto più necessario che gl' Inglesi facessero tutti i loro sforzi per difenderci, che se si fosse dovuto divenire con un governo, come l' attuale francese (cosa dispiacevolissima, durissima e al certo sommamente ripugnante al re N. S.) a trattative di pace, forse Bonaparte avrebbe avuto tutte le difficoltà d' accordar quella condizione. Su di che Keith mi fece assai traintendere, che quando non si poteva far altrimenti, valeva meglio chiudere i porti agl'In-

glesi che perdere il Regno. Lord Keith mi disse ancora che, nelle circostanze attuali, nè M. Pitt, nè M. Dundas potevano trovare male che noi facessimo la nostra pace.

« In seguito dell'amicizia che esiste tra le due corti, ho pregato Milord Keith di dirmi, sulla sua parola di onore, se sapeva che Bonaparte avesse fatto delle proposizioni relativamente a noi alla corte di Vienna e se erano corse condizioni di pace di già tra l'Austria e l'Inghilterra. Milord Keith m'ha risposto positivamente di non saperlo, mi ha detto che altro non sapeva che un discorso tenuto da Bonaparte, il quale ad altro non tendeva, che a palesare che egli non poteva dar la pace all'Italia perchè il re di Napoli era ancora in guerra coi francesi ed attaccato al sistema degli Inglesi. Ugualmente ha negato di sapere alcun concerto riguardo alla pace che sia seguita tra la Gran Brettagna e la corte di Vienna. Una lettera d'un uffiziale austriaco, scritta da Milano, porta che Bonaparte voleva fare una spedizione contro Napoli e che Massena l'avrebbe comandata.

« Anche Rosenheim scrisse da Pietrasanta, che gli uffiziali francesi, che sono nella riviera, parlano di spedizioni contro Napoli.

« S. M. la Regina crede che Keith sappia un dissotto di carta che non dice: è evidente che egli, giorni sono, disse alla M. S. che noi ci potressimo tirare da questo passo, anche con nostro vantaggio: se egli ci occulti cosa, non saprei nè assicurarlo, nè negarlo a V. E.

« Spero che il Re N. S. si degnerà approvare la mia condotta. Mi rassegno coi più distinti ossequj.

« Di V. Eccellenza

« *Livorno 1° luglio 1800.*

« *Umil. Dev. Obbed. Servitore Vero*

« IL PRINCIPE CASTELCICALA

A. S. E. il Capit. Gen. Cav. Acton.

Noi volevamo rimandare ai documenti giustificativi le domande e le risposte del principe di Castelcicala, di Milord Keith e di Sir Ralph Albercromby, ma, rileggendo questi documenti, l'importanza loro ci è sembrata tale che debbano prendere il loro posto immediato nella Storia.

In conseguenza noi li classifichiamo qui secondo i loro numeri:

N.° 1. *Nota del principe di Castelcicala a Milord Keith ed al generale Albercromby.* (1)

« Il sottoscritto, Ministro di Stato di sua Maestà Siciliana, destinato suo Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso sua Maestà Britannica, avendo saputo, colla massima, gioja l'arrivo di un corpo di truppe inglesi nella rada di Livorno, di circa 6000 nomini, comandato dal degno generale Albercromby, crede suo dovere domanda-

(1) Questi documenti, in virtù della legge diplomatica la quale vuole che la lingua francese sia la lingua diplomatica, sono scritti in francese; ma siccome il principe di Castel Cicala è italiano, e Milord Keith e sir Ralph Albercromby sono Inglesi, noi preghiamo i nostri lettori di non mostrarsi di un purismo esagerato.

re instantemente alle LL. EE. Milord Keith Ammiraglio Comandante in capo la squadra inglese nel Mediterraneo, ed al sig. generale Albercromby, di voler prendere in considerazione le circostanze attuali del Regno di Napoli, che, per l'armistizio conchiuso fra i Generali Austriaco e Francese, si trova esposto ad un invasione del nemico, tanto più che, jeri, si è ricevuto, con una lettera del Generale Milius (*sic*) Comandante ad Ancona, l'avviso certo dell'occupazione di Bologna fatta dalle truppe francesi e degli ordini che il detto Generale aveva di lasciarle stabilirsi ugualmente ad Imola a Faenza. E dunque della più grande urgenza che le dette truppe e tutte quelle che si potrebbero riunire, sia a Minorca sia a Malta, andassero ad occupare negli Stati del Papa, e sulla frontiera della Toscana, le fortissime posizioni che ci sono per la difesa del Regno di Napoli, e le truppe inglesi, congiuntamente a quelle che il Re ha negli Stati della Chiesa e che saranno certamente rinforzate da altra truppe che si manderanno da Napoli, potranno, senza il minimo dubbio e col più grande successo, respingere alcune migliaja di Francesi che potessero presentarsi per tentare qualche intrapresa contro gli Stati di Sua Maestà, il Re delle Due Sicilie; poichè è impossibile che Bonaparte possa distaccare, in questo momento, un corpo considerabile di truppe francesi, verso il mezzodì dell'Italia e certo, in ogni caso, si potrà fare una difesa molto utile, anche sotto la

vista dello spirito generale della nazione napolitana contraria ai repubblicani.

Il sottoscritto non ha bisogno di far notare alle LL. EE. Milord Keith e il generale Albercromby il grande interesse che la Gran Bretagna ha di mettere gli Stati di Sua Maestà al sicuro da qualunque invasione, interesse che è al disopra di tutta le altre intraprese che, colle dette truppe inglesi, si potessero tentare attualmente nel Mediterraneo; Minorca è guarentita dalle squadre e la presa di Malta non è menomamente paragonabile alla conservazione delle Due Sicilie.

« La lealtà di Sua Maestà Siciliana, il suo attaccamento a S. M. Britannica, il trattato d'alleanza che fortunatamente esiste fra le due Corone, col quale S. M. il Re d'Inghilterra ha guarentita l'integrità di tutti gli stati di Sua Maestà il Re delle Due Sicilie, e i noti sentimenti di S. M. Britannica e del suo degno Ministero, in favore di S. M. Siciliana, fanno sperare al sottoscritto che i SS. Comandanti Inglesi non tarderanno ad addottare tutte le misure che potranno garantire il regno di Napoli da un'agressione.

« In conseguenza di queste potenti considerazioni, il principe di Castelcicala prega le LL. EE. di voler far passare immediatamente a Civitavecchia, le dette truppe inglesi e di spedire degli ordini a Malta ed a Minorca per aumentarle quanto più sia possibile. (1).

(1) Era il parere del principe di Castelcicala, ma non era mica quella del signor Pitt.

« Il signor cavaliere Albercromby potrà concertarsi, subito dopo il suo arrivo a Civitavecchia, col Generale Naselli, comandante le truppe di Sua Maestà che sono a Roma e si manderà a Sua Maestà il Re di Napoli un espresso per le disposizioni ulteriori.

« Il signor Generale Albercromby potrebbe parimente, se lo giudicasse a proposito, andare colle truppe, sotto i suoi ordini, a Gaeta o a Napoli e prendere le risoluzioni che saranno convenienti per la difesa di S. M. Siciliana.

« Tutta l'energia necessaria sarà sviluppata da S. M. Siciliana; ma gli occorre l'ajuto e il soccorso del suo rispettabile e grande alleato il Re della Gran Bretagna.

« Ecco i mezzi che il sottoscritto crede più convenienti per la difesa del regno di Napoli, e prega le LL. EE. di volere partecipare le loro vedute e le loro intenzioni sopra un oggetto tanto essenziale agli interessi della Gran Bretagna e delle due Sicilie.

« Il principe di Castelcicala prega Milord Keith e il signor Cavaliere Albercromby di voler gradire l'assicurazione della sua altra considerazione.

*Livorno 1º luglio 1800.*

IL PRINCIPE DI CASTELCICALA.

2. *Risposta del Generale Albercromby e di Milord Keith alla nota del principe di Castelcicala.*

« I sottoscritti, Comandanti in capo delle forze di terra e di mare di S. M. Britannica, nel Mediterraneo, hanno avuto l'onore di ricevere la nota che il signor Principe di

Castelcicala ha loro diretta in data di jeri, e penetrati, l' uno e l' altro, della sua importanza non meno che del desiderio di prestare a sua Maestà il Re delle due Sicilie tutto il soccorso che i loro mezzi possano permettere, non hanno perduto un momento ad occuparsene e, in conseguenza, hanno l'onore di rispondere al principe di Castelcicala che si vedono nella necessità di aspettare la decisione di S. M. I. e R. riguardo all'armistizio, e fino a quando si saprà se le ostilità debbano ricominciare e se il Comandante in capo delle truppe austriache non sia nel caso di domandare la cooperazione delle forze sotto i loro ordini, nel qual caso, è evidente che nessuna misura potrebbe così efficacemente provedere alla sicurezza di tutta l'Italia e particolarmente del Regno di Napoli. I sottoscritti sentono parimenti che è loro dovere esporre con franchezza che, senza il soccorso di un corpo di truppe austriache, le forze di terra britanniche sono troppo poco numerose per offrire una speranza fondata d'agire con qualche vantaggio contro un nemico, tanto superiore in numero, nei posti estremamente estesi che servono di limite a quel Regno; ma che, guidati dal loro desiderio di agire con tutto l'effetto che i proprii mezzi possano loro permettere, si affrettano di far parte al Principe di Castelcicala della loro prontezza ad agire in quel modo che più sembrerà efficace alla difesa della Sicilia e, nello stesso tempo, dichiarano di essere pronti a conferire col Ministro di sua Maestà Siciliana onde combinare al più presto tutti i punti necessarii per lo sbarco di una parte di

truppe britanniche in Sicilia. Sarà ben inteso, per l'altro, che i sottoscritti avranno la facoltà di ritirare le loro truppe, se una tale misura divenisse necessaria per la difesa dei possessi di S. M. B. nel Mediterraneo, sia per qualunque altro servizio, al quale ordini superiori possano chiamarli. Per ciò che riguarda la difesa della coste del Regno di Napoli, Milord Keith non tralascerà nulla di quanto è nei suoi poteri.

« *Dal Vascello del Re* il Minotauro, *nella rada di Livorno 12 luglio 1800.*

« Albercromby.
« Keith.

Il rifiuto fu molto sensibile alla Regina, ma, siccome, vedendosi abbandonata dalla Corte di Vienna, l'ultima sua speranza era in quella della Gran Bretagna, dissimulò il suo malcontento o lo lasciò appena trasparire, e fece rispondere alla Nota dei due ufficiali inglesi colla nota seguente:

N.° 3. *Risposta del Principe di Costelcicàla alla nota d' Albercromby e di Keith.*

« Il sottoscritto Ministro di Stato di S. M. il Re delle Due Sicilie e destinato suo Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso sua Maestà Britannica, avendo ricevuta la Nota che le LL. EE. i signori Comandanti in capo le forze di terra e di mare di S. M. Britannica nel Mediterraneo, gli hanno fatto l'onore d'indirizzargli, si è dato premura di metterla sotto gli occhi di S. M.

la Regina delle Due Sicilie, la quale ha ordinato al sottoscritto di rispondere al sig. Generale Albercromby ed a Milord Keith ch'essa ha veduto con la più viva soddisfazione e riconoscenza le proteste di amicizia e d' interesse dei SS. Comandanti inglesi: nel tempo stesso, S. M. non può loro nascondere come le dolga che le considerazioni, da loro manifestate, impediscano loro di deferire alla domanda di mandare le truppe inglesi alla difesa dei posti che possono guarentire lo Stato di Napoli da una invasione. S. M. la Regina è, nulla meno, sensibilissima all'interesse che il signor Generale Albercromby e Milord Keith vogliono prendere per la difesa della Sicilia, ed ha ordinato al sottoscritto di spedire, per espresso, al Re la nota delle LL. EE. affinchè S. M. il Re possa prenderla in considerazione, e farne pervenire ai signori Comandanti inglesi la risposta analoga all'importanza ed all'utilità dell'oggetto che contiene.

« Intanto, S. M. la Regina ha incaricato il sottoscritto di attestare a Milord Keith la sua sensibilità e la riconoscenza colla quale ella ha ricevuto le assicurazioni ch'egli ha voluto ripeterle di nulla tralasciare, dal canto suo, per la difesa delle coste di Napoli.

« *Livorno il 3 luglio 1800.*

« PRINCIPE DI CASTELCICALA.

Colletta, eccettuato il racconto dell'annedoto, di cui abbiamo provata la falsità, passa rapidamente su questo soggiorno, tanto importante, della Regina in Livorno; sog-

giorno sul quale egli non aveva, e non poteva avere, nessun ragguaglio.

Noi vi ci siamo fermati più a lungo di lui per due ragioni: la prima, è che codesto soggiorno è del più alto interesse nella storia di Napoli; la seconda, è che, quantunque il Re Ferdinando e il Ministro Acton sieno a Palermo, è là, dove è la Regina, che si trova il vero governo delle due Sicilie.

Castelcicala ci ha mostrato il diritto della medaglia, Nelson ce ne mostrerà il rovescio. Come Antonio, lo vediamo abbandonar tutto per seguire Cleopatra. La sua salute è il pretesto, il suo amore insensato è la causa.

Per non abbandonare la Regina e, sopratutto, la sua amica, invece di ritornare in Inghilterra coi mezzi che gli offre Mylord Keith, egli lascerà il suo prediletto *Foudroyant*, e ritornerà per Vienna.

---

## CAPITOLO XII.

Abbiamo sotto gli occhi, oltre le lettere del Principe di Castelcicala già citate da noi, quattro altre lettere in data del 3 del 4 e dell'8 luglio, due essendo scritte sotto l'ultima data dell'8. Tre di queste lettere esprimono le angosce della Regina relativamente ai Francesi, e le precauzioni prese per combattere i loro più piccoli movimenti. La quarta è per domandar perdono al Cavalier Acton d'un *lapsus pennae*. Il degno ambasciatore aveva posto Bordeaux sulla Loira, invece di collocarlo sulla Garonna.

La Regina, sempre determinata, e probabilmente, più che mai, per effetto delle notizie disastrose che riceveva da ogni parte, a continuare il suo viaggio per Vienna, avea scritto al Comandante della città di Ancona per domandargli se vi fosse nel porto qualche bastimento, che potesse condurla a Fiume, od a Venezia. Dietro la sua risposta affermativa non fu più da stabilirsi altro che una cosa sola, cioè se il viaggio si dovesse fare per mare, o per terra.

In questo frattempo si ricevette da Roma la notizia che

l' Imperatore d' Austria avea l' intenzione di restituire al Papa Perugia, ed il territorio perugino.

Il 3 luglio la Regina ricevette una lettera da Vienna sotto la data del 26 giugno. Questa lettera era dell' Imperatrice, e veniva portata dal corriere Giannini mandato dalla Regina. L' imperatore supplicava Maria Carolina di non lasciarsi distornare dall'idea del suo viaggio a Vienna. Esso le diceva che credeva questo viaggio indispensabile ai suoi interessi, e l'invitava a mandare in nome dell' imperatore, ed in nome suo, un corriere a Milano a Melas perchè il generale austriaco stabilisse la strada che doveva seguire. Dietro questo invito la Regina mandò il Commendatore Ruffo al prefato generale. La lettera era piena di doglianze dell'imperatore su ciò che era accaduto in Italia; ma riconosceva che Melas non avea potuto fare ammeno di sottoscrivere quell'armistizio, che dal 12 luglio sarebbe probabilmente rimesso ad un'altra data. Del resto ella non sperava niente di buono dal ricominciamento delle ostilità, ed inclinava ad una buona e solida pace.

Siccome nulla non era ancora deciso sul modo come si farebbe il viaggio, Lord Keith lasciava l' *Alexander* a disposizione di Sua Maestà, il *Foudroyant* era mandato alle Baleari. Nelson l'avea veduto partire con tristezza, ma egli era rimasto a disposizione della Regina, ed era preparato a prendere il comando del bastimento sul quale si imbarcherebbe.

La Regina, che non trovava mai di esser tutelata, abbastanza aveva pregato inoltre il Principe Castelcicala, che avrebbe dovuto già essere a Londra, di rimanere presso di lei. Il Principe restò, contentandosi di far partire, per preparargli l'alloggio, tutta la sua famiglia sul *Wolowich*. Il Principe doveva raggiungerla per la via di terra, attraversando solamente lo stretto.

In questo frattempo giungeva una lettera del Generale Melas a Milord Keith, che gli faceva credere che l'Imperatore non aveva ancora deciso nulla sulla ripresa delle ostilità, ma pregandolo, per ogni eventualità, di riunire, e di far disbarcare a Livorno le milizie sotto gli ordini di Abercromby, per unirle agl'insorti della Toscana, che eglino ajuterebbero a difendere quella provincia, in caso che si riprendessero le ostilità.

Ma Milord Keith, che non si curava punto di compromettere le sue milizie contro l'esercito francese vittorioso, ne avea già fatte partire tre quarte parti per Minorica, e per Malta:

Rimaneva un'ultima speranza alla Regina Maria Carolina, nel suo odio per la Francia. Ella aveva saputo la partenza di Bonaparte per Parigi dopo la battaglia di Marengo, e, dietro le lettere ricevute dal signor Jackson, attribuiva, questa partenza ad uno sbarco di milizie inglesi sulle spiagge della Guienna e della Guascogna, ove 13 dipartimenti, si diceva, che fossero prossimi a ribellarsi. Queste lettere aggiungevano che Pichegru era con gl'Inglesi, e dovea porsi alla testa degl'insorti.

Questo malaugurato armistizio di Melas, avea tutto paralizzato; ma nondimeno, se lo sbarco avesse luogo, farebbe una gran diversione, e, forse, questa diversione deciderebbe l'imperatore a riprendere le ostilità.

Tutto ciò era una ragione per Maria Carolina d'andare a Vienna, come le raccomandava l' Imperatrice. Ma ella era tutta indecisa, e non sapeva prender partito sul modo di fare il viaggio.

Il giorno otto si seppe che un piccolo distaccamento di Francesi, composto di 326 uomini, con artiglieria e cavalleria, era entrato a mezzògiorno a Lucca. Questo incidente determinò la Regina a partire, ed ella annunziò che sarebbe partita per mare.

Il Principe di Castelcicala diè avviso al Cav. Acton di questa decisione con una lettera dello stesso giorno.

Qui finiscono le lettere del Principe di Castelcicala, che ci han guidato fin qui, e siamo costretti di ricorrere al racconto d'una delle compagne di viaggio della Regina: Miss Knight.

Quando si sparse la notizia della partenza della Regina vi fu una sommossa a Livorno per trattener lei non meno che i principi e le principesse. La Regina, ed i suoi figli si ricoverarono, immediatamente, a bordo dell'*Alexander*, sul quale Lord Nelson inalberò la sua bandiera; ma, cambiando un' altra volta risoluzione, e decidendosi ad andare ad Ancona per la via di terra, partì l'indimani per Firenze, e prese la via d'Ancona. Ella era così smaniata d'allontanarsi da' detestati Francesi che non

aspettò nessuno, e partì sola co'suoi figli, dietro l' assicurazione che le fu data che la strada era libera. Lord Nelson, sir William, Lady Hamilton, e Miss Knight partirono il giorno dopo, cioè l' 11.

La prospettiva era trista. Dopo i comodi, la tranquillità, la sicurezza che offeriva un vascello d'alto bordo inglese, si affrontavano i pericoli d'un viaggio per terra, e, dopo questi pericoli, il passaggio da Ancona a Trieste su qualche cattivo bastimento austriaco. Lord Nelson avea sino all'ultimo dissaprovato questo modo di viaggiare: l'uomo di mare trovava esser cosa molto più semplice girare la punta della Calabria, ed entrare da Re a bordo dell'*Alexander* nell'Adriatico, piuttosto che arrivarvi da fuggitivo per la via di Firenze; sarebbe poi ritornato in Inghilterra, riconducendovi Sir William e Lady Hamilton, ma Lady Hamilton odiava il mare, e desiderava vedere le Corti di Germania. Nelson cedette. Sir Hamilton, che era molto ammalato, dichiarò che morrebbe per istrada; ma ciò non cambiò punto l'ordine del viaggio. Che importava alla Regina e ad Emma Lyonna la morte di Sir William?

Si partì dunque.

S'impiegarono, per causa de'giri da farsi, 26 ore per andare da Livorno a Firenze, e si passò alla distanza di due miglia dagli avamposti francesi.

Si fermarono per poche ore a Firenze, poi si rimisero in cammino. A Castel S. Giovanni, la carrozza, ove erano Nelson, Sir William, e Lady Hamilton, ribaltò. Sir

William, e Lady Hamilton rimasero leggermente feriti. La ruota accomodata troppo in fretta si spezzò di nuovo ad Arezzo La Regina, siccome abbiam detto, stava innanzi di due giorni, ed inoltre avea fretta a causa della notizia dell'avvicinarsi dell'esercito francese; Nelson, Sir William, Lady Hamilton ed il loro seguito decisero dunque d'andare innanzi ad ogn costo. Mistress Cadogan (questo era il nome che avea preso venendo a raggiungere sua figlia la madre d'Emma Lyonna) e Miss Knight rimasero indietro, essendo persone di minor importanza, e furono costrette ad aspettare tre giorni che la carrozze fosse accomodata. Gli altri, cioè Nelson, Emma Lyonna e Sir William, presero la carrozza sana, e continuarono il loro viaggio. Si camminò notte e giorno, le strade erano orribili, la miseria delle popolazioni, attraverso le quali si passava, indescrivibile.

Arrivando ad Ancona la Regina trovò una fregata austriaca, preparata per riceverla. Essa era tutta tappezzata in seta ed in velluto, ed aveva, oltre la camera reale, otto letti per le persone del suo seguito. Smaniata di lasciar la terra Maria Carolina andò a bordo di quel bastimento. Ma là esitò nuovamente, e, quando arrivarono Nelson, sir William e Lady Hamilton, la trovarono incerta se domanderebbe ospitalità alla squadra russa, composta di tre fregate e d'un brik. Nelson, che avea poca fiducia nella marina austriaca, ve l'incuorò. D'altronde, per le disposizioni interne, erano stati obbligati di ridurre il numero de'cannoni a soli 24, e, siccome i Francesi era-

no padroni delle coste della Dalmazia, avrebber potuto facilmente con una flottiglia di barche, prendere la *Bellona* all' arembaggio.

La squadra russa era comandata da un dalmatino chiamato il Conte Woinowich, che in una sommossa che aveva avuto luogo l'anno passato, avendo avuto la sua gente maltrattata, e la sua bandiera rovesciata dagli Austriaci, avea fatto il voto di mai non mettere il piede sulle terre dell'Austria, o di sua dipendenza. Egli mantenne fedelmente il voto, poichè non restituì la visita nemmeno alla Regina, che era andata a vederlo.

La Regina s'imbarcò a bordo della fregata comandata dal Capitano Woinowich, per quanto disagiata fosse, con Nelson che, ad ogni momento, trovava il modo di parlare con rammarico del *Foudroyant.* Lady Hamilton, sir William ed il resto del seguito reale passarono sopra un altro bastimento. Sir William Hamilton era tanto ammalato che i medici disperavano di salvarlo.

La Regina e 34 persone del suo seguito ebbero la febbre.

Infine s' arrivò a Trieste. La Regina partì il 7 agosto per Vienna; tutto il suo seguito vi giunse due giorni dopo.

Lasciamovela riposare, e ritorniamo a Palermo, ove il re Ferdinando, ed il ministro Acton si provano, alla loro volta, d'evitare l'uragano, mandando come inviato straordinario il marchese di Gallo, con pieni poteri, presso qualunque potenza. Il marchese di Gallo, diciamolo così

di passaggio, s'era vantato presso il suo sovrano d'avere una influenza personale su Bonaparte.

Le *istruzioni secrete*, che siamo per riferire, furon date al marchese di Gallo sette giorni dopo la partenza della Regina da Livorno.

Queste istruzioni indicano che il terrore del Re Ferdinando non era men grande di quello della Regina Maria Carolina.

Noi le riproduciamo testualmente:

« *Istruzioni che Voi don Marzio Mastrilli, Marchese di Gallo, dovrete tener presenti ed osservare, nell'eseguire la comissione di cui vi abbiamo incaricato di una tregua o Pâce eventuale per la Francia.*

« Le notizie inaspettate de'rovesci che ha provato l'esercito Austriaco in Italia essendo a Noi pervenute unitamente all' avviso d' un armistizio conchiuso nei 15 giorni decorsi tra il Generale Melas e Berthier con tali ed impreviste condizioni da recare all' Italia intera ed a noi specialmente una fondata inquietudine, siamo venuti a destinar voi don Marzio Mastrilli, Marchese di Gallo, nostro Consigliere di Stato, nostro Gentiluomo di Camera e Maggiordomo di Settimana, e Cavaliere non meno del nostro Insigne Real Ordine di San Gennaro che Imperiale del Toson d' Oro, per la fiducia che riponiamo nei lumi di un meritevole attaccato e zelante nostro Vassallo, come Voi siete, a portarvi colla massima sollecitudine

nei luoghi più opportuni in Italia affine di verificare lo stato degli affari, in seguito della conchiusa tregua, la posizione delle armate, i rischi che potesse il nostro Regno correre di un'invasione, mentre rileviamo essersi determinate alcune linee di demarcazione tra i due eserciti nella convenzione del 15 giugno, le quali potrebbero lasciare tra la Toscana ed il territorio anconitano occupato dagli Austriaci, un libero passaggio ai Francesi dalla Romagna che viene loro concesso, dicesi, di percorrere, e stazionarvisi per attaccare indi lo Stato Romano e transitarvi per invadere il Regno.

« Sono a Voi noti i trattati colle potenze e Noi, il di cui tenore determina che non debbasi formar tregua nè trattativa di pace senza comprendere in esse e reciprocamente le Due Sicilie. Le dette prescrizioni e le mutue garanzie non dovrebbero certamente lasciare dubbio sull' adempimento nell' attual momento, per parte dell' Augusta Casa d'Austria a una così seria condizione per la salvezza delle Sicilie; nè che siasi lasciata correre una dimenticanza di tanto peso che ferirebbe ancora i proprj interessi di quella potenza, se avesse luogo la minacciata invasione nell'Italia inferiore; e qualora i Generali Austriaci, in un'operazione forzosa come quella che ebbe luogo il 15 giugno, abbiano potuto perder di vista gli Alleati e noi specialmente, non è credibile che, giuntane in Vienna l'avviso non abbia quella Corte pensato, se rattificherà l'armistizio, di includerci in esso espressamente per effetto dei trattati in vigore tra S. M. Impe-

riale e noi ; ed altrettanto sperasi che siasi ugualmente fissato per il Sommo Pontefice, tanto per convenienza che pel sistema politico della Corte di Vienna.

« L'incertezza dunque di quello ch'esiste rispetto alle stipulazioni mentovate e la necessità di prevenire i danni che corre il Regno di Napoli e quella benanche di accudirsi ai nostri interessi generali, qualora con sollecitudine venisse a conchiudersi la pace fra l'Austria e la Francia, tra questa eziandio e la Gran Brettagna nell' attual momento, dovendo essere oggetti da schiarirsi da Voi, vi abbiamo munito di tutte le necessarie facoltà e pieni poteri per formare le convenzioni ch'esigeranno le circostanze sulle basi e nel tenore che segue:

« Vogliamo pertanto che recandovi con premura in Roma, rileviate con precisione da S. Santità e dal suo Governo come da qualunque altro canale, lo stato degli affari nel momento e quello precisamente dell' avvicinamento dell'esercito francese. Se sarà rattificato l'armistizio dalla corte di Vienna e che siansi in esso comprese le Due Sicilie dirigerete in quel caso le vostre cure alle misure da prendersi sul momento per l' adempimento da darsi a codesta convenzione, informandone noi e al luogotenente del Regno.

« Qualora siasi rattificato l'armistizio ed ignoriate se restiamo in esso compresi, dovrete in tal caso richiedere ai generali e ministri imperiali come a quelli della Gran Brettagna, ai nostri alleati, se sarà nella possibilità di

incontrarvi e trattare con essi l' adempimento di quanto stipulavano i trattati (si avverte ciò per essersi inteso che la Gran Brettagna abbia parimente da essere compresa se vorrà nelle convenzioni di quel genere che l'Austria formasse) e procurare presso di essi tutti con effetto ed ogni conveniente mezzo che siamo ammessi, e con accessione a quel conchiuso armistizio e senz'altre condizioni perchè non sembrano queste dover aver luogo. In ogni evento intendiamo che, cessate le operazioni ostili per parte della casa d'Austria, mentre sussiste un potente esercito francese in Italia, si esegua quanto è prescritto nell'articolo segreto del trattato colla Gran Brettagna; e si stipuli un armistizio per le Sicilie nel miglior modo possibile, per evitare e prevenire i danni che ai nostri Regni ne deriverebbero, qualora rimanessimo con tale evidente pericolo dagli alleati abbandonati.

« Se venisse rotto l'armistizio del 15 giugno, e rimanesse in Italia, com'è da credersi l'esercito imperiale, non si tratterebbe in tal caso di convenzioni nè di altro che del massimo vigore ai preparativi di difesa nel Regno, e coi propri mezzi, e con quelli di tutti i nostri Alleati.

« Ottenuto l'armistizio e sistematane ogni misura per l'adempimento dovrete portarvi in Vienna per accudire ivi a quanto concernere possa la pace che dovrà derivarne, sia tra la Casa d'Austria e la Francia sia in unione colla Gran Brettagna ed altri Alleati o benanche della Casa d'Austria sola. Nell'uno e nell'altro caso, desideriamo di ve-

nire inclusi in quella pace e perciò di essere intesi delle trattative della medesima, e sopra questo assunto, informati che saremo delle trattative da aprirsi, daremo le ulteriori e più specificate istruzioni che all' oggetto possono convenire.

« Intanto determiniamo inalterabilmente: 1° Sia nell'Armistizio, sia nella Pace da conchiudersi, nessuna stipulazione verrà *ammessa in favore de'Rei condannati sotto qualunque aspetto opponendovisi la sicurezza e salvezza nostra e de' nostri sudditi*;

« 2° Non si ammetterà articolo veruno che ferisca l'indipendenza delle due Sicilie;

« 3° Non verrà fatta convenzione o promessa veruna che produca legame od obbligo di formare Alleanze o nuovi trattati in avvenire, convenendoci e volendo noi rimanere nella nostra piena libertà di mantenere quei ch' esistono attualmente e stipulare nel nostro arbitrio quei in futuro che converranno al bene e vantaggio della nostra Corona e sudditi;

« Siccome le circostanze non sembrano poter produrre nell' attuale aspetto, risultati favorevoli alla causa delle potenze Alleate, nelle trattative di Pace non sembra perciò necessario di esprimere veruna idea oltre le seguenti per ciò che particolarmente concerne noi nella futura pace.

« La linea che comprendesse lo stabilimento di nuove potenze in Italia, sotto di qualunque costituzione di Governo, non dovrebbe esistere, secondo i nostri desiderj, al di qua delle Legazioni, che bramiamo con giusto e

proprio motivo di veder restituite al Papa. Se sarà impossibile di ottenere che sia S. Santità reintegrata nel possesso delle medesime, desideriamo che la Romagna almeno ritorni al suo legittimo Sovrano. Ma se non sarà neppur ciò eseguibile, Ancona e suo territorio non deve appartenere ad altro Sovrano. Questo articolo dovrà sostenersi per quanto sarà possibile con ogni valida opposizione perchè è quello una chiave del Regno.

« Se poi variassero e fossero tali le negoziazioni che in quella pace generale si venisse ad abbandonare lo stabilimento di nuove repubbliche in Italia, e che avesse luogo il ripristinare l'idea di una bilancia nella Penisola, sia per le potenze di Europa sia per la necessaria indipendenza di quelle sole d'Italia; in tal caso, agirete coi dati che altre volte vi furono specificati e da questa Real Corte e dai Ministri di alcune altre, perchè, esaminati i giusti dritti nostri sopra varj territorj in Italia, da altri posseduti e quanto concorre alla sicurezza e solida esistenza della nostra Corona, possiamo essere considerati con quegli equivalenti che tendano con effetto a mantenere la nostra indipendenza sotto ogni rapporto.

« Non stimiamo di estendere ulteriormente le nostri istruzioni nel momento presente e lasciamo a voi di combinare le vedute che troverete più confacenti al bene delle Sicilie e coerenti alle basi di sopra accennate; mentre sulle relazioni che c'invierete di quanto accade, verrete voi provvisto delle ulteriori e necessarie prescrizioni per il più sicuro adempimento della vostra commissione.

« Confidiamo intanto nella particolare Vostra premura che ovviarete nelle trattative a qualunque passo, detto, discorso, richiesta e molto meno stipulazione di articoli che tendessero a far rompere i trattati recenti da noi conchiusi con varie potenze e quello specialmente colla Gran Brettagna colla quale intendiamo stringere ancora nuovi ed ulteriori legami e con l'Austria ben'anche se combinerà come sperasi, quella Corte con quella di Londra.

« Si terrà ancora la Russia amica come convienci ed in vigore i trattati firmati per le circostanze attuali e pei legami che più circostanze richiederanno farsi con quella potenza relativi alle misure che ricerca di prendere per stabilirsi nel Mediterraneo.

Attenderemo da Voi le più frequenti relazioni sopra questi rilevanti oggetti per replicarvi quanto esigeranno le medesime ed estendervi le occorrenti e maggiori facoltà che si potrà per produrre la sicura e piena riuscita della Vostra seria ed importantissima commissione.

« *Palermo 17 luglio 1800.*

*Segnato* — « FERDINANDO

.S. G.)

« *Giovanni Acton.*

Queste istruzioni in quell'italiano metà d'Acton, metà di Fedinando, cioè in uno stile anglo-lazzarone, non dovevano parere molto chiare.

Così il marchese di Gallo non stette attaccato al testo di codeste sue *istruzioni*, e domandò, senza pensar punto all' acerbità dell' epigramma:

*Schiarimenti all'Oracolo Sovrano.*

L'*Oracolo* diè gli schiarimenti, e la faccenda ne fu anche più imbrogliata.

Del resto, la soluzione della questione non era riservata al marchese del Gallo.

A questo fine vediamo quel che accadeva in Francia.

Vi si erano sapute la nomina del Papa Pio VII al conclave di Venezia, e le vittorie di Moreau in Baviera. Queste vittorie e, particolarmente, quella di Hochstedt avean fatto conchiudere fra Moreau e Kray un' armistizio, simile presso a poco, a quello che avevano sottoscritto Berthier e Melas ad Alessandria, ma s' aspettava ancora la rattifica dell' Imperatore.

Il 21 luglio, quasi nel tempo stesso in cui la Regina s' imbarcava ad Ancona, ed in cui il marchese del Gallo partiva da Napoli, il sig. de Saint Julien, uffiziale di piena fiducia dell' Imperatore d' Austria, arrivava da Vienna, incaricato di portare a Parigi la rattifica della convenzione d' Alessandria, e di conferire col primo Console sulle condizioni della prossima pace.

Ma il Gabinetto di Vienna non era di maggior buona fede nelle sue trattative di quello che era quello delle Due Sicilie nelle sue. Il 20 giugno, cioè il giorno stesso, in cui giungeva all' Imperatore Francesco la notizia della battaglia di Marengo, egli firmava con l'Inghilterra

l'obbligo di non fare la pace con la Francia prima del successivo mese di febbrajo, a meno che la pace non fosse comune anche all'Inghilterra ed all'Austria, ed in cambio di questa obbligazione, riceveva 62 milioni di franchi.

L'Austria, quando mandava dunque il sig. de St. Julien nel mese di luglio a Parigi. era ancora vincolata per sei mesi, e proponeva i preliminari d'una pace, che non poteva firmare senza mancare di parola all'Inghilterra.

Questo sig. de St. Julien era quello stesso, che, dopo la battaglia di Marengo, aveva portato all'Imperatore, insieme con l'armistizio conchiuso fra Melas e Berthier, la lettera che gli scriveva il Primo Console.

Questa lettera era una invocazione all'umanità dell'Imperatore, ed esordiva con le parole seguenti:

« Sire,

« Sul campo di battaglia, in mezzo alle sofferenze d'una moltitudine di feriti, e circondato da quindicimila cadaveri, io scongiuro vostra Maestà d'ascoltare la voce dell'umanità, e di non permettere che due brave nazioni si scannino un l'altra, per interessi che non le riguardano punto. Tocca a me di far premura a vostra Maestà, poichè son più vicino di lei al teatro della guerra. Il suo cuore non può essere tanto commosso quanto il mio. »

Poi venivano tre pagine sugl'interessi, che avevano la Francia e l'Austria di rimanere unite, e di collegarsi contro la Russia e l'Inghilterra.

Il sig. de St. Julien non sapeva forse tanto de' secreti dell' imperator d' Austria per conoscere questa necessità di temporeggiare. Egli si lasciò trascinare dalla foga di Bonaparte, che desiderava veramente la pace. Sedotto dalle persuasive lusinghe del sig. de Talleyrand firmò, salvo ratifica del suo padrone, i preliminari di pace.

Avea molto sorpassato i limiti della missione che gli era stata affidata, e che non aveva altro scopo che quello di spiegarsi confidenzialmente sulle basi d'un trattato futuro.

Il 30 luglio, dopo aver fatto in otto giorni, un lavoro che i congressi mettono mesi intieri per compiere, il sig. de St. Julien ripartì per Vienna, accompagnato da Duroc, aiutante di campo del primo Console, che portava istruzioni minutamente redatte. Fino alla ratifica egli doveva serbare un assoluto silenzio sui suoi poteri, e far sembianza d'ignorare totalmente le intenzioni del primo Console. Se la ratifica avesse luogo, avrebbe fatto conoscere i suoi poteri, ed avrebbe annunziato che in 24 ore tutto doveva essere ultimato.

Ma, siccome il sig. de St. Julien non era nemmeno egli ben sicuro dell'accoglienza che riceverebbe a Vienna, e siccome non voleva esporre Duroc a partecipare i rimproveri che potevano esser fatti a lui, se l' intese, nel passare al quartier generale di Kray, perchè questi ritenesse Duroc mentre egli continuerebbe la sua strada fino

a Vienna. Arrivato là, il sig. de St. Julien gli manderebbe i passaporti.

I timori del sig. de St. Julien si verificarono. Egli fu molto mal ricevuto dall'Imperatore, che temette d'essersi compromesso coll'Inghilterra, e, ritenendo di correre minore rischio disgustandosi con Bonaparte di quello che con Pitt, disapprovò il sig. de St. Julien, l'esiliò, lasciò senza passaporto al quartiere generale di Kray, Duroc, che, annojatosi d'aspettare, ripartì per la Francia il 30 agosto, cioè nel momento stesso in cui Carolina giungeva a Vienna.

L'Imperatore avea capito l'effetto che produceva su Bonaparte la non ratifica de' preliminari del sig. de St. Julien, ed il ritorno di Duroc; perciò, fin dall' 11 agosto, il sig. de Thugut, quello stesso che Nelson desiderava tanto veder impiccare, scriveva al sig. de Talleyrand.

« Che, quantunque disapprovasse la condotta imprudente del sig. di St. Julien, l' Imperatore non desiderava meno la pace;

« Che l'Imperatore proponeva dunque l'apertura immediata d'un Congresso, anche in Francia, a Sckelestadt o a Luneville, come si volesse;

« Che la Gran Brettagna era pronta a mandarvi un plenipotenziario, e che, se il primo Console vi si prestasse, poteva esser ben presto renduta al mondo la pace generale. »

La lettera era tale che Bonaparte, per quanto fosse offeso, poteva trovarvi una soddisfazione sufficiente.

Che faceva in questo tempo a Vienna la regina Carolina?

Il 14 agosto scriveva a suo marito una lettera datata da Schöenbrun.

Noi non abbiamo questa lettera sotto gli occhi, ma abbiamo quella di suo marito al Cardinale Ruffo, in data del 20 settembre, con la quale si lagna di non avere ricevuto notizie di sua moglie da più d' un mese, ed aggiunge che non sa che sia divenuta.

S' egli seppe mai che era divenuta la Regina durante queste cinque settimane, noi l' ignoriamo, ma, in ogni caso, lo diciamo noi ai nostri lettori.

Ella era partita per Pietroburgo.

Vedendo che l' Imperatore Francesco II non aveva pensato a salvare i suoi interessi, vedendo che gli Inglesi acconsentivano a difendere la Sicilia, i cui porti potevano esser loro utili, ma abbandonavano Napoli, di cui non sapevano che farsi, s' era risoluto a domandar soccorso all' Imperatore Paolo I.

Solamente, siccome questo fatto doveva essere ignorato, finse un' indisposizione, e Nelson, nelle sue lettere, continua a parlare di lei come se fosse sempre a Vienna.

Infatti ella non ignorava che, dopo Marengo, Bonaparte avea, per un momento, pensato a far marciare immediatamente, una divisione su Napoli. La guerra d' inverno che, probabilmente, avrebbe seguito la rottura dell' armistizio, la salvava nel momento, costringendo Bonaparte a concentrare tutte le sue forze in Italia, ma terminata

questa guerra, e supponendo il primo Console vincitore, era evidente che il Regno delle Due Sicilie ne pagherebbe le spese.

Ella andava dunque a cercare presso l' Imperator Paolo quell' appoggio che gli ricusava l' Imperatore d' Austria, troppo occupato, siccome era, nel disimpegnare i suoi proprî affari.

L' Imperatore Paolo I era ben l' uomo che ci voleva per lei. Abbiam raccontato la gentilezza che gli aveva usata il primo Console, e quanto egli n' era stato commosso.

Era evidente che, se domandasse a Bonaparte qualche cosa a titolo di favore, questi non avrebbe esitato a renderselo grato una seconda volta.

Pàolo scrisse al Primo Console una lettera premurosissima, ed ottenne la certezza che, questa volta ancora, il Re e la Regina di Napoli non sarebbero molestati nel possedimento del loro doppio regno, ma a condizione che i porti ne fossero rigorosamente, e lealmente chiusi all'Inghilterra.

Questa visita di Carolina a Paolo I è presso a poco sconosciuta, e non la troviamo menzionata, nè in Colletta, nè in nessun'altro autore italiano; ma soltanto nelle Gazzette tedesche che ne menarono gran rumore in quel tempo. Una d'esse paragona Maria Carolina ad un altra Regina di Saba, che visita un altro Salomone.

In ogni caso non era certamente come Re savio che

Paolo I, il più insensato de'Re, meritava il titolo di *Salomone del Nord*.

Carolina fece la promessa, che si richiedeva da lei, di cacciare da'suoi porti gl' Inglesi con l'intenzione positiva di non mantenerla.

Ma, questa volta, Bonaparte, il quale sapeva bene che pensare della buona fede del Re e della Regina delle Due Sicilie, volle prendere le sue precauzioni; profittò d'un movimento di milizie fatto dal Generale Damas, che, uscito, da Roma con 20,000 napoletani, marciava sopra Arezzo, per far marciar, da parte sua, Murat contro Napoli.

Murat in fatti progredì fino alle frontiere del Regno, avendo cura d' evitare Roma, e di scrivere al Papa una lettera, nella quale l' assicurava del suo rispetto. Giunto colà incontrò l'esercito del Generale Damas che, con una rapida contromarcia, era ritornato a custodire la frontiera, e, siccome questi procurava, a via di ragionamenti, di guadagnar tempo, gli scrisse la lettera seguente, espressione chiara e precisa delle ultime volontà del Generale Bonaparte:

« Signor Generale,

« Da più d'un mese l'interesse che sua Maestà l'Imperatore di Russia porta al Re di Napoli ha determinato il Primo Console, a dimenticare le numerose ingiurie, di cui il Governo napolitano s'è renduto colpevole verso il popolo francese.

« Nondimeno la Corte di Napoli, come se avesse potuto credersi più fortunata degli altri nemici della Repubblica, è rimasta sola in armi quando le altre potenze hanno cercato nella pace la salvezza del loro paese. Credete voi, forse, che il vostro atteggiamento di guerra spaventerà i bravi soldati che hanno vinto l'Europa? Disingannatevi, e cessate dall'illudere con vane speranze, il paese che v'ha dato l'ospitalità allorchè voi avete fuggito quello che fu la vostra prima patria. Generale dell'esercito napoletano evacuate tutti gli Stati del Papa ed il Castello S. Angelo. Il Primo Console non acconsentirà ad entrare in trattativa con voi, se non quando sarete rientrato nei limiti del Regno di Napoli. Il solo Principe, che possa oggi proteggere il vostro Re per la stima personale che ha per lui il Primo Console, è l'Imperatore di Russia; che il vostro Governo seguiti, dunque a meritare la continuazione delle bontà di quel Monarca, ciò che non può farsi senonchè chiudendo i porti della Sicilia e del Regno di Napoli ai bastimenti inglesi, e mettendo un *embargo* sopra tutti i bastimenti di quella nazione, che è tempo alla fine di discacciare da tutti i punti del Continente. Quest'*embargo* servirà d'equivalente a quello che il Re d'Inghilterra ha fatto porre testè, ingiustamente, su tutti i bastimenti danesi, svedesi e russi. Fatemi assicurare dall'ambasciatore di Russia presso la vostra corte che questi preliminari sono adempiti, e, immediatamente, fermo la mia marcia, e conchiudo con voi un armistizio preliminare d'una pace giusta ed equa. »

Questo dispaccio fu comunicato alla Corte di Napoli, e, per mezzo del Generale Lewascheff gran cacciatore dell'Imperator Paolo, venuto a Parigi a bella posta per menare a buon fine quest'affare, un armistizio fu conchiuso il 6 febbrajo. Esso doveva dare a' plenipotenziari delle due Potenze il tempo di conchiudere un trattato di pace definitivo.

L'armistizio sottoscritto a Fuligno, fra Micheroux e Murat, fu ratificato e cambiato in trattato di pace a Firenze, fra questo stesso brigadiere Micheroux, ed il cittadino Alquier, plenipotenziario della Repubblica francese.

Le condizioni seguenti furono stabilite:

ART. I

I porti delle due Sicilie saranno chiusi agl'Inglesi, ed ai Turchi fino alla conchiusione della pace definitiva fra la Francia, e queste due potenze.

ART. II

Questi medesimi porti saranno aperti ai Russi, agli Stati compresi nella neutralità marittima, alla Repubblica francese, ed a'suoi alleati. Se il Re di Napoli, per effetto di questo trattato, si trova esposto ad attacchi da parte de'vascelli cacciati da'porti, la Repubblica francese somministrerà, insieme con l'Imperatore di Russia, soccorsi sufficienti per la sicurezza degli Stati delle Due Sicilie.

ART. III

Il Re rinunzia in favore della Repubblica francese a Portolongone, ed a tutti i suoi possedimenti nell' Isola d'Elba, come pure agli Stati della Toscana, chiamati, Presidii, ed al Principato di Piombino.

ART. IV

I Francesi dovranno dimenticare tutti i mali che ha fatto loro soffrire il Re di Napoli; ma il Re s'obbliga di pagare, in tre mesi, cinquecento mila franchi per compensare i danni fatti agli agenti ed a'cittadini francesi, che han più sofferto per la causa de' Napoletani.

ART. V

*I sudditi del Re, che sono stati esiliati, imprigionati, costretti a fuggire o a nascondersi per causa delle loro opinioni politiche, potranno rientrare nella loro patria, e ricupereranno la libertà, ed il godimento de'loro beni.*

ART. VI

I monumenti di belle arti presi a Roma dai comandanti napoletani, saranno restituiti alla Repubblica.

ART. VII

Infine questa pace sarà comune alle Repubbliche Batava, Cisalpina e Ligure.

Allora Murat indirizzò il seguente proclama ai Napo-

letani proscritti, che dovevano essere un giorno suoi sudditi.

« *Murat, Generale in Capo ai rifuggiti napoletani e romani.*

« Voi, che avete sofferto per sì lungo tempo lungi dalla vostra patria, ritornate in mezzo ai vostri compatrioti. La Toscana, che s'è mostrata generosa nella vostra sventura, può appena provvedere alla sussistenza dell'esercito francese. Ora, che voi siete liberi di rientrare nelle vostre case, non potreste dimandarle nuovi soccorsi, ed io non potrei costringerla a darvene.

« Ritornate dunque nella vostra patria, che vi desidera. Daltronde è si dolce cosa il rivedere il suolo natìo! Non temete ingiuste persecuzioni. La Francia, in cui avete avuto fiducia, nel trattare co'vostri governi ha stipulato la sicurezza delle vostre persone, e de'vostri beni. Le promesse del gran popolo non sono fallaci; riposatevi all'ombra della sua protezione.

« Napoletani e Romani, sbandite dunque dagli animi vostri ogni timore, e pel vostro interesse, e per l'interesse della vostra patria, dimenticate la vendetta, rinunziate ai vostri pericolosi progetti, imparate dal nostro esempio quanto costano le rivoluzioni; credete che è nella loro essenza di produrre da pertutto ed in ogni tempo le stesse disgrazie, e non isperate che il Cielo mandi sempre un Genio potente per fermare lo Stato sul pendìo della rovina, e fissare i suoi destini.

« Che la nostra istoria insegni ai potenti a governare con giustizia per evitare la collera terribile de'popoli, ed insegni ai popoli di rispettare i depositari dell' autorità per non cadere nelle turbolenze civili, e negli orrori dell'anarchia.

« MURAT.

Tre articoli che dovevano rimaner segreti erano imposti al Re di Napoli, all'infuori degli 8 destinati alla pubblicità.

I prigionieri di Brindisi, cioè i generali Alessandro Dumas, e Manscourt, ed il dotto Dolomieu dovevano essere immediatamente messi in libertà.

Quattromila francesi doveano restare accantonati negli Abruzzi dal Tronto fino al Sangro, e 12,000 nella Provincia d'Otranto.

Il Re dovea somministrare tutto il grano necessario a queste guarnigioni, e pagare 50,000 franchi al mese per loro soldo.

A fronte di simili precauzioni il Re Ferdinando dovette cedere; solamente, come se si fossero ignorate le clausole dell' armistizio terminato con la pace di Luneville; come se non si conoscesse la mano sotto la quale piegava la fronte orgogliosa della Regina, il Re annunziò che tutte queste grazie, accordate, ai prigionieri, che uscivano dalle carceri, ai fuggitivi ed agli esuli che ritornavano in patria, erano accordate a causa dell' arrivo a Napoli del principe Francesco e della principessa Maria Clementina,

ma nessuno gli fu riconoscente della sua clemenza, e fu disprezzato a causa di questa menzogna.

Verso il principiare di marzo 1801, tutta la famiglia reale si trovò di nuovo riunita a Napoli, ma, come se questa famiglia dovesse espiare i delitti che da due anni desolavano quella splendida contrada, il piccolo principe Ferdinando, la cui nascita non avea potuto salvare la povera Sanfelice, morì, e precedette di pochi mesi sua madre nella tomba.

La principessa Maria Clementina disparve a 20 anni. Pallida e melanconica apparizione del Nord, sulle labbra della quale il sole del mezzogiorno non potè far spuntare un sorriso. S'ignorò sempre la cagione di quella invincibile tristezza e solo sul viso della morta si trovò quella ineffabile serenità che vi si era cercata invano in tutta la sua vita.

Verso lo stesso tempo, l'astronomo Giuseppe Piazzi scovrì dall'osservatorio di Palermo un nuovo pianeta, cui dette il nome di *Cerere Ferdinandea* cioè la Cerere di Ferdinando.

A Napoli il vapore del sangue avrebbe impedito il dotto astronomo di scoprirlo.

---

## CAPITOLO XIII.

La Regina era ritornata a Napoli verso il mese di novembre dell'anno 1800, forte della promessa che le avea fatto l' Imperatore Paolo, e che infatti fu ratificata dopo la pace di Luneville. Essa avea lasciato Nelson Sir William Hamilton ed Emma Lyonna a Vienna, nel partire per Pietroburgo; al suo ritorno se n' erano andati via.

Il 29 settembre passando a Praga, l' Arciduca Carlo avea dato loro una gran festa; da Praga andarono a Dresda a Magdeburgo e ad Amburgo, dove Nelson ritrovò Dumouriez che avea conosciuto a Londra. Infine il 6 novembre arrivarono a Yarmouth.

Il 20 settembre, cioè cinque o sei giorni prima della sua partenza, Nelson avea scritto da Vienna al suo amico Davison la lettera seguente:

« Mio caro Davison

« Atteso che il tempo del mio ritorno in Inghilterra s' avvicina, vi prego di farmi il piacere voi e mio fratello di cercarmi una casa ed un buono alloggio per me, non troppo di lusso ma pur tuttavia conveniente alla mia situazione, e che possa essere affittato a mese. Non sa-

pendo il tempo che resterò in Londra. Voi dovete considerare che io non son ricco attesocchè da due anni come sapete le mie rendite di Sicilia non mi sono pagate, per conseguenza guardatevi bene dal fare alcuna cosa superflua.

« La nostra partenza è fissata a domani ed è probabile che verso la metà d'ottobre arriveremo a Londra. La mia salute è eccellente ma voi vedrete un vecchio. Perdonatemi di darvi questo incommodo, e credetemi vostro sincero amico ed obbligatissimo,

« Bronte Nelson del Nilo.

Secondo Nelson stesso non era dunque il cattivo stato della sua salute che lo riconduceva a Londra ma quella invincibile attrazione che siccome abbiam già detto legava i suoi passi a quelli di Emma Lyonna.

Nelson rientrando a Londra, ricevette il trionfo d'Aboukir e di Napoli. Alla voce del suo arrivo tutti i bastimenti del Tamigi si pavesarono co' suoi colori ; le corporazioni gli votarono delle armi d'onore e degli indirizzi; infine il popolo inglese, nemico nato della Francia, si gittò pieno d'entusiasmo d'innanzi al distruttore della nostra flotta. La gloria di Nelson, grazie al racconto degli uomini di mare, era diventata una specie di gloria nazionale. La sua popolarità era del patriottismo. Ogni inglese, oltre la parte d'orgoglio che dovea a lui, credeva essergli debitore della sua casa, del suo campo, della sua patria.

Ed ora seguiamo in poche pagine sino alla fine della loro esistenza questi due personaggi che non ritroveremo più sul nostro cammino, e che hanno avuto una sì grande e sì funesta parte negli avvenimenti che abbiamo raccontato.

Lady Hamilton ritornava in Londra presso a partorire ed ella vi mise, poco tempo dopo, segretamente, alla luce una bambina, la cui nascita non fu scritta sopra alcun registro.

Un poco più di due anni dopo, il 6 aprile 1803, Sir William Hamilton morì in età di 72 anni, fra le braccia di Nelson e di Emma Lyonna.

È evidente che i legami de'due amanti gli erano perfettamente conosciuti, e che lungi dall'essere dispiacevolmente preoccupato dette loro la sua piena approvazione.

Otto giorni prima della sua morte regalò a Nelson un ritratto in miniatura d'Emma Lyonna avendo cura di scrivere di suo proprio pugno le parole seguenti.

« Ho data la copia in smalto fatta da Bone, dalla pittura della signora Lebrun, del ritratto di Emma, al mio carissimo amico Lord Nelson duca di Bronte, come un debole segno della grande stima che ho del virtuosissimo ed onestissimo carattere di Sua Signoria, di cui non ho trovato l'eguale in nessun luogo. Che Iddio lo benedica e che la onta ricada su coloro che non dicessero lo stesso. Amen. »

« HAMILTON.

Morto Sir William, Lord Nelson cambiò immediatamente alloggio ed andò a dimorare al N.° 19 di Piccadilly, trovando che Lady Hamilton non era bastantemente ricca di ciò che l'avea lasciato suo marito. Egli pose sulla sua testa una somma di 12,000 lire sterline e, quantunque ella avesse una dimora a Clerge's Street, andò ad abitare con lei una piccola casa che avea comprata nel mese di settembre 1801 a Merton nella contea di Surrey.

Allora solamente fu fatta battezzare la fanciulla misteriosa nella parrocchia di Marylebone, sui registri della quale si trova questa nota:

« **Battesimi del 1803.**

*13 maggio Orazia Nelson Thompson*

*nata il 29 ottobre 1800.* »

Allora Nelson credeva non aver mai a riprendere il mare. Appena arrivato da Palermo era stato chiamato nel Baltico per la spedizione contro la Danimarca. Egli comandò allora sotto gli ordini di Parker, la flotta che forzò quella degli Olandesi e bombardò Copenaghen. Nel più forte del combattimento l'ammiraglio Parker, vedendo la resistenza disperata dei Danesi e temendo che i vascelli inglesi, troppo maltrattati nei loro attrezzi, e non potendo più manovrare, andassero ad arrenarsi diè l'ordine della ritirata, ed andò a prevenire Nelson del segnale che ordinava di cessare il fuoco. Nelson prese il suo cannocchiale, ed applicandolo al suo occhio cieco disse :

— V'ingannate io non vedo nulla.

« Quest'incendio, dice Lamartine, più degno d'un Attila del mare che d'un soldato, illuminò d'orrore il suo nome in Europa, e d'una gloria fanatica a Londra. »

La pace d'Amiens gli permise di respirare un momento. Ritornò a Londra in sul principiare di settemtre. Allora comprò Merton.

Passò tutto l'anno 1801, ed il 1802 a Londra ed a Merton facendo tutt'una famiglia con sir William e con Lady Hamilton,

*Tria juncta in uno;*

ma fu costretto di porsi nuovamente in mare verso il principio di maggio 1803. Sir Guglielmo Hamilton era allora morto.

Nelson rimase in mare dal mese di maggio 1803, fino al mese d'agosto 1805. Il 19 di questo mese sbarcò a Londra e partì immediatamente per Merton.

Questa volta, stanco di trionfi, sazio di gloria, pieno di onori, mutilato del corpo, ciò che rimaneva di Nelson come Iddio l'avea fatto, aspirava alla tranquillità, alla solitudine, alla felicità. Egli si racchiuse con Emma nella sua capanna; vi fè trasportare tutte le cose preziose che aveva, giurò di rinunziare a tutto e di non vivere più d'allora in poi che per lei e per la sua cara Orazia.

Questa felicità, che doveva essere eterna, durò dodici giorni.

Il 2 settembre il capitano dell' *Eurialo,* Enrico Blackwood, arrivò dall'ammiragliato con la notizia che le flotte

unite di Francia e di Spagna erano entrate a Cadice; alle cinque della mattina picchiò alla porta di Merton, e pochi minuti dopo Nelson era in piedi.

Nel riconoscere Blackwood esclamò subito:

— Scommetto Blackwood che voi mi recate notizie delle flotte unite, e che io sono incaricato d' annichilarle.

Era questo infatti quello che Blackwood veniva ad annunziargli, era questo annichilamento quello che s'aspettava da lui.

Già tutti i bei progetti di Nelson erano spariti.

Egli non vedeva più che quell' angolo del mondo ove gli si diceva che troverebbe le sue flotte unite, e tutto raggiante ripetè più volte a Blackwood, con la fiducia che le sue vittorie passate gli permettevano d' avere nel suo genio sì funesto alla Francia:

— Blackwood siate certo che darò una lezione a Villeneuve.

Era sua intenzione di partire per Londra, e di prepararvi tutto ciò che vi era da fare senza dir nulla a Lady Hamilton della cagione di questo viaggio, e di non darle questa terribile notizia che all' ultimo momento; ma per quanto si adoperasse la sua preoccupazione fu osservata, e traendolo in disparte ella lo condusse in un viale secreto del giardino che Nelson chiamava il suo *banco di quarto*.

— Che avete amico mio? gli domandò, qualche cosa vi tormenta che non volete dirmi.

Nelson si sforzò di sorridere.

— Io? disse, sono l'uomo più felice del mondo: che posso desiderare dippiù? Circondato dalla mia famiglia, ricco del vostro amore, sull'onor mio non darei sei *pence* per avere il vantaggio di chiamare il Re, mio zio.

Ma Lady Hamilton replicò:

— Voi vi sforzate inutilmente d'ingannarmi. Nelson, voi avete avuto notizia delle flotte unite, voi le riguardate come vostra proprietà e vi terreste come il più infelice degli uomini se un altro e non voi, distruggendole, terminasse un affare che avete tanto bene incominciato. Questa distruzione è il premio di due anni di fatiche che avete pur ora sostenute in mare. E terminò dicendo:

— Nelson, per quanto grande sia per me il dolore della vostra assenza, offerite, in questo punto stesso i vostri servizi alla vostra patria, partite subito se occorre per Cadidice; essi saranno accettati con riconoscenza ed il vostro cuore ritroverà la sua tranquillità. Voi otterrete una gloriosa vittoria, e ritornerete ad esser felice avendo *otium cum dignitate.*

Nelson la guardò per qualche momento in silenzio poi alla fine, con le lagrime agli occhi, esclamò:

— Brava Emma, buona Emma! si, tu hai letto nel mio cuore, sì, hai penetrato il mio pensiero. Se non vi fosse più Emma, non vi sarebbe più Nelson al mondo; oggi stesso andrò in città.

E nello stesso giorno partì per Londra con Lady Ha-

milton, e con le sue sorelle. Egli le lasciò in casa d'Emma, a Clerge's Street, e andò all'ammiragliato. Il *Victory* chiamato per telegrafo era già nel porto e fin da quello stesso giorno Nelson cominciò a preparare ogni cosa per la sua partenza.

Rimase non pertanto dieci giorni ancora con Lady Hamilton, ma gli ultimi cinque li passò quasi interamente all'ammiragliato.

L'undici andò a fare un'ultima visita alla sua cara capanna; vi passò la giornata del 12: la sua ultima azione prima di abbandonare Merton, nella notte del 13, fu di entrare nella camera di sua figlia e d' inchinarsi su lei pregando.

Allora prese congedo da Lady Hmilton, le disse un addio che doveva esser l'ultimo, salì in carrozza ed arrivò a Portsmouth alle 6 della mattina seguente. Nel metter piede a terra scrisse sul suo giornale particolare:

« *Notte del* 13 *settembre*

« Ho testè abbandonato quel caro, ben caro Merton, ove ho lasciato tuttociò che amo in questo mondo per andare a servire il mio re e la mia patria. Faccia il Gran Dio che adoro che la mia patria mi trovi degno di ciò che aspetta da me. Se piace a Dio che io ritorni, i miei pensieri non cesseranno mai d'essere depositati innanzi al trono delle sue misericordie. Se, al contrario la sua misericordiosa Provvidenza pensa che i miei giorni debbano essere abbreviati su questa terra , mi sottopongo al

decreto colla più grande sottomissione, nella speranza che dopo la mia morte vorrà proteggere quelli che io lascio sulla terra: che la sua volontà si faccia dunque. Amen, Amen, Amen! »

Quest' idea della morte s' era fissata in lui come un funebre presentimento. Prima d'abbandonare Londra chiamò il tappezziere del sig. Peddreson che abitava a Brewer-Street perchè il feretro che gli aveva già dato il suo amico Beniamino Hallovell fosse pronto col suo certificato d'indentità incisovi sopra, poichè diceva ridendo : Potrà pure accadere che ne abbia bisogno al mio ritorno (1).

Dopo la preghiera che abbiamo citata quassu e nella quale raccomandava a Dio gli oggetti del suo amore, avea scritto queste parole sul suo giornale.

« 14 *settembre* 1805

« Alle 6 arrivato a Portsmouth, accommodati i miei affari, mi sono imbarcato alle due col signor Rose ed il sig. Canning: arrivato a bordo del *Victory* a St. Helens, hanno pranzato con me preparando tutto per la partenza. »

Là, non pensando come faceva sempre se non che agli interessi degli altri, raccomandò al Re nei termini più calorosi il suo cappellano, signor Scott.

Nelson arrivò il 22 settembre innanzi a Cadice ed ivi seppe che Villeneuve vi era ancora; fece incrociare la sua flotta fuori di vista e aspettò che uscisse.

La flotta franco-spagnola era chiamata da Napoleone

(1) *Vita di Lord Nelson*, per Harrison.

nella Manica. Essa dovea farvi una diversione, mentre Napoleone s'imbarcherebbe sulla flottiglia riunita a Boulogne, e tenterebbe una discesa in Inghilterra. Ma siccome dubitava della risoluzione del generale Villeneuve, carattere intrepido al fuoco ma irresoluto nelle sue decisioni, nel partire per Strasburgo avea scritto al Ministro della Marina :

« Il vostro amico Villeneuve sarà probabilmente troppo vile per uscire da Cadice, spedite l'ammiraglio Rosily che prenderà il comando della squadra se non fusse ancora partita, ed ordinerete all'Ammiraglio Villeneuve di venire a Parigi a rendermi conto della sua condotta. »

Il Ministro della Marina non ebbe il coraggio d'insultare siffattamente il suo amico; Villeneuve era stato nominato dietro sua proposta. Una vittoria poteva riabilitare Villeneuve. Gli scrisse per annunziargli la partenza dell'ammiraglio Rosily da Parigi e dirgli che non si facesse deviare da nessuna cosa se si trovasse in faccia al nemico. Villeneuve capì di qual pericolo era minacciato. Una disgrazia era peggiore di una disfatta. Rispose al Ministro:

« Vo ad obbedire all'Imperatore, ma i marinai di Parigi e de'Dipartimenti, se mi gittano la pietra, avranno preparato essi stessi la condanna che li colpirà più tardi, che vengano a bordo delle squadre e vedranno con quali elementi sono esposto a combattere, del resto se la marina francese non ha mancato d'altro che d'audacia come

si pretende, l'Imperatore sarà tra poco sodisfatto e può contare sulla *più brillante riuscita.* (1)

Queste parole che si debbono prendere come sono scritte, cioè ironicamente, erano sottolineate.

Il 19, una leggiera brezza sud-est essendosi levata, egli fe vela con tutta la flotta che si componeva di trentatrè vascelli, cinque fregate, e due brick.

Gl'Inglesi erano fuori di vista ma si sapeva che stavano di là dall'orizzonte.

Questo stesso giorno, 29, Nelson sentendo da parte sua avvicinarsi il momento decisivo, scrisse ad Emma Lyonna ed a sua figlia Orazia, le due lettere seguenti:

« Victory *19 ottobre 1805 mezzogiorno — Cadice*
*E. S. E, 16 leghe*

« Mia carissima e prediletta Emma, tenera amica del mio cuore. Ci è stato segnalato che le flotte unite de'nemici sono uscite dal porto. Noi abbiamo un vento debolissimo, dimodochè non ho nessuna speranza di vederle prima di domani. Possa il Dio delle battaglie coronare i miei sforzi con una buona riuscita ad ogni avvenimento.

« Io procuro che il mio nome divenga più caro a Voi e ad Orazia, voi che io amo una e l'altra più della mia propria vita, e siccome la mia ultima lettera prima della battaglia sarà per voi; spero in Dio se vivo, di proseguir-

(1) Thiers *istoria del Consolato e dell' Impero.*

la dopo. Possa il Signore benedirvi, e pregate per il vostro,

« NELSON E BRONTE.

Lo stesso giorno, come abbiam detto, scriveva a sua figlia:

« Mio carissimo Angelo

« Victory 19 ottobre 1805.

« Sono stato folle per la gioja nel ricevere la vostra lettera del 19 settembre e mi rallegro nel sapere che voi siete così buona figlia e che amate la mia cara Lady Hamilton che da parte sua vi ama pure molto caramente. Datele un bacio per me. La flotta unita de'nemici sta per far vela per uscire dal porto di Cadice, e per conseguenza io rispondo alla vostra lettera, mia cara Orazia per assicurarvi che voi siete continuamente l'oggetto dei miei pensieri. Io son sicuro delle vostre preghiere per la mia salvezza, per le mie conquiste, per il mio prossimo ritorno al caro Merton e alla carissima e buona Lady Hamilton. Siate una buona figlia ricordatevi ciò che Miss Connor vi diceva. Ricevete mia carissima Orazia le benedizioni di vostro padre.

« NELSON E BRONTE.

L' indimani aggiunse questo *postscriptum* alla lettera di Lady-Hamilton :

« *20 ottobre la mattina.*

« Noi arrivammo vicinissimo alle bocche dello stretto

ma il vento era troppo debole dalla parte dell' *Ovest* per dare alle flotte unite il tempo di venire da Trafalgar ma ci vien detto che si vedono da lontano 40 vascelli da guerra che io suppongo siano 34 di linea e 6 fregate.

« Questa mattina un certo numero ne sono stati veduti dalla parte del faro di Cadice, ma il vento essendo freddissimo e facendo mare grosso io credo che rientreranno nel porto prima della notte.

« Possa Iddio farci trionfare di questi nemici e darci una buona pace (1).

Nel vedere la flotta unita scrisse sul suo giornale particolare :

« Possa il Gran Dio, d'innanzi al quale mi prostro adorandolo, accordare all'Inghilterra nell'interesse generale dell'Europa oppressa, una grande e gloriosa vittoria!! e possa con la sua grazia permettere che questa vittoria non sia offuscata per alcuna colpa da coloro che vanno a combattere e trionfare. Possa l'umanità dopo la vittoria essere il pensiero dominante della flotta Britannica; in quanto a me personalmente io rimetto la mia vita a colui che me l'ha data; che le benedizioni del Signore scendano su ciò che vado a fare per servire fedelmente la mia patria. Io confido ed abbandono a lui solo la causa santa che s'è degnato in questo giorno incaricarmi di difendere.

« Così sia!... così sia? e così sia!

Poi, dopo questa preghiera dove si ritrova quello stes-

(1) Queste due lettere furon trovate nella tasca dell'abito di Nelson e furon recate dal capitano Hardy a Lady Hamilton, quando ritornò in Inghilterra.

so miscuglio di misticismo e d'entusiasmo che apparisce sempre sotto la ruvida scorza dell'uomo di mare, scrisse questo testamento di morte:

« 21 *ottobre* 1805

« *In vista delle flotte unite della Francia e della Spagna a* 10 *miglia circa di distanza fra noi.*

« Considerando che gli eminenti servizi renduti al Re ed alla nazione da Emma Hamilton, vedova di Sir William Hamilton non hanno mai ricevuta nessuna ricompensa nè dal Re nè dalla Nazione: 1° che essa ha ottenuto nel 1796 la comunicazione della lettera del Re di Spagna a suo fratello il Re di Napoli con cui l'avvertiva della sua intenzione di dichiarar la guerra all'Inghilterra, e che, prevenuto da questa lettera, il ministero potè mandare a Sir John Jervi's l' ordine di piombare, se l' occasione se ne presentasse, su gli arsenali di Spagna e la flotta Spagnuola e che se nessuna di queste cose fu fatta non ci ebbe colpa Lady Hamilton.

« 2° Che la flotta Britannica sotto il mio comando non avrebbe potuto ritornare una seconda volta in Egitto se l'influenza di Lady Hamilton sulla Regina di Napoli non fosse stata causa della lettera scritta al Governatore di Siracusa a fine di permettere alla flotta di provvedersi di tutto ciò che l' era necessario nell' entrare in un porto della Sicilia. Noi entrammo in quello di Siracusa, ed avemmo tutto ciò di cui avevamo bisogno, ed andammo in Egitto ove distruggemmo la flotta francese.

« Non potendo ricompensare questi servigi, io pensava rivolgermi alla nazione, ma non è stato in poter mio di farlo. Io lascio, per conseguenza, al mio Re ed alla mia patria a soddisfare questo legato pregandoli di provvedere largamente al suo grado ed alla sua esistenza.

« Affido anche alla benevolenza della mia nazione, la mia figlia adottiva Orazia Nelson Thompson, ed io desidero che per l'avvenire ella porti solamente il nome di Nelson. Questi sono i soli ed unici favori che domando al mio Re ed all' Inghilterra nel momento in cui vado a battermi per essi. Che Iddio benedica il mio Re e la mia patria, e tutti coloro che mi son cari! La mia famiglia non ho bisogno di raccomandarla. Essa sarà, ne sono sicuro, l'oggetto della più splendida liberalità (1). »

Questo testamento che indicava i mortali presentimenti da cui Nelson era oppresso, era appena sottoscritto quando chiamò il capitano Hardy capo di bandiera sul *Victory* ed il capitano Blackwood dell'*Eurialo*, quello stesso che gli aveva recato a Merton i dispacci dell'Ammiragliato, e gli pregò per dare maggior autenticità e forza a quest'atto, di porre i loro nomi accanto al suo.

Egli dubitava dunque che la gratitudine della sua patria giungesse al punto di consacrare il suo adulterio (2).

(1) *Dispacci e lettere di Lord Nelson.*

(2) L'undici settembre 1805, Nelson avea già scritto sull'istesso giornale :

« *Io dò alla mia carissima amica Lady Hamilton tutto il terreno di mia pertinenza a Merton e nella parrocchia di Windeblon.*

« NELSON e BRONTE. »

Nelson avea due ritratti di Emma Lyonna, uno in miniatura datogli siccome abbiam veduto, da Sir William Hamilton e che portava sospeso al collo con una catena d'oro, l'altro di grandezza naturale, che era nel suo stanzino di bordo.

Prima di far battere il *branle bas*: temendo che qualche projettile nemico offendesse quella tela oggetto della sua religione innanzi alla quale ogni giorno, come Bukingham innanzi alla lettera di Anna d'Austria, s'inginocchiava per pregare, fece staccare il ritratto:

— Fate attenzione al mio buon angelo, disse egli ai marinai, che lo trasportavano nel *entrepont* per porlo al riparo dalle palle e dalla mitraglia.

— Ed ora, disse Nelson, quando ebbe veduto il ritratto in luogo di sicurezza, non pensiamo più ad altro che al combattimento.

Questo combattimento tutti lo conoscono. Il sig. Thiers l'ha descritto con la sua penna esatta come un compasso. Lamartine con la sua matita che colora come un pennello. Noi rimanderemo dunque pei suoi particolari allo storico ed al poeta che abbiamo nominato, e attraverso le fiamme ed il fumo, lo proseguiremo fino alla catastrofe.

Diremo solamente che nel momento in cui le due flotte andarono ad incontrarsi, ogni ammiraglio dette la parola d'ordine.

Villeneuve disse ai suoi capitani:

— Non si devono aspettare i segnali dell'ammiraglio chè nella confusione di una battaglia navale non può vede-

re spesso ciò che accade nè dare gli ordini, e meno anche farli giungere. Ognuno deve ascoltare la voce dello onore e collocarsi ove è più grave il pericolo. Ogni capitano sta al suo posto se sta al fuoco. »

Dalla parte degl'Inglesi tutti gli occhi eran fissati sul vascello Ammiraglio per leggervi la parola d'ordine già distribuita a bordo della squadra unita. Si vede allora salire alla sommità dell' Albero maestro del *Victory* questa laconica arringa:

*England expects every man will do his duty.*

(L'Inghilterra ritiene che ogni uomo farà il suo dovere.)

La cosa che fa *grande* l'inglese si è che vive e muore per l'Inghilterra.

Quello che fa il francese più *grande* ancora, si è che vive e muore per tutto quanto il mondo.

Decio è grande, Gesù è sublime!

∴

Era un'ora e un quarto dopo mezzogiorno, ed un' ora precisa che il fuoco era cominciato. Nelson vestito con un abito *bleu* portando sul petto le decorazioni dell' ordine del Bagno, quella di Ferdinando e del Merito, quella di Gioacchino, dell'ordine di Malta, ed in fine la mezza luna Ottomana, era la mira di tutti i colpi a causa di quelle decorazioni. Il capitano Hardy avea voluto farlo cambiar d'abito, ma egli avea risposto:

— Eh! via è troppo tardi adesso!

Il combattimento era orribile; quattro bastimenti si sventravano un coll'altro il *Victory*, il *Formidable*, il *Bucentaure* ed il *Temeraire*

Il primo uomo che era caduto a bordo era il segretario di Nelson. Egli era stato infranto da una palla di cannone mentre ragionava col capitano di bandiera *Hardy*. Siccome Nelson stimava molto questo giovane, Hardy ne avea fatto immediatamente portar via il corpo perchè la vista di quel cadavere non attristasse l'ammiraglio. Quasi nell'istesso momento, due palle incatenate gittavano a terra otto uomini tagliati a mezzo sul ponte.

—Ecco un fuoco che è troppo vivo per durare lungo tempo, disse Nelson. Il vento d'una palla di cannone che passava in quel momento a pochi metri di distanza dalla sua bocca, gli soffocò la parola e mancò poco che non lo rovesciasse. Questo fuoco nondimeno, checchè ne avesse detto Nelson, durava da un'ora allorchè improvvisamente cadde sul ponte, come fulminato.

Una palla, partita dalle sartie di Miseno del *Formidable* l'avea colpito alla spalla sinistra e, attraversando la spallina, era penetrata nel petto.

Egli trovavasi al punto stesso in cui era stato colpito il suo segretario.

Cadde nel suo sangue con la faccia sul ponte.

Hardy era a due passi di distanza da lui.

Nelson provava ad ajutarsi con la mano sinistra.

Hardy si precipitò verso di lui ed, ajutato da due mari-

nari e dal sergente maggiore Secker, che stavano lì vicini:

— Spero Milord, gli disse, che voi non siate gravemente ferito.

Ma Nelson gli rispose:

— Questa volta Hardy l' han finita con me.

— Oh spero che no! esclamò il Capitano.

— Sì, sì, replicò il ferito, ho rotta la spina dorsale.

Il capitano Hardy ordinò ai suoi marinai di portare l' ammiraglio al posto dei feriti.

Due incidenti caratteristici accaddero durante il tragitto.

Mentre i marinai lo trasportavano, egli si avvide che le corde per mezzo delle quali si faceva manovrare il timone erano state rotte dalla mitraglia. Fe osservare ciò al capitano Hardy, ed ordinò ad un *midshipman* di sostituire alle corde rotte, corde nuove.

Dato questo ordine prese il fazzoletto di tasca e coprì il suo volto e le sue decorazioni, acciò i marinai non sospettassero che era il loro capo che si portava via morente.

Parecchi ufficiali feriti, ed una quarantina d'uomini erano portati via nello stesso tempo e parimenti avean bisogno dell' assistenza del chirurgo. Alcuni rendevano l'ultimo sospiro, mentre si trasportavano nell'*entrepont.* Fra questi erano il tenente William Audreu Ram , ed il sig. Whipple segretario del capitano. Il chirurgo esaminava quei due uffiziali, e riconosceva ch'erano morti, allorchè

la sua attenzione fu attirata da queste grida: — Signor Beaty, Lord Nelson è quì, Lord Nelson è ferito!

Il chirurgo guardò intorno a lui e siccome in quel momento cadeva dal viso di Nelson il fazzoletto, lo riconobbe. Il sig. Burke, il pagatore ed il chirurgo corsero subito in soccorso dell'Ammiraglio e lo presero dalle braccia dei marinari che lo discendevano. Eglino inciamparono nel corpo di un *midshipman* ma pure non caddero: Nelson domandò chi fossero quelli che lo portavano. Il chirurgo rispose esser lui.

— Ah, sig. Beaty! disse l'Ammiraglio voi non potete far nulla per me, non ho che pochi istanti di vita, ho il dorso spezzato.

— Spero, disse il chirurgo, che la ferita non sia così pericolosa quanto crede vostra Signoria e che vivrete per rallegrarvi della vostra vittoria.

In quel momento il dottor Scott, cappellano del bastimento, che s'era allontanato per far bere della limonata ai feriti, s'avvicinò a Nelson che lo riconobbe, e gli gridò con una voce interrotta dal dolore, ma pure piena di forza:

— Mio reverendo, ricordatemi a Lady Hamilton, ricordatemi ad Orazia, ricordatemi a tutti i nostri amici sopra tutto al sig. Rose; ditegli che ho fatto un testamento e che lascio in legato al mio paese Lady Hamilton e mia figlia Orazia; ricordatevi bene ciò che vi dico e non lo dimenticate giammai.

Nelson fu posto sopra un letto, gli si trasse il suo a-

bito e fu coperto con un lenzuolo. Mentre si faceva quest'operazione, disse al cappellano.

— Dottore io sono perduto, dottore io sono morto.

Durante questo tempo il chirurgo esaminava la ferita, ed assicurava l'ammiraglio che poteva scandagliarla senza cagionargli gran dolore. Seguendo la strada fatta dalla palla scoprì che avea penetrato nel petto ed era probabilmente rimasta nella spina dorsale.

La ferita doveva esser profonda poichè il colpo era stato tirato dall'alto in basso e dall'altezza di un pennone cioè di 15 metri appena.

— Io son sicuro gli disse Nelson durante l'operazione che ho il corpo passato da parte a parte.

Il Chirurgo esaminò allora il dorso e non vi trovò nessuna lesione esterna.

— Voi v'ingannate Milord, gli disse, ma ditemi che cosa provate.

— Io sento, rispose Nelson, come un'onda di sangue che monta ad ogni respiro. Non sento più la parte inferiore del mio corpo. Respiro difficilmente e, checchè voi diciate, son sicuro che ho il dorso spezzato.

Questi sintomi, ma più particolarmente quell'onda di sangue di cui si lamentava il ferito, e lo stato del polso indicarono al chirurgo che non vi era da conservare nessuna speranza; solamente la gravità della ferita non fu conosciuta da nessun altro a bordo, eccetto il chirurgo, il capitano Hardy, il cappellano, il sig. Burke e due ajutanti chirurghi.

L'equipaggio del *Victory* metteva un hurrà di gioia ad ogni bastimento francese che abbassava la sua bandiera. Ad ognuno di questi hurrà Nelson domandava con ansietà: « Che ci è ? Allora il tenente Pasco, che era ferito, e stava a pochi passi di distanza da lui, si levò sul letto e gli disse la cagione di quelle grida. Il ferito pare che ne provasse una grande soddisfazione. Egli soffriva una sete ardente, e spesso domandava che gli si desse da bere e che gli si facesse vento con un ventaglio di carta, pronunziando queste parole: *ventaglio*, *ventaglio*, e *bere*, *bere*. Continuò a fare la stessa domanda fino al momento della sua morte. Gli si dava ora del vino, ora della limonea, ora dell'acqua. Era grande la sua ansietà sulla riuscita della battaglia, e sulla salute del suo caro capitano Hardy.

Il capitano ed il sig. Burcke lo rassicurarono, o piuttosto procurarono di rassicurarlo sopra amendue queste cose, ed il chirurgo spediva ad Hardy messo su messo, per dirgli che l'ammiraglio lo domandava. Ed egli, non vedendolo venire, esclamava nella sua impazienza:

— Voi non volete condurmi Hardy, sono sicuro che è ferito, morto forse!

Infine un'ora e dieci minuti dopo che Nelson era stato ferito, il capitano Hardy scese. L'Ammiraglio, nel vederlo, mise un grido di gioia, gli strinse affettuosamente la mano, e gli disse:

— Ebbene Hardy come va la battaglia? Come va la giornata per noi?

— Benissimo, Milord, rispose il capitano; abbiamo già preso 14 bastimenti; soltanto cinque sembra che abbiamo l'intenzione di ritornarci contro per disputarci la vittoria, ed ho richiamato cinque o sei de' nostri per distruggerli.

— Io spero, continuò il ferito, che nessuno de'nostri vascelli ha abbassato la sua bandiera.

— No, Milord, nessuno di noi non merita questo rimprovero, replicò Hardy.

Allora, Nelson, tranquillo sull'onore inglese, ritornò su sè stesso, e, mettendo un sospiro:

— Io sono un uomo morto, Hardy, disse. Me ne vò a gran passi, e tutto ben presto sarà finito per me, avvicinatevi Hardy.....

Poi, a voce bassa.

—Vi prego che dopo la mia morte, tagliate i miei capelli per la mia cara Lady Hamilton, e le diate tutte le cose che mi appartengono.

E siccome il sig. Burke, che aveva inteso il principio della conversazione, s'allontanava per discrezione:

— No, No, gli disse Nelson, restate.

— Ho testè incontrato Beaty gli disse Hardy. Egli mi ha detto che sperava per voi una lunga vita.

— No, disse Nelson, non vi provate ad ingannarmi Hardy è cosa impossibile. Ho il dorso spezzato.

Il dovere richiamava Hardy sul ponte. Egli vi risalì dopo avere stretta la mano del ferito.

Sua Signoria domandò nuovamente il chirurgo. Il sig.

Beaty era stato occupato presso il tenente Guglielmo Rivers cui era stata portata via una gamba. Egli tornò presso il ferito, e l'assicurò che i suoi ajutanti basterebbero.

— Io voleva solamente, disse Nelson, domandarvi delle notizie de'miei sventurati compagni, chè per me, Dottore, voi non potete far nulla più.

Nelson insistette talmente che il sig. Beaty lo consegnò alle cure del cappellano, del sig. Burke, e di due famigliari; ma dopo pochi minuti che l'uomo della scienza consacrò ai tenenti Peake e Rivers, che erano allora stati feriti, Nelson lo fè richiamare, e gli disse:

— Ah! sig. Beaty io v'ho detto che aveva totalmente perduto ogni sensibilità nella parte inferiore del mio corpo, e voi *sapete bene* (ed appoggiò su queste due parole) che, nella mia posizione non si può vivere lungo tempo.

Il modo, col quale avea pronunziato le due parole che abbiamo sottolineate, non lasciò alcun dubbio al chirurgo che Lord Nelson si ricordasse in quel momento d'un povero diavolo che, pochi mesi prima, avea ricevuto a bordo del *Victory*, precisamente nelle stesse condizioni dell'Ammiraglio, una ferita mortale alla spina dorsale. Nelson, in quel tempo, aveva tenuto dietro su quell'uomo ai progressi della malattia, ed a'sintomi della morte con la stessa curiosità che se avesse saputo dover morire d'una ferita simile (1).

Il chirurgo disse allora a Nelson:

(1) Questo marinaro che si chiamava Giacomo Busah, aveva vissuto 13 giorni, ed era morto il 13 luglio 1804.

— Milord lasciate che vi tocchi.

Infatti esaminò le estremità inferiori del ferito che questi sentiva già esser morte.

— Ah! disse Nelson, io son certo di quel che affermo. Il sig. Scott ed il sig. Burke m'han già toccato come fate voi, ed io non gli ho sentiti nulla più di quello che non sento voi. Io muojo Beaty, io muojo.

— Milord, disse allora il chirurgo, sventuratamente per l'Inghilterra, come voi avete detto, non posso più far nulla per voi.

E nel fare questa dichiarazione al ferito, il chirurgo era talmente commosso che si volse por nascondere le sue lagrime.

— Io lo sapeva, disse Nelson, sento qualche cosa che si solleva nel mio petto.

E mise la mano al punto indicato.

— Grazie a Dio, disse allora. Io ho fatto il mio dovere.

Il Dottore raccomandò al cappellano di dare abbondantemente da bere al ferito, mentre il sig. Burke non cesserebbe di fargli vento col ventaglio.

— Soffrite molto? gli domandò allora il sig. Beaty.

— Abbastanza perchè sia per me un gran sollievo il morire. Eppure, aggiunse, ogni uomo ama di vivere il più lungo tempo possibile.

Poi dopo una pausa di pochi momenti:

— Ah! povera Lady Hamilton, disse. Se ella sapesse a ohe ne sono!

Il chirurgo, sapendo che non poteva dare nessun soccorso all'Ammiraglio, andò presso gli altri feriti e, nel medesimo tempo il capitano Hardy per la seconda volta discese al posto de' malati. Prima di lasciare il ponte avea mandato il tenente Hills all'ammiraglio Collingvood per dargli notizia del terribile avvenimento accaduto a bordo del *Victory*.

Hardy fè le sue congratulazioni all'Ammiraglio dell'avere, quando pur fosse nelle braccia della morte, riportato sì completa vittoria, e gli annunziò che, per quanto si poteva presumere, quattordici vascelli francesi erano già stati presi.

— Io aveva scommesso per venti, disse Nelson,

Poi, tutt'ad un tratto, ricordandosi lo stato de' venti, ed i sintomi di tempesta che aveva osservati in mare.

— Gittate l'ancora, Hardy! gridò, gittate l'ancora!

— Io suppongo, gli rispose il capitano, che l'Ammiraglio Collingvood prenderà la direzione della flotta.

— No, finchè sarò vivo almeno, Hardy, esclamò il moribondo sollevandosi sul suo letto. Gittate l'ancora Hardy, io lo voglio.

— Vo a darne l'ordine, Milord.

— Sì sulla vostra vita fatelo fra qualche minuto, e non perdete tempo.

Poi, disse a voce bassa:

— Hardy, non gettate il mio corpo in mare, ve ne prego.

— Oh! No certamente, potete esser tranquillo su questo punto, Milord.

— Abbiate cura della povera Lady Hamilton, continuò Nelson con una voce indebolita; della mia cara Lady Hamilton; Abbracciatemi, Hardy.

Il capitano lo baciò sulla guancia.

— Muojo contento, disse Nelson, ho fatto il mio dovere.

Il capitano Hardy rimase per qualche minuto in una muta contemplazione poi, inginocchiandosi presso il letto, lo baciò in fronte.

— Chi mi bacia? domandò Nelson, il cui solo occhio vagava già nelle tenebre della morte.

Il capitano rispose:

— Son io, Hardy.

— Dio vi benedica amico mio, disse Nelson.

Hardy risalì sul ponte.

Nelson, vedendo il cappellano al suo fianco gli disse allora.

— Ah! Dottore io non sono stato mai un peccatore molto ostinato; — poi dopo una breve pausa: « ricordatevi, proseguì che ho lasciato in legato alla mia patria ed al mio Re, Lady Hamilton, e mia figlia Orazia Nelson. Non dimenticate mai Orazia.

La sua sete crescendo sempre, gridò: da bere, da bere: il ventaglio, il ventaglio, stropiccia! stropiccia!

Quest'ultima raccomandazione la faceva al Dottore Scott

che gli aveva procurato qualche sollievo stropicciandogli il petto con la mano.

Pronunziò queste parole con una voce interrotta, e che annunziava l'aumento delle sue sofferenze, dimodocchè dovette richiamare tutte le sue forze per dire ancora una volta queste parole:

— Grazie a Dio, ho fatto il mio dovere.

Lord Nelson, pochi momenti dopo che Hardy l'ebbe lasciato, cessò di parlare.

Era debolezza? Era vaneggiamento mortale? Comunque sia, il cappellano ed il sig. Burke che, sollevando il cuscino lo mantenevano in una posizione meno dolorosa, rispettarono quel funebre silenzio e, per non turbarlo ne' suoi ultimi momenti cessarono, anch' essi di parlargli.

Allora ritornò il chirurgo chiamato dal maestro di casa di Nelson, che era andato a dirgli che l' Ammiraglio stava sul punto di spirare. Gli prese la mano, era fredda, gli tastò il polso, era insensibile; poi gli toccò la fronte. Nelson aprì il suo unico occhio, ma quasi subito lo richiuse.

Il sig. Beaty lo lasciò allora per volgere le sue cure ai feriti, cui potevano essere utili, ma l'aveva appena lasciato quando il maestro di casa corse a dirgli: Milord è spirato.

Il chirurgo corse al suo letto: egli era veramente morto. Erano le quattro e venti minuti. Avea sopravvivuto tre ore e trentadue minuti alla sua ferita.

Così morì Nelson, l'uomo che, insieme con Wellington

fu più funesto alla Francia. Waterloo fu il Trafalgar del continente, Trafalgar fu il Waterloo del mare.

Nelson, uomo mediocre in tutto ciò che non era l'arte sua, quando stava a bordo del suo vascello e comandava una flotta, era un marinajo d'un genio superiore. Egli aveva tutte le qualità che costituiscono il gran capitano di mare, cioè il colpo d'occhio, l'audacia, la rapidità.

Queste parole che disse al suo cappellano pochi momenti prima della sua morte: « Signore io sono un gran peccatore! provano che egli stesso non aveva mai avuto della sua condotta a Napoli la stessa opinione che se n'è fatta la posterità.

Infatti più si legge la sua corrispondenza, più si studiano gli ordini che dette in quel tempo, e più si rimane convinto che, nel commettere l'azione infame di violare i trattati, egli credè fare una cosa aggradevole a Dio, ed onorevole per la dignità sovrana. Noi siamo dunque convinti che accanto a quel fatale amore per Lady Hamilton, ultimo angelo tenebroso che veglia presso il suo letto di morte, vi era la voce fanatica della sua coscienza che gli diceva :

— *Un sovrano non tratta co' suoi sudditi ribelli.*

***

Un' ultima parola su Lady Hamilton.

L' Inghilterra, siccome Nelson avea fatto dei trattati di Napoli, non ratificò il testamento di Nelson, che le dava in legato la sua concubina e sua figlia. Il Re e la Nazione distolsero gli occhi, e lasciarono nella stessa o-

scurità e nella stessa miseria la donna colpevole e la figlia innocente.

Riunendo i resti della sua fortuna ed aggiungendovi ciò che le aveva lasciato Nelson, Lady Hamilton avrebbe potuto vivere onorevolmente. Ma era la donna del fasto, delle fantasie, e delle spese inutili. Nel 1807 si trovò in tal penuria di danaro che fu costretta a vendere Merton. Dopo essere rimasta due anni in Richmond andò ad abitare a Bond-Street. Là, perseguitata de'suoi creditori, si nascose presso Mistress Bellington a Fulham.

Poi andò da sè stessa a porsi in uno Stabilimento Reale alla piazza del Tempio. Vi rimase un anno, ed infine passò il mare, si fermò in un villaggio ed ivi morì d' un'idropisia di petto, il 6 gennajo 1814. Nelle sue strettezze avea venduto gli oggetti più preziosi che aveva. Ciò che le rimaneva delle lettere autografe di Nelson fu comprato nel 1817 dal signor Croker; l'abito che aveva Nelson quando fu ferito, i ritratti d'Emma, e gli altri oggetti di valore erano toccati al suo principale creditore, sig. Aldermann Smith.

Miss Orazia Nelson visse con Lady Hamilton fino alla morte di lei, cioè fino all'età di quattordici anni. Malgrado la sua penuria di danaro Lady Hamilton avea salvato gl'interessi di sua figlia, ed avea sempre speso per la sua educazione e pel suo mantenimento il fruttato della somma che le aveva lasciata Nelson.

Morta Lady Hamilton, Orazia Nelson tornò in Inghil-

terra; e dimorò per due anni, cioè fino all'età di 16 anni, nella famiglia del signor Matcham, e più tardi in quella del signor Bolton, cognato di Lord Nelson. Ella rimase presso quest'ultimo fino al mese di febbrajo 1822, in cui sposò il Rev. Filippo Ward, vicario di Tentarden nel Kent del quale fe la felicità, e cui dette otto figli.

∴

Ora, l'Inghilterra, che riceveva due cose da Nelson morente: il mondo marittimo ed Emma Lyonna, aveva essa il diritto d'accettare il mondo e ricusare la donna?

Come dice Nelson nel suo testamento, Lady Hamilton aveva renduti grandi servizi all'Inghilterra, e questi servizi, senza sofisticare se venivano da una mano adultera, o no, l'Inghilterra gli aveva accettati.

Uomo, o nazione, chiunque, a parer nostro, si serve d'una cortigiana, deve pagarla.

Quanto alla figlia di Nelson, della creatura innocente delle colpe di sua madre, che, anche senza l' affettuosa preoccupazione di suo padre, avrebbe dovuto essere tutelata dalla rinomanza dell' Eroe che aveva fatto tanto per la sua patria, l' averla abbandonata è per parte del Re una crudeltà, e per parte della nazione un delitto.

I diritti orgogliosi della scrupolosità non si estendono fino all'ingratitudine!!

FINE DEL IV VOLUME E DELLA PARTE PRIMA

an-
uel-
ase
cui
ent

no-
ssa

on
er-
a,

re

e
a

r

Prezzo di questo volume L. 2.

# L'INDIPENDENTE

GIORNALE QUOTIDIANO

Direttore ALESSANDRO DUMAS

Ogni persona che ci manderà il prezzo di cinque associazioni, riceverà la 6.ª Copia **GRATIS**.

PREZZO D'ABBONAMENTO (anticipato)

*Per tutto il* **Regno d'Italia** *a domicilio, franco di Posta.*

*Un trimestre* L. 8:
*Un semestre* L. 15:

N. B. *L'opera inedita* : **I Borboni di Napoli**, *per* **Alessandro Dumas**, *in dieci volumi pubblicata in un supplemento che esce ogni giorno, unitamente al giornale, è data* **gratis** *agli associati.*

*I nuovi associati per un semestre, nel mese di Dicembre avranno in premio i volumi che sono pubblicati, perchè abbiano l'opera intera.*